

**COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'INDIRIZZO GENERALE  
E LA VIGILANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

**RELAZIONE AL PARLAMENTO**

**SULLA ATTIVITÀ SVOLTA DAL 5 AGOSTO 1976  
AL 20 OTTOBRE 1977 E SUI PROGRAMMI**

**INDICE**

	PAG.
I. - <i>Attività della Commissione</i> . . . . .	7
1. - <i>Nomine</i> . . . . .	9
2. - <i>Indirizzi generali alla RAI</i> . . . . .	9
3. - <i>Attività di vigilanza</i> . . . . .	12
4. - <i>Disciplina dell'accesso</i> . . . . .	14
5. - <i>Disciplina delle Tribune</i> . . . . .	15
6. - <i>Determinazione del limite massimo degli introiti pubblicitari</i> . . . . .	17
7. - <i>Trasmissioni scolastiche</i> . . . . .	19
8. - <i>Programmi radiofonici e televisivi destinati a stazioni di altri paesi</i> . . . . .	20
9. - <i>Canone di abbonamento e emittenti estere</i> . . . . .	21
II. - <i>Considerazioni sul ruolo e sull'esperienza della Commissione</i> . . . . .	23

I.

ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE

PAGINA BIANCA

1. — Con la presente relazione, la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, istituita dalla legge 14 aprile 1975, n. 103 (1), assolve per la prima volta all'obbligo, di cui all'articolo 4 della legge stessa, di riferire annualmente al Parlamento « sulle attività e sui programmi della Commissione ». Va in proposito ricordato che, nella legislatura in corso, la Commissione si è costituita il 5 agosto 1976 (2).

2. — Nel dare inizio alla propria attività, la Commissione ha reputato necessario acquisire — sia attraverso l'audizione del presidente della RAI, onorevole Beniamino Finocchiaro, sia attraverso le comunicazioni dell'onorevole Vittorino Colombo, ministro delle poste e delle telecomunicazioni — i primi elementi per una valutazione e dello stato della Concessionaria e della situazione generale inerente alle

diffusioni radiotelevisive. A seguito di tali acquisizioni, la Commissione ebbe a constatare che l'attività del servizio pubblico radiotelevisivo veniva intralciata da alcuni fattori: la crisi apertasi in seno al Consiglio di amministrazione, la concorrenza illegale di emittenti dall'estero, la proliferazione di radio e TV private fuori da ogni regolamentazione. Di fronte a tale situazione la Commissione ritenne di dover in primo luogo riaffermare l'obiettivo fondamentale del rilancio del servizio pubblico. Ed a tal fine appariva indispensabile assicurare il pieno funzionamento del Consiglio di amministrazione della RAI. Con la risoluzione del 30 settembre 1976, la Commissione, avendo valutato che la crisi non era risolvibile con la pura e semplice sostituzione dei dimissionari, espresse l'avviso che si dovesse procedere, nelle forme più opportune e nei tempi più brevi, alla costituzione di un nuovo Consiglio, evitando, nel frattempo, paralizzanti soluzioni di continuità nella gestione

(1) All'inizio della VII legislatura i Presidenti delle due Camere ricostituirono la Commissione chiamando a farne parte i deputati: Bodrato (DC), Bogi (PRI), Bozzi (PLI), Bubbico (DC), Castellina Luciana (DP — poi sostituita dal deputato Corvisieri), Cecchi (PCI — poi sostituito dal deputato Bini), Delfino (MSI-DN — in seguito DN), Fracanzani (DC), Galloni (DC), Manca (PSI), Pannella (PR), Picchioni (DC), Quercioli (PCI), Righetti (PSDI), Rosolen Angela Maria (PCI), Segni (DC), Stefanelli (PCI), Tesini Giancarlo (DC), Tortorella (PCI), Trombadori (PCI); e i senatori: Bacicchi (PCI), Bausi (DC), Benaglia (DC), Bernardini (PCI), Bettiza (PSDI-PLI), Branca (Sinistra indipendente), Carollo (DC — poi sostituito dal senatore Ruffino), Cebrelli (PCI), Cervone (DC), Gonella (DC), Lucchi Giovanna (PCI — poi sostituita dal senatore Carri), Mitterdorfer (STVP), Pisanò (MSI-DN), Polli (PSI), Sarti (DC), Signorello (DC), Taviani (DC), Valenza (PCI), Valori (PCI) e Zito (PSI).

Costituito, in data 5 agosto 1976, il proprio Ufficio di Presidenza (Taviani, Presidente; Quercioli e Zito, Vicepresidenti; Picchioni e Valenza, Segretari), questo iniziava, seduta stante, la sua attività prendendo in esame le questioni da porre all'ordine del giorno della prima seduta della Commissione, convocata per il 10 dello stesso mese.

(2) Dalla data della sua costituzione al 20 ottobre 1977, la Commissione plenaria ha tenuto 46 sedute; è stato pertanto osservato il disposto dell'articolo 11 del regolamento che prevede una cadenza almeno quindicinale delle riunioni. L'Ufficio di Presidenza, 23; la Sottocommissione per l'accesso, 40; il Gruppo di lavoro per gli indirizzi generali, 11; il Gruppo di lavoro per le Tribune, 17; il Gruppo di lavoro per la pubblicità, 14. Sono state approvate 17 risoluzioni, sono stati espressi 5 pareri, sono state esaminate 508 domande di accesso.

e nell'attività dell'Azienda (3). Di conseguenza, quindi — tenuto conto anche del fatto che il Consiglio in carica aveva fatto conoscere la propria disponibilità nei confronti delle decisioni che sarebbero state adottate da questa Commissione, ed aveva concretamente avviato il procedimento per il suo rinnovo — la Commissione in data 22 dicembre 1976, eleggeva — giusta l'articolo 8 della legge n. 103 del 1975 — i 10 consiglieri che formano la maggioranza dell'organo direttivo della RAI (4).

Nella convinzione che occorresse indicare al nuovo Consiglio di amministrazione le linee del rilancio del servizio pubblico, la Commissione aveva svolto in merito un dibattito, durato varie sedute. A conclusione di esso, nel confermare la validità degli indirizzi generali emanati con le risoluzioni del 9 ottobre 1975 e del 30 aprile 1976 (risoluzioni che indicavano per l'attività radiotelevisiva i punti di riferimento essenziali del pluralismo, della professionalità e del decentramento), la Commissione sottolineava alcuni fondamentali aspetti e compiti dell'attività della RAI, dando, con la risoluzione del 19 gennaio 1977, le seguenti direttive:

« L'esigenza fondamentale cui oggi deve far fronte il servizio pubblico radiotelevisivo è quella di corrispondere in modo

(3) Tale risoluzione fu adottata mediante l'approvazione, a maggioranza, di un ordine del giorno presentato dal deputato Bubbico e degli emendamenti proposti da più parti ed accettati dal presentatore. Votarono contro il documento i deputati Bogi, Pannella, Bozzi e Delfino.

(4) Risultarono eletti, sulla base delle designazioni effettuate dai Consigli regionali e con la prescritta maggioranza qualificata, i signori Pierantonino Bertè, Enzo Cheli, Giovanni Elkan e Giorgio Tecce. Risultarono inoltre eletti, avendo anch'essi ottenuto la suddetta maggioranza, i signori Pietro Adonnino, Franco Compasso, Paolo Grassi, Nicolò Lipari, Leonello Raffaelli e Adamo Vecchi. Il 12 luglio 1977, a seguito delle dimissioni del dottor Glisenti, il Consiglio di amministrazione nominava nuovo direttore generale della RAI il dottor Bertè, che pertanto si dimetteva dalla precedente carica. Il 28 dello stesso mese, la Commissione eleggeva in sua sostituzione il professor Roberto Zaccaria.

più adeguato alla realtà del paese, riqualificando l'immagine della RAI dinanzi alla comunità nazionale, rinnovando il consenso e stabilendo un nuovo rapporto di fiducia con l'opinione pubblica, che sono essenziali per il rilancio del servizio radiotelevisivo nazionale.

Essenziale è lo sviluppo di un fecondo apporto delle forze culturali, politiche e sindacali di ogni tendenza e delle autonomie e comunità locali, che è indispensabile per arricchire il patrimonio ideativo dell'Azienda.

Muovendosi su tali linee e promuovendo questi nuovi collegamenti, la RAI potrà qualificarsi e svilupparsi come centro di informazione e di cultura, capace di riflettere le diverse opinioni e aree culturali.

Per adeguare l'azienda RAI ai nuovi compiti derivanti dall'attuale fase di attuazione della riforma è necessario che il Consiglio di amministrazione elabori un piano atto a realizzare unità di indirizzo, efficienza ed economicità di gestione, la piena valorizzazione di tutti i fattori che costituiscono il ciclo produttivo del servizio radiotelevisivo; la razionale individuazione di compiti e ruoli professionali, la organizzazione, le risorse tecnologiche e il rilancio qualificato degli investimenti produttivi.

La Commissione parlamentare di vigilanza invita il Consiglio di amministrazione a produrre il più rapidamente possibile un piano di riorganizzazione aziendale; i piani di produzione pluriennali con l'analisi delle risorse professionali necessarie per la attuazione e, a fronte di queste, l'inventario di quelle esistenti all'interno dell'azienda. Invita il Consiglio di amministrazione ad evitare assunzioni di personale fuori dalle linee dei piani di riorganizzazione e di produzione.

Compiti e ruoli vanno attribuiti secondo le vocazioni e le capacità professionali di ciascuno, sulla base di criteri oggettivi precedentemente definiti e verificabili.

I criteri adottati per la nomina del nuovo Consiglio di amministrazione (corretto rapporto tra partiti ed istituzioni pubbliche, rispetto delle competenze e della professionalità, valorizzazione del ruolo autonomo della cultura) costituiscono una valida indicazione per la vita dell'azienda e per il superamento delle tendenze particolaristiche che possono costituire ostacolo alla condotta unitaria della azienda » (5).

Nel corso del dibattito che portò alla approvazione del predetto documento fu chiarito dagli stessi proponenti che bisognava passare all'elaborazione di indirizzi generali più aggiornati approfonditi ed articolati sulla base di una migliore conoscenza della realtà dell'azienda RAI e della produzione radiotelevisiva. In quell'occasione fu anche sottolineata l'esigenza che occorreva porre la Commissione in condizione di rispetto delle proprie direttive, migliorando l'organizzazione del proprio lavoro e dotandosi degli strumenti necessari all'assolvimento dei compiti istituzionali.

A tal fine, il 25 marzo, la Commissione, avendo portato a termine l'esame dei problemi relativi al proprio funzionamento, approvava una risoluzione - riportata in nota (6) - nella quale si mettevano a fuoco aspetti e problemi di notevole rilievo per la stessa organizzazione dei lavori della Commissione.

In questo quadro, nel deliberare la costituzione dei tre seguenti Gruppi di lavoro: Gruppo per gli indirizzi generali, Gruppo per le Tribune, Gruppo per la pubblicità e i criteri di spesa, la Commissione decideva di stabilire, attraverso

(5) Il testo di questo documento - che fu votato per parti separate (a richiesta del deputato Delfino, il quale votò contro l'ultimo comma e a favore dei precedenti) - è la risultante di un ordine del giorno proposto dal senatore Bausi e degli emendamenti che, messi ai voti, furono accolti, nonché delle modifiche che furono proposte da più parti ed accettate dallo stesso senatore Bausi.

(6) « La Commissione, a conclusione del dibattito sulla organizzazione dei propri lavori, in

i Gruppi stessi, momenti sistematici di confronto e di consultazione con il presidente e il direttore generale della RAI, con il presidente del Collegio sindacale e - d'intesa con i primi due - con i dirigenti ed i quadri aziendali.

ordine alle riscontrate esigenze istituzionali, dà incarico all'Ufficio di Presidenza di:

a) costituire tre Gruppi di lavoro:

1) Gruppo per gli indirizzi generali;  
2) Gruppo per le Tribune (politica, elettorale, sindacale e stampa);

3) Gruppo per la pubblicità e i criteri di spesa. Alla composizione di ciascun Gruppo di lavoro partecipa ogni Gruppo parlamentare rimanendo stabilito il carattere "aperto" del Gruppo di lavoro, per cui ogni membro della Commissione che ne abbia interesse può parteciparvi in qualsiasi momento. A tal fine verrà data comunicazione della convocazione dei Gruppi di lavoro a tutti i membri della Commissione;

b) provvedere affinché la Commissione, i suoi Gruppi di lavoro e la Sottocommissione per l'accesso possano effettivamente avvalersi di esperti e consulenti per compiti di documentazione, di analisi e di istruttoria relativi alla trattazione di singoli problemi che richiedano particolari competenze, come disposto dall'articolo 23, secondo comma, del Regolamento;

c) stabilire, anche attraverso i Gruppi di lavoro, momenti sistematici di confronto e di consultazione con il presidente del Consiglio di amministrazione, il presidente del Collegio sindacale e il direttore generale; nonché, quando occorra, con i dirigenti e quanti altri sia ritenuto utile, d'intesa con il presidente e il direttore generale;

d) ai fini del controllo sui contenuti del messaggio radiotelevisivo:

1) concordare con la RAI la possibilità che la struttura di ascolto di via Orazio sia utilizzata anche da delegati dei singoli membri della Commissione, espressamente autorizzati, di volta in volta, dal presidente;

2) sollecitare il Consiglio di amministrazione affinché provveda all'invio delle relazioni periodiche concernenti la verifica effettuata dal Consiglio stesso, ai sensi dell'articolo 8 della legge di riforma, sui programmi trasmessi;

3) dare inizio all'analisi del contenuto delle trasmissioni radiotelevisive utilizzando, oltre ai servizi della RAI, istituti specializzati per un periodo di tempo sufficiente ad una valida sperimentazione dell'utilità dell'analisi stessa, a cominciare dalle trasmissioni a carattere informativo ».

Costituiti quindi i tre Gruppi di lavoro, quella per gli indirizzi generali (7) affrontava le questioni ritenute di maggiore rilievo, e cioè le questioni che concernono:

l'esatta individuazione delle materie sulle quali vanno esercitati i poteri della Commissione in termini di indirizzi alla RAI;

il metodo da adottare per la verifica dell'osservanza degli indirizzi della Commissione e gli strumenti per ottenerne l'attuazione;

il problema di una più precisa definizione della condizione professionale degli operatori della RAI in quanto operanti in un servizio pubblico;

i problemi nuovi derivanti dalle autonomie delle reti e delle testate radio-televisive e la ricerca di idonee forme di coordinamento per garantire un reale pluralismo, escludendo contrapposizioni ideologiche, esasperate concorrenzialità, sovrapposizione di programmi, sprechi di risorse;

l'individuazione e la verifica dei metodi di lavoro del servizio opinioni della RAI;

le questioni concernenti il decentramento ideativo e produttivo e degli altri istituti introdotti dalla riforma;

la puntualizzazione dei prodotti relativi ad un corretto e proficuo rapporto tra Commissione parlamentare e Consiglio di amministrazione della RAI.

(7) Di questo Gruppo furono chiamati a far parte i senatori Valori, Branca, Bernardini, Zito, Pisanò, Mitterdorfer e i deputati Bubbico, Fracanzani, Picchioni, Bogi, Bozzi, Manca, Righetti, Delfino, Castellina Luciana e Pannella. A seguito di sostituzioni effettuate dai Gruppi politici, il Gruppo di lavoro è attualmente costituito dai senatori Bernardini, Branca, Mitterdorfer, Pisanò, Sarti, Valori, Zito e dai deputati Bogi, Bozzi, Corvisieri, Delfino, Fracanzani, Manca, Pannella, Picchioni e Righetti. Coordinatore del Gruppo è il senatore Adolfo Sarti.

Su questa tematica, il deputato Fracanzani ha preparato, per incarico del Gruppo, un'articolata esposizione che ha costituito la piattaforma per lo svolgimento dei lavori, in seno al Gruppo stesso, che si è avvalso anche di una serie di audizioni che sono ancora in corso. Sono stati ascoltati dal Gruppo il presidente, il vicepresidente e il direttore generale della RAI, nonché il presidente e il segretario dell'Ordine dei giornalisti e il presidente e il segretario della FNSI. Si prevede che il Gruppo sia in grado di sottoporre alla Commissione, in tempi brevi, il risultato dei suoi lavori e di presentare un nuovo documento di indirizzi.

Il Gruppo di lavoro si è altresì occupato, per incarico della Commissione, della questione relativa alle nomine dirigenziali effettuate nell'estate scorsa dal Consiglio di amministrazione, che diedero luogo a vivaci polemiche di stampa. Sulla base di quanto riferito dal coordinatore del Gruppo, la Commissione plenaria, il 18 ottobre, ha deciso unanimemente una audizione del presidente e del direttore generale dell'Azienda, in vista dell'elaborazione di uno specifico documento, predisposto dal Gruppo degli indirizzi nel quadro della più ampia problematica al suo esame.

3. — Per quanto attiene all'esercizio dei compiti di vigilanza, la Commissione ha espresso la concorde opinione circa la esigenza di conseguire anche in questo campo una maggiore organicità e sistematicità di intervento.

Sulla base di tale orientamento, la Commissione si è fatta carico, nei limiti delle proprie competenze, di intervenire presso gli organi responsabili della RAI per esprimere rilievi nei confronti di singole trasmissioni radiotelevisive, sempre che una decisione in tal senso fosse stata presa in sede di Ufficio di Presidenza o in sede di Commissione plenaria. Fu appunto in quest'ultima sede, infatti, che a seguito di un comunicato sui fatti di Bologna (11 marzo 1977), trasmesso senza indicazione



della fonte e come unica notizia, si ritenne necessario — rilevata l'eccezionale gravità dell'episodio in un momento di acuta tensione nel Paese — di dover invitare il Consiglio di amministrazione della RAI a promuovere sollecitamente un'inchiesta e di disporre l'audizione del presidente, del vicepresidente e del direttore generale dello stesso ente, sia per riferire sui risultati di detta inchiesta sia per fare un esame approfondito di tutte le questioni riguardanti l'imparzialità, l'obiettività e la completezza dell'informazione (risoluzione del 16 marzo 1977).

L'audizione ebbe luogo il 31 marzo, e toccò, fra l'altro, la tematica centrale dei problemi dell'informazione e della produzione radiotelevisiva: quella cioè della specificità dei compiti, dei diritti, dei doveri e dei conseguenti comportamenti, propri dei giornalisti e degli altri operatori televisivi.

È da segnalare che, in connessione con detta tematica, la Commissione approvò all'unanimità, dopo alcune modifiche da tutti accettate, la seguente risoluzione del 5 maggio 1977 proposta dal senatore Zito:

« La Commissione,

in ordine alla necessità di un migliore e completo impiego delle risorse professionali aziendali,

invita

gli organi responsabili della RAI a voler riesaminare sollecitamente, in relazione ai compiti di istituto della Concessionaria, e provvedendo di conseguenza, l'utilizzazione di personale all'esterno dell'Azienda, fatta salva la posizione degli eletti ad incarichi pubblici, secondo le leggi vigenti.

Invita

a riferire al più presto — e non oltre 30 giorni — sullo stato della questione ».

Mette conto ricordare altresì, nel quadro della attività di vigilanza, l'episodio

della trasmissione « Mistero buffo », che sollevò vivaci reazioni di opinione pubblica e polemiche di stampa. La Commissione non mancò di occuparsi di questa trasmissione e ne prese spunto per un ampio dibattito sui problemi inerenti alla programmazione radiotelevisiva. Nessun intervento, tuttavia, si ritenne di effettuare, in tale occasione, nei confronti della Concessionaria.

È da ricordare altresì, a proposito della conversazione tenuta in televisione dal deputato Pannella la sera del 26 maggio 1977, che l'Ufficio di Presidenza approvò all'unanimità il testo della seguente comunicazione che fu mandata in onda immediatamente prima della trasmissione di detta conversazione: « L'Ufficio di Presidenza della Commissione parlamentare di indirizzo e vigilanza, investito a norma del Regolamento dell'esame del contenuto della Tribuna politica dell'onorevole Pannella, registrata il 25 maggio, che sta per andare in onda questa sera, rileva che in determinati passaggi del discorso del rappresentante del Partito radicale sono contenute accuse gravi e non dimostrate a carico del Ministro dell'interno e delle forze dell'ordine, e questo in contrasto con i principi fondamentali di lealtà, correttezza e obiettività a cui i partiti si sono impegnati nell'uso della Tribuna politica ».

Nell'approvare tale testo, restò inteso che al termine della trasmissione sarebbe stata data lettura di eventuale comunicato del Ministero dell'interno.

In sostanza fu escluso un intervento censorio, che pur essendo contemplato dal Regolamento delle Tribune, sarebbe apparso in contraddizione con gli orientamenti innovatori della riforma.

Infine, in occasione della Tribuna politica dell'onorevole Pannella, trasmessa in data 13 ottobre, l'Ufficio di Presidenza decise di mandare in onda, immediatamente prima della conversazione, la seguente comunicazione: « La Presidenza della Com-

missione parlamentare di indirizzo e vigilanza, in relazione al contenuto della Tribuna politica dell'onorevole Pannella, registrata il 12 ottobre, che sta per andare in onda, rileva che ancora una volta in alcuni punti del discorso si insiste nel rivolgere gravi e non dimostrate accuse ad organi dello Stato, e questo in contrasto con l'impegno assunto dai partiti nell'uso della Tribuna politica ».

Quanto agli strumenti di controllo, la Commissione ha ritenuto necessario:

concordare con la RAI dapprima la istituzione di una struttura di ascolto dei programmi (situata in via Orazio) a disposizione dei membri della Commissione, e poi la possibilità che essa sia utilizzata anche da delegati dei singoli membri della Commissione, espressamente autorizzati, di volta in volta, dal Presidente;

sollecitare il Consiglio di amministrazione a trasmetterle, a norma dell'articolo 8 della legge di riforma, periodiche relazioni sui programmi trasmessi;

dare inizio all'analisi del contenuto delle trasmissioni radiotelevisive utilizzando, oltre ai servizi della RAI, istituti specializzati per un periodo di tempo sufficiente ad una valida sperimentazione dell'utilità dell'analisi stessa, a cominciare dalle trasmissioni a carattere informativo (risoluzione del 25 marzo 1977).

4. — Parallelamente agli accennati adempimenti, la Commissione affrontava anche quelli connessi alla realizzazione dei programmi dell'accesso, facendo così compiere alla riforma un altro passo avanti.

Costituita infatti, previa modifica del primo comma dell'articolo 8 del Regolamento interno, l'apposita Sottocommissione permanente (8), la Commissione deter-

(8) Con detta modifica, resa necessaria dal fatto che i Gruppi rappresentati in Commissione sono 12, si è data completa attuazione alla

minava le norme e i limiti per soddisfare le esigenze minime di base dei soggetti che, essendo ammessi all'accesso, intendano avvalersi della collaborazione tecnica gratuita della Concessionaria, di cui all'ultimo comma dell'articolo 6 della legge n. 103.

In particolare deliberava che tale collaborazione deve concretarsi:

« a) per la televisione: nella messa a disposizione di uno studio televisivo per programmi in bianco e nero e della squadra tecnica relativa, attrezzato con due telecamere ed una di riserva, di un registratore video-magnetico (RVM), di attrezzature per la lettura di filmati 16 millimetri o super 8 eventualmente realizzati con propri mezzi dagli accedenti, di analizzatore per diapositive, di titolatrice elettronica e di elementi scenografici essenziali, variamente componibili, secondo i criteri *standard* delle trasmissioni-dibattito.

Lo studio potrà essere messo a disposizione degli accedenti in ragione, al massimo, di un turno di lavoro di sette ore e 15 minuti (al lordo dell'intervallo mensa di 35 minuti) per mezz'ora di trasmissione; per "pezze" di lunghezza inferiore la durata massima di utilizzazione dello studio sarà calcolata con criteri di proporzionalità.

Per il montaggio delle registrazioni effettuate nello studio saranno messe a di-

norma dell'articolo 8 del Regolamento, il quale stabilisce che nella composizione della Sottocommissione per l'accesso ogni Gruppo deve essere rappresentato in proporzione della propria consistenza numerica (verbale dell'Ufficio di Presidenza dell'11 agosto 1976). La Sottocommissione risultò pertanto costituita dai deputati: Bogi (PRI), Bozzi (PLI), Bubbico (DC), Castellina Luciana (DP), Delfino (MSI-DN), Pannella (PR), Picchioni (DC), Righetti (PSDI), Trombadori (PCI) e dai senatori: Bettiza (PSDI-PLI), Branca (Sinistra indipendente), Cervone (DC), Lucchi Giovanna (PCI), Mitterdorfer (SVP), Polli (PSI) e Zito (PSI). Presidente della Sottocommissione venne eletto l'onorevole Giorgio Bogi.

sposizione di ciascun utente le apparecchiature necessarie, per un tempo pari, al massimo, alla metà del tempo di ripresa e di registrazione.

La Concessionaria, per programmare nel modo più razionale la propria produzione, avrà la facoltà, se necessario, di destinare di volta in volta studi diversi alla realizzazione dei programmi di accesso.

I soggetti che fruiscono dell'accesso e producono in proprio, in tutto o in parte, i loro programmi, sono tenuti ad uniformarsi alle norme tecniche di applicazione della presente delibera, che, previamente comunicate alla Sottocommissione, verranno loro chiarite dai competenti uffici della RAI;

b) per la radiofonia: nella messa a disposizione di uno studio radiofonico per programmi monofonici e della squadra tecnica relativa, attrezzato per riprese di "parlato" e di musica e fornito di attrezzature di registrazione, di riproduzione e di montaggio.

Lo studio potrà essere messo a disposizione degli accedenti in ragione, al massimo, di 5 ore per 35 minuti di trasmissione comprendenti la registrazione, la riproduzione ed il montaggio; per "pezze" di lunghezza inferiore, la durata massima di utilizzazione dello studio sarà calcolata con criteri di proporzionalità.

Valgono per il resto le indicazioni contenute al punto a).» (deliberazione del 14 ottobre 1976 - Relatore onorevole Bogi).

Nello stesso tempo la Sottocommissione risolveva ulteriori problemi procedurali concernenti la sua attività in relazione all'esame delle richieste di accesso, formulava le sue osservazioni sui regolamenti trasmessi dai Comitati regionali, procedeva agli adempimenti di propria competenza per l'avvio delle trasmissioni, stabiliva i criteri per l'individuazione delle varie categorie dell'accesso e dava inizio alla comparazione delle richieste presentate.

In data 31 marzo 1977 la Commissione, votando a scrutinio segreto, approvava altresì, con la prescritta maggioranza, alcune modifiche agli articoli 2 e 3 del Regolamento per l'accesso, già approvate all'unanimità dalla Sottocommissione e volte allo snellimento delle procedure di esame delle domande di accesso.

Quanto alla funzionalità della Sottocommissione, va ricordato che, con la risoluzione del 25 marzo, veniva deciso che essa potesse avvalersi di esperti e consulenti per compiti di documentazione, di analisi e di istruttoria relativi alle domande di accesso al mezzo radiotelevisivo, sulle quali la Sottocommissione è chiamata a pronunciarsi.

Infine, in base all'articolo 9, secondo comma, del proprio Regolamento, la Commissione si è pronunciata - nella seduta del 13 ottobre - in merito ad alcuni ricorsi avanzati contro delibere della Sottocommissione, respingendo i ricorsi stessi in quanto ha ritenuto insufficienti la specificazione e la consistenza organizzativa del richiedente.

5. — Per quanto attiene all'obbligo di disciplinare direttamente le rubriche di *Tribuna politica*, *Tribuna elettorale*, *Tribuna sindacale* e *Tribuna stampa*, la Commissione ha adottato una serie di deliberazioni.

Con la prima di esse, in data 10 agosto 1976, la RAI era invitata ad indire, con l'osservanza della disciplina in vigore, e con l'inizio dal 15 settembre in radio e dal 16 settembre in televisione, un ciclo provvisorio di trasmissioni di *Tribuna politica* e di *Tribuna sindacale*. Nello stesso tempo la Commissione affrontava il problema della rinnovazione della normativa in vigore per dette Tribune ed alla elaborazione di una normativa per *Tribuna elettorale* e per *Tribuna stampa*, costituendo a tal fine due gruppi di lavoro: uno per la revisione delle norme disciplinanti *Tribuna politica*, *Tribuna sindacale* e *Tribuna stampa*; l'altro, per la

revisione delle norme disciplinanti *Tribuna elettorale* (9).

In data 28 ottobre 1976, in vista del primo ciclo di elezioni per la nomina dei Consigli circoscrizionali, ed al fine di illustrare la novità e l'importanza di tale consultazione, la Commissione, su proposta del Gruppo di lavoro per *Tribuna elettorale*, riteneva opportuno disporre che il 19 novembre 1976 avessero luogo una trasmissione televisiva ed una radiofonica consistenti nell'incontro dei rappresentanti dei nove partiti aventi diritto con tre giornalisti che avrebbero rivolto due domande a ciascun rappresentante di partito.

In data 17 dicembre 1976, l'Ufficio di Presidenza stabiliva di dare incarico ai competenti organi della RAI di organizzare, alla ripresa delle trasmissioni di *Tribuna politica*, una trasmissione sul tema: «La posizione dei vari partiti di fronte al disegno di legge sull'aborto all'esame del Parlamento».

In data 29 aprile 1977 infine la Commissione, in attesa di definire la nuova regolamentazione della materia, disponeva la trasmissione di un nuovo ciclo di *Tribuna politica* e *Tribuna sindacale* da svolgersi nel periodo 12 maggio-7 luglio.

(9) I due Gruppi risultarono costituiti come appresso: il primo, dai deputati Bogi, Bubbico (che fu nominato coordinatore), Castellina Luciana, Fracanzani, Manca, Pannella, Righetti, Delfino, Cecchi, e dai senatori Bettiza, Branca, Gonella, Mitterdorfer, Valenza e Zito; il secondo, dai deputati Bodrato, Bogi, Bozzi, Castellina Luciana, Delfino, Manca, Pannella, Righetti, Segni, Trombadori, e dai senatori Bausi, Branca, Mitterdorfer, Polli e Valenza. Con deliberazione del 21 aprile 1977 i due Gruppi vennero unificati sotto la denominazione di Gruppo di lavoro per le Tribune del quale furono chiamati a far parte i deputati Bodrato, Segni, Rosolen Angela Maria, Bogi, Bozzi, Righetti, Delfino, Castellina Luciana, Pannella e i senatori Sarti, Valenza, Zito, Polli, Branca, Mitterdorfer e Pisanò. A seguito di sostituzioni effettuate dai Gruppi politici, il Gruppo di lavoro è attualmente costituito dai senatori: Bausi, Branca, Mitterdorfer, Pisanò, Polli, Valenza, Zito e dai deputati, Bogi, Bozzi, Bubbico, Corvisieri, Delfino, Pannella, Righetti, Rosolen Angela Maria, Segni. Coordinatore del Gruppo fu nominato il senatore Zito, successivamente dimissionario.

Per quanto concerne la nuova disciplina delle Tribune, gli appositi gruppi di lavoro (quelli di *Tribuna elettorale* e di *Tribuna politica* dapprima e, in seguito, il gruppo unificato delle Tribune) hanno svolto — in collaborazione con il responsabile della rubrica — una intensa attività per definire gli aspetti giuridici della normativa e superare i punti di dissenso. La complessa problematica dei quattro tipi di Tribune e la delicatezza della materia, ma soprattutto non poche difficoltà di carattere politico, hanno notevolmente ritardato la conclusione di tale attività, sicché soltanto nella seduta plenaria del 22 giugno 1977 il senatore Zito, coordinatore del gruppo delle Tribune, poté sottoporre alla Commissione i risultati a cui il Gruppo stesso era pervenuto. In seno al Gruppo di lavoro, tuttavia, non si era registrata unanimità di consensi su taluni punti essenziali della nuova disciplina, ed in ispecie sul criterio di ripartizione del tempo-presenza tra i partiti e sul problema della regolamentazione degli interventi del Governo alle trasmissioni di *Tribuna politica*. Poiché non è stato possibile raggiungere un accordo su questi due punti neanche in sede di Commissione plenaria, la Commissione si è trovata a dover scegliere tra la proposta di nuova disciplina delle Tribune elaborata dal Gruppo di lavoro e quella, avanzata dal deputato Bubbico, di proroga — per i soli mesi di ottobre e novembre — della disciplina scaduta. Poste ai voti dette proposte, nessuna delle due raggiunse la prescritta maggioranza dei voti favorevoli.

In conseguenza di tale situazione, la Commissione si è trovata dinanzi alla necessità di prendere daccapo in esame la materia, cercando di superare i contrasti.

In data 4 ottobre la Commissione ha potuto approvare una delibera contenente una serie di Tribune politiche e sindacali a completamento del 1977 ed un nuovo ciclo di trasmissioni per il periodo gennaio-giugno 1978. Sui singoli punti della delibera, votati separatamente, si sono registrate maggioranze diverse. Nel suo com-

plesso essa ha riscosso l'approvazione dei parlamentari della DC, del PCI, della Sinistra Indipendente e del Gruppo Misto, mentre sono stati contrari quelli del PDUP e di Democrazia Nazionale. Si sono astenuti i rappresentanti del PSI e del PRI.

Rimane ancora da completare la stesura del nuovo Regolamento delle Tribune.

6. — Tra le molteplici attribuzioni di questa Commissione vi è anche quella di stabilire entro il mese di luglio di ogni anno — sentita la Commissione paritetica istituita presso la Presidenza del Consiglio — il limite massimo degli introiti pubblicitari radiotelevisivi della Concessionaria per l'anno successivo (articolo 21, terzo comma, della legge di riforma).

Il 31 luglio 1976 detta Commissione paritetica comunicò che, per la determinazione degli introiti relativi al 1977, stante il disaccordo registratosi tra le parti in essa rappresentate, e cioè la RAI e la FIEG, si rimetteva alla decisione della Commissione parlamentare, senza poterle presentare un documento unitario. Si rendeva pertanto necessario, nonostante la scadenza del termine del 31 luglio, rinviare ogni decisione e costituire un Gruppo di lavoro per la pubblicità e i criteri di spesa (10).

Tale Gruppo di lavoro procedeva all'audizione dei rappresentanti della RAI, della FIEG e dell'UPA, in merito al mancato raggiungimento di un accordo in se-

(10) Furono chiamati a farne parte i senatori Bacicchi, Branca, Carollo, Mitterdorfer, Pisano, Polli, Zito e i deputati Bogi, Bozzi, Castellina Luciana, Galloni, Pannella, Righetti, Stefanelli e Tesini Giancarlo. Coordinatore del Gruppo fu nominato il senatore Polli. Con decorrenza dal 18 maggio 1977 il Gruppo di lavoro per la pubblicità e i criteri di spesa fu ricostituito. A seguito di sostituzioni effettuate dai Gruppi politici, il Gruppo di lavoro è attualmente costituito dai senatori: Bausi, Benaglia, Bettiza, Branca, Carri, Mitterdorfer, Pisano, Polli, Valenza e dai deputati: Bogi, Bozzi, Corvisieri, Delfino, Manca, Pannella, Righetti e Tesini Giancarlo. Coordinatore del Gruppo fu nominato il deputato Stefanelli, successivamente dimissionario.

de di Commissione paritetica, e quindi elaborava una proposta di documento conclusivo che tendeva a realizzare un equilibrio tra le esigenze di sviluppo della RAI e quelle della stampa. Nella seduta del 28 ottobre 1976 (relatore il senatore Polli), la Commissione approvava — con l'astensione dei deputati Righetti e Bozzi — il suddetto documento, il cui testo si riporta qui di seguito:

« La Commissione parlamentare per lo indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi,

premessò che suo compito preminente è quello di assicurare che l'indirizzo generale e complessivo dell'attività radiotelevisiva sia conforme al compito istituzionale della RAI-TV, la quale adempie ad un servizio pubblico con fini informativi, culturali, politici, ricreativi;

considerato che in questo ambito la pubblicità è ammessa nel servizio radiotelevisivo come fonte di proventi accessori e quindi come un mezzo da utilizzare solo in via limitata per il conseguimento del fine istituzionale del servizio;

tenuto presente il principio contenuto nella legge n. 103 del 1975 per cui la pubblicità è soggetta ai limiti derivanti dalle esigenze di tutela degli altri settori dell'informazione e delle comunicazioni di massa;

acquisiti i verbali delle riunioni del 30 giugno, 15 luglio e 28 luglio 1976 della Commissione paritetica istituita presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, nonché i documenti che illustrano la posizione della RAI-Radiotelevisione italiana e quella della FIEG-Federazione italiana editori giornali in ordine al mancato accordo fra le due parti sulla determinazione degli introiti massimi della pubblicità radiotelevisiva per l'anno 1977, sentite inoltre le citate parti nonché i rappresentanti dell'UPA-Utenti pubblicità associati;

riaffermando il principio che lo spazio finora riservato dalla Concessionaria alla pubblicità radiotelevisiva non deve essere ecceduto;

considerato che l'eliminazione, a seguito della legge di riforma, della pubblicità dei programmi delle emittenti straniere ritrasmessi sul territorio nazionale dovrebbe rendere da sola disponibile per ulteriori investimenti pubblicitari una somma superiore agli 11 miliardi;

ritiene pertanto opportuno consentire, tramite una intensificazione tariffaria per gli inserzionisti, un aumento del massimo degli introiti pubblicitari radiotelevisivi, ormai da due anni congelato al limite dei 95 miliardi, e fissarlo, secondo i parametri di riferimento e le procedure di stima previsti dall'articolo 21 della legge 14 aprile 1975, n. 103, a lire 106 miliardi.

La Commissione auspica infine che i molteplici rapporti tra stampa e RAI-TV, tra i quali rientrano quelli inerenti alle quote di mercato della pubblicità, siano organicamente regolati nel quadro legislativo di una riforma generale delle strutture e delle informazioni e che per il futuro si affidi ad una nuova struttura tecnica (indipendente dalla RAI-TV e dalla FIEG) il compito di rilevazione dei dati sui ricavi pubblicitari della stampa e della RAI-TV, che devono essere forniti trimestralmente alla Commissione paritetica ».

Anche per quanto riguarda la determinazione del limite massimo degli introiti pubblicitari radiotelevisivi per il 1978, la Commissione ha deliberato con qualche ritardo rispetto al dettato legislativo, a causa dei molteplici rinvii della decisione della Commissione paritetica, che soltanto il 5 ottobre ha espresso il parere obbligatorio previsto dall'articolo 21 della legge 103.

In data 13 ottobre la Commissione approvava il seguente testo, predisposto dal Gruppo di lavoro per la pubblicità e i criteri di spesa:

« La Commissione parlamentare per lo indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi,

premesso che ai sensi dell'articolo 21 della legge n. 103 essa stabilisce il limi-

te massimo degli introiti pubblicitari della Concessionaria per l'anno successivo, sentita l'apposita Commissione paritetica costituita presso la Presidenza del Consiglio;

considerato che sempre ai sensi del citato articolo 21 la pubblicità radiotelevisiva è soggetta ai limiti derivanti dalle esigenze degli altri settori dell'informazione e delle comunicazioni di massa il che implica anche la tutela dei livelli di occupazione degli addetti ai settori in questione, compresi quelli della produzione dei messaggi pubblicitari;

preso atto del parere formulato dalla Commissione paritetica nella seduta dell'11 ottobre 1977;

tenuto conto infine del significato dell'accordo raggiunto in tale sede, col quale le parti hanno concordato di proporre in lire 25 miliardi l'aumento per il 1978 degli introiti pubblicitari radiotelevisivi, che per il 1977 erano stati fissati in 106 miliardi;

riservandosi di formulare ulteriori specifici indirizzi in materia pubblicitaria dopo il necessario approfondimento;

delibera

di fissare in lire 131 miliardi il limite massimo degli introiti pubblicitari radiotelevisivi della Concessionaria per il 1978 ».

Altri problemi di cui si è occupato il Gruppo di lavoro per la pubblicità e i criteri di spesa sono stati quelli concernenti la situazione della SIPRA, con particolare riferimento alla necessità di una urgente ristrutturazione della Società, le direttive in materia di pubblicità radiotelevisiva e gli indirizzi da dettare alla Concessionaria in materia di spesa e sui piani di spesa e investimento.

Per quanto riguarda quest'ultimo argomento, il Gruppo ha proceduto all'audizione dei rappresentanti della RAI (il presidente Grassi, il vicepresidente Orsello e il direttore generale Glisenti).

Per quanto invece riguarda la riorganizzazione della SIPRA e le direttive in

materia di pubblicità, il Gruppo di lavoro aveva elaborato una bozza di proposta.

Nella seduta del 1° giugno 1977 questo documento è stato discusso in Commissione, ma, in considerazione delle perplessità manifestate da varie parti politiche, soprattutto in ordine alle indicazioni circa la ristrutturazione della SIPRA, si ritenne opportuno rinviare il seguito della discussione per dare modo, nel frattempo, al Gruppo di lavoro di riprendere in esame l'argomento, tenendo conto della problematica che era stata sollevata.

7. — In materia di trasmissioni scolastiche per il periodo 1° gennaio 1976-30 giugno 1979, la Commissione ha espresso il parere sulla convenzione tra il Ministero della pubblica istruzione e la RAI.

Al riguardo, la Commissione deliberava di rendere parere favorevole, raccomandando peraltro che — dati i tempi tecnici occorrenti per il perfezionamento della convenzione medesima e ferma restando la durata triennale di essa — la data di inizio venisse spostata al 1° luglio 1977.

Raccomandava inoltre che:

« a) le trasmissioni scolastiche non devono avere carattere sostitutivo della " lezione " tradizionale o in altro modo ripetitivo dello schema ancora chiuso proprio della scuola in Italia, ma carattere largamente integrativo e aperto, sì da sviluppare l'interesse degli studenti verso maggiori approfondimenti. Anche la trasmissione scolastica dev'essere un fatto di cultura;

b) deve essere sempre presente l'obiettivo di fondo, che è a base della Costituzione, di tutelare e sviluppare la personalità del destinatario del messaggio, anche quando lo scolaro è chiamato a un lavoro di gruppo;

c) l'aggiornamento degli insegnanti è iniziativa da approvare, ma essa non deve sminuire la libertà d'insegnamento e la libertà del docente; piuttosto dev'esser volta a suscitare l'autoaggiornamento dell'insegnante, per il che possono essere utili

corsi didattici per singole discipline unitamente a trasmissioni dirette a mettere in luce il ruolo nuovo dell'insegnante nella scuola moderna, che richiede non gerarchie ma forme di compresenza attiva del docente e dell'alunno;

d) il così detto approccio all'attualità, è indirizzato da approvare in quanto pone la scuola a contatto con la vita, ma nella sua attuazione bisogna tener presenti le diverse fasce di scolarità a cui il messaggio si rivolge e, in ogni caso, quell'indirizzo non deve risolversi in un semplice commento ai fatti di cronaca, nazionale e internazionale: dalla considerazione di questi si deve risalire al valore della storia;

e) i programmi educativi per gli adulti, data la struttura sociale italiana e il diversificato sviluppo della cultura, richiede l'impostazione d'un messaggio televisivo diretto a parecchi settori di popolazione specifici e differenziati al fine di stabilire un costante collegamento con un interlocutore concreto e non con una somma indifferenziata di ascoltatori passivi;

f) il rapporto con le Regioni non dev'essere meramente di carattere didattico, ma deve mirare allo scambio, alla qualificazione e alla conoscenza dei valori regionali e nazionali; del pari una larga apertura dev'essere fatta nei riguardi della cultura non nazionale, europea in particolare;

g) nella scelta di coloro che, alla radio o alla televisione, si occuperanno dello svolgimento dei messaggi, bisognerà assicurare la presenza non solo di spiccati cultori dell'arte e della scienza ma anche di esponenti di altri settori dell'attività sociale, sicché il messaggio concorra a informare e soprattutto a formare il cittadino, considerando la cultura come un bene per se stesso e non secondo un'ottica meramente scolastica, più o meno ancorata al metro del " titolo di studio ";

h) le ipotesi di formalizzazione nella utilizzazione delle trasmissioni radio-scolastiche (articolo 2, punto 1), peraltro qui considerate soltanto a livello di studio,

non corrispondono alle caratteristiche del servizio che s'intende avviare, che non può avere, come già s'è rilevato, carattere di adempimento sostitutivo di doveri istituzionali della pubblica amministrazione;

i) all'attività editoriale di supporto (articolo 3, lettera. a) è bene si dia corso dopo meditata valutazione della sua necessità;

l) la collocazione oraria delle trasmissioni (articolo 4) deve rispondere realmente alle esigenze dei rispettivi destinatari, sì da garantire un servizio pienamente utilizzato dai fruitori ».

A conclusione di tale parere si evidenziava che lo strumento giuridico della convenzione con il Ministero della pubblica istruzione, al quale finora si è ricorso, deve essere anch'esso inquadrato nello spirito della riforma, e che pertanto, nella elaborazione della nuova convenzione, sarebbe opportuno l'apporto preventivo di questa Commissione, al fine di renderne più produttivo il parere finale (parere del 22 settembre 1976 — Relatore onorevole Bozzi).

8. — In materia di programmi radiofonici e televisivi destinati a stazioni di altri paesi, la Commissione, nell'arco di tempo preso in esame, è stata chiamata ad esprimere il proprio parere in tre diverse occasioni.

Una prima volta sulle variazioni al piano annuale per il 1976; in quella occasione, la Commissione, nel prendere atto del documento predisposto dal Consiglio di amministrazione della RAI, esprimeva, con l'astensione del deputato Pannella, parere favorevole alle variazioni proposte, ma al tempo stesso rilevava che queste erano state sottoposte con vari mesi di ritardo, e pertanto manifestava l'esigenza di una conoscenza diretta del modo come le variazioni erano state operativamente tradotte. La Commissione rilevava inoltre:

a) che le esigenze di profondo rinnovamento di questo settore delle emis-

sioni - esigenze emerse dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione ed accolte sia dal Consiglio di amministrazione della RAI sia dalla precedente Commissione parlamentare - non apparivano soddisfatte se non parzialmente dalle variazioni in esame;

b) che, al fine di una valutazione più puntuale e diretta di programmi radiotelevisivi destinati a stazioni di altri paesi, è necessario il contatto con le comunità italiane all'estero.

La Commissione dichiarava infine che era suo intendimento avviare un'istruttoria su tutto l'insieme delle questioni in discussione ed in particolare sui costi dei programmi, su come essi vengono formulati, e sugli enti o privati ai quali viene affidata la loro gestione (parere del 22 settembre 1976 — Relatore senatore Zito).

Successivamente la Commissione esprimeva parere favorevole al piano dei programmi destinati a stazioni radiotelevisive di altri paesi per l'anno in corso, ma con una serie di osservazioni e in ordine alla distribuzione dei programmi nei vari continenti, ai tipi di trasmissione, al numero e alla durata delle stesse, e alla partecipazione dei partiti e delle associazioni alla elaborazione dei programmi che - nonostante le osservazioni e le proposte fatte in sede di esame dalle variazioni al piano del 1976 - affrontano ancora in maniera del tutto inadeguata i problemi dell'emigrazione e del lavoro all'estero (parere del 7 gennaio 1977 — Relatore senatore Branca).

Infine, nel giugno scorso, la Commissione veniva chiamata ad esprimere il parere sul programma 1977 delle trasmissioni radiofoniche speciali ad onde corte e medie per l'estero. Rilevato che tale parere di legge veniva richiesto a metà d'anno la Commissione, su proposta del senatore Branca, osservava:

a) che le trasmissioni a onde medie, percepibili in quasi tutta l'Europa e in una parte del Medio Oriente, meritano,



per la loro efficacia, di essere potenziate e intensificate;

b) che, le trasmissioni ad onde corte sono invece difficilmente percepibili proprio nei paesi ai quali vengono dirette pur essendo questi largamente serviti dalle trasmissioni indirette, sulle quali la Commissione espresse a suo tempo parere favorevole;

c) che, ad ogni modo, appare necessario avviare una indagine sull'indice di ascolto dei servizi, il cui contenuto, pur essendo mediamente discreto, potrebbe essere migliorato e liberato da certo eccessivo tecnicismo e da certa, sia pure tenue, retorica (parere del 21 luglio 1977).

9. — In merito al problema dell'aumento del canone di abbonamento alle radiodiffusioni — aumento richiesto dalla Concessionaria, in ciò sostenuta dal Ministro delle poste e delle telecomunicazioni con le motivazioni di carattere tecnico e politico illustrate nella seduta del 7 gennaio 1977 — la Commissione manifestò la convinzione che si trattava di un'esigenza reale in rapporto agli obiettivi di sviluppo e rinnovamento del servizio pubblico, e tenendo conto fra l'altro dell'avvenuto inizio delle trasmissioni a colore. Espresse pertanto l'avviso che un even-

tuale aumento del canone per i servizi in bianco e nero dovesse essere deciso nel quadro di un'organica politica delle tariffe dei servizi pubblici, tenendo conto dei livelli europei e dei dati economici della RAI, e nel contempo esprimeva parere favorevole all'adozione immediata, per le trasmissioni a colori, di un canone differenziato (ma di livello non superiore alla metà) rispetto al canone per le trasmissioni in bianco e nero.

La Commissione impegnava, comunque, il nuovo Consiglio di amministrazione della RAI ad effettuare in tempi brevi una rigorosa verifica dei costi aziendali e dei piani di spesa, ed a riferirle in merito (parere del 13 gennaio 1977).

In data 13 ottobre 1976 la Commissione ritenne di doversi esprimere anche sull'importante e delicato problema delle emittenti dall'estero. Al termine di un dibattito sulle dichiarazioni rese dal Ministro Colombo in merito all'applicazione degli articoli 38, 40 e 44 della legge 14 aprile 1975, n. 103, la Commissione prendeva atto degli impegni assunti dal Ministro a garanzia dell'osservanza della disciplina introdotta dalla riforma ed invitava lo stesso Ministro a riferire sulla loro piena ed immediata esecuzione, approvando, a maggioranza, un ordine del giorno presentato dal deputato Bubbico.

PAGINA BIANCA

II.

CONSIDERAZIONI SUL RUOLO E SULL'ESPERIENZA  
DELLA COMMISSIONE

PAGINA BIANCA

1. — In seguito all'entrata in vigore della legge di riforma n. 103 le forze politiche presenti nella Commissione parlamentare sono state impegnate nella opera di costruzione e nel funzionamento del « governo parlamentare » del sistema radiotelevisivo, una volta che esso è stato sottratto alla competenza dell'Esecutivo e trasferito alle assemblee elettive (Parlamento e Regioni).

È facile intendere la complessità dei problemi e le difficoltà di varia natura che la Commissione è stata chiamata ad affrontare per assolvere, in modo corretto ed efficace, a compiti così inediti e di tanta responsabilità. Dal funzionamento della Commissione, infatti, dipende in misura rilevante la possibilità di fare assolvere allo Stato democratico la funzione di « garante » della libertà di espressione e del pluralismo nel campo dell'informazione e delle comunicazioni di massa secondo i principi costituzionali.

Stando così le cose, balza in tutta evidenza ed in via primaria la necessità di un maggiore e più organico collegamento tra l'attività della Commissione e l'attività complessiva del Parlamento. Tale raccordo risulta decisivo non solo ai fini dell'autorità politico-istituzionale della Commissione ma anche per la sua stessa capacità di intervento.

Vanno meglio precisati i rapporti tra la Commissione stessa e le due Camere. Che la Commissione sia organo e della Camera e del Senato non sembra dubbio, tenuto conto che essa è composta di membri delle due Camere, che i suoi Regolamenti sono emanati dai Presidenti delle Camere stesse e che amministrativamente essa è inserita nel complesso del Parlamento. È tuttavia meritevole di riflessio-

ne e di chiarimento la questione se i rapporti fra la Commissione e le due Camere debbano esaurirsi nei momenti sopra indicati, nonché in quello della presentazione (ed eventuale discussione) della annuale relazione della Commissione, o se viceversa possano o debbano esservene altri. Sulla base dell'esperienza, la Commissione può testimoniare che, in talune circostanze, è stata avvertita la mancanza di un raccordo più elastico con le due Assemblee che consentisse alla Commissione di rimettere ai maggiori collegi la soluzione di alcuni tra i più rilevanti nodi politici insorti nel corso della sua attività. Si tratta evidentemente di un problema che non può essere utilmente affrontato dalla sola Commissione, ma che anzi compete prevalentemente alle due Assemblee, sia per quanto riguarda la decisione sul merito sia per quanto riguarda la scelta delle forme più idonee. La Commissione ritiene comunque di poter segnalare come uno dei possibili modi di risolvere il problema in discorso, quello di prevedere per le sue deliberazioni un trattamento simile a quello stabilito dai Regolamenti delle Camere per le delibere non legislative delle Commissioni permanenti. Del resto l'attività di questa Commissione è sostanzialmente assimilabile, pur con innegabili differenze (il garantismo), all'attività delle Commissioni permanenti in sede politica.

Un altro problema da considerare è quello della sede e dei modi in cui si può esercitare il diritto-dovere di informazione sull'attività del servizio pubblico radiotelevisivo da parte di ogni parlamentare, dal momento che è cessata la competenza del Governo sulla materia e non possono svolgersi, ad esempio, interrogazioni e interpellanze in merito.

Anche per questo è auspicabile che le Camere decidano di discutere, e non solo di acquisire, la presente Relazione della Commissione.

2. — La riflessione critica sull'esperienza compiuta dalla Commissione nel corso del suo primo anno di vita porta anzitutto alla constatazione che non è stata esercitata, nella sua interezza, la gamma delle attribuzioni ad essa affidate e comunque desumibili dalla legge di riforma.

Vi sono cause prossime e cause più lontane alla base di questo fenomeno che è stato oggetto di critiche, anche molto aspre, all'interno e fuori della Commissione.

Probabilmente il nodo principale riguarda il processo di formazione della volontà politica che — in rapporto alle finalità garantiste dell'organismo — non può fondarsi sul gioco meccanico maggioranza-opposizione, ma deve invece tendere a raccogliere un consenso più ampio di quello ordinariamente necessario negli organi parlamentari, nei quali è naturale la aggregazione per opzioni politico-ideologiche ed esiste un interlocutore istituzionale rappresentato dal Governo.

È comprensibile, pertanto, che nella Commissione parlamentare la ricerca del più ampio consenso può, come è accaduto, andare a scapito della tempestività e della incidenza stessa delle decisioni.

Una concreta testimonianza di tali difficoltà inerenti ai rapporti tra le forze politiche e a momenti di conflittualità, non sempre facilmente superabili, è offerta dalla recente vicenda della discussione sulla nuova disciplina della « Tribuna politica ». La situazione è stata sbloccata, ma non sono mancate di manifestarsi riserve e opposizioni, che consigliano ulteriori approfondimenti del problema, in particolare per quanto concerne il rapporto tra « Tribune » e l'insieme dell'informazione politica fornita dalla RAI, sotto il profilo di tempi rispettivi, della tipologia e della qualità.

Quanto alle difficoltà di carattere organizzativo, va sottolineato che la Commissione, nella sua composizione con parlamentari già appartenenti quanto meno ad una Commissione permanente del Senato o della Camera, risente negativamente della concentrazione dei lavori parlamentari nei pochi giorni centrali della settimana. In conseguenza di ciò, non di rado accade che le riunioni della Commissione (la più numerosa fra le Commissioni miste Camera-Senato, assieme a quella per le questioni regionali) non ottengono la presenza di un numero di commissari sufficiente a deliberare, tanto più che non rare sono le ipotesi nelle quali per Regolamento le deliberazioni debbono riscuotere la maggioranza assoluta dei componenti della Commissione. Molti sono i membri della Commissione che sono chiamati, nella Commissione legislativa di appartenenza, a fungere da relatori su disegni di legge, a sostenere dibattiti in Aula o nella Commissione stessa, a svolgere pressanti incarichi di partito e così via.

La Commissione ha deciso di articolarsi in Gruppi di lavoro, dove non si pongono problemi di numero legale. Ma tale misura non risulta di per sé risolutiva. Va segnalata, al riguardo, l'utilità delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza allargato, che si è dimostrato una sede dove è possibile avvicinare i punti di vista e tenere in debito conto le valutazioni delle minoranze, escludendo naturalmente, come suggerisce il Regolamento, una pratica unanimitica che potrebbe risultare paralizzante.

Si rende quindi necessaria in ogni caso, una riflessione su questo aspetto della funzionalità della Commissione che deve coinvolgere, assieme alle Presidenze delle due Camere, i responsabili dei singoli Gruppi parlamentari.

Vi è poi il problema delle attrezzature di cui la Commissione deve essere dotata per poter compiere proficuamente il proprio lavoro. Nella maggior parte dei casi, infatti, l'attività della Commissione — a differenza di altre — ha un carattere specialistico e di merito, ed abbisogna quindi

di informazioni e di analisi specifiche che i parlamentari non hanno il tempo o la possibilità di acquisire da soli. Di qui la constatazione, di cui la stessa normativa legislativa e regolamentare sulla Commissione si mostra consapevole, che il supporto di esperti e di consulenti esterni è indispensabile al buon andamento dei lavori di essa. Senza nascondersi i pericoli di un ricorso non equilibrato ed acritico a questo tipo di supporto, che fra l'altro comporta oneri finanziari a carico del bilancio delle due Camere, deve tuttavia riaffermarsi chiaramente che sarebbe estremamente difficile, se non impossibile, alla Commissione compiere interventi seri e sistematici in mancanza delle predette collaborazioni.

La stessa attività di vigilanza non può essere effettivamente esercitata dai membri della Commissione senza che sia ad essi fornito un materiale conoscitivo ampio e ordinato razionalmente. A tal fine, la Commissione aveva deliberato, all'inizio della estate, di affidare anche ad alcuni istituti specializzati l'incarico di fornirle una analisi del messaggio informativo trasmesso dalla RAI in un determinato periodo. A questa iniziativa le Presidenze delle Camere hanno risposto ponendo in rilievo la entità del costo. Va ribadito tuttavia che senza un supporto conoscitivo del tipo indicato dalla Commissione, l'attività di vigilanza sulle trasmissioni radiotelevisive non potrà che essere episodica ed approssimativa e quindi sostanzialmente inidonea alla espressione di giudizi attendibili e fondati.

Nella Commissione esiste peraltro la convinzione che la rispondenza degli strumenti di analisi e controllo agli obiettivi prefissati dalla Commissione stessa debbano essere costantemente verificati, specie sotto il profilo dei costi e della efficacia reale. Di qui l'esigenza di fasi di sperimentazione, scartando istituzionalizzazioni affrettate o inopportune.

3. — In merito al rapporto tra Commissione e Concessionaria si può dire che

nel complesso sono state osservate le rispettive competenze definite dalla legge di riforma e che il Consiglio di amministrazione della RAI si è giovato dell'autorevole contributo politico della Commissione parlamentare la quale ha agito, con coerenza e sostanziale unitarietà, nella duplice direzione del sostegno e del rilancio del servizio pubblico da un lato e del rispetto dell'autonomia gestionale dell'Azienda dall'altro; autonomia che è condizione insopprimibile per una guida responsabilizzata e creativa dell'Azienda stessa.

Tutto ciò ha influenzato positivamente la vita dell'Azienda: nonostante insufficienze, contraddizioni e difetti, va dato atto che oggi la RAI presenta un bilancio economico attivo ed ha potuto riprendere una politica di investimenti e di sviluppo (rinnovamento tecnologico, impulso al decentramento delle strutture ideative e produttive, inizio della costruzione della terza rete televisiva).

Si tratta di dati importanti, ma rimane aperto il problema di fondo di come si deve esercitare, nel rapporto con la Concessionaria, il ruolo di direzione politica dell'organo parlamentare sul sistema radiotelevisivo, a garanzia della collettività: ora, mentre appare evidente che non si può configurare un rapporto di subordinazione amministrativa della Concessionaria nei confronti della Commissione parlamentare, dovrebbe essere chiaro però che la Concessionaria è tenuta a muoversi nel quadro generale politico-culturale tracciato dalla Commissione mediante gli indirizzi. Questi, pertanto, non possono né avere il carattere di « ordini di servizio » (ingerenza nella gestione) né peccare di eccessiva genericità con il rischio di essere ininfluenti sulle linee fondamentali della programmazione radiotelevisiva e sulle logiche che ispirano le fondamentali scelte riguardanti strutture, uso delle risorse e modi della produzione.

In altri termini, il rapporto tra Commissione e Consiglio di amministrazione va meglio definito « a monte », in modo tale che la stessa funzione di vigilanza e

di controllo abbia soprattutto il senso di una « tenuta di linea », senza che gli opportuni e doverosi interventi sulla Concessionaria abbiano a scadere a livello censorio o ridursi alla risposta sporadica al singolo « reclamo ».

Molto probabilmente un corretto funzionamento della guida parlamentare del servizio radiotelevisivo pubblico esige che l'autonomia di gestione dell'Azienda non si traduca, nella pratica, in una sorta di autosufficienza corporativa, che magari non respinge ma nemmeno sollecita un organico contributo della Commissione parlamentare.

Bisogna pensare, quindi, ad un flusso circolare di informazione e di idee, ad un circuito di scambi che superi il formalismo della continua reinterpretazione delle rispettive competenze.

Questioni da approfondire e risolvere riguardano anche il livello regionale, dove occorre rilanciare il ruolo dei Comitati regionali per il servizio radiotelevisivo, in modo tale che le Regioni siano realmente partecipi del « governo » della radiotelevisione.

4. — Se per quanto attiene alle attribuzioni della Commissione parlamentare e ai rapporti di essa con la Concessionaria le lacune e i difetti della legge di riforma non costituiscono difficoltà gravi, un peso ben diverso hanno le norme relative all'esercizio del diritto di accesso. Si tratta delle competenze, di carattere innegabilmente gestionale, attribuite in primo luogo alla Sottocommissione permanente per l'accesso e poi anche alla Commissione plenaria, in materia di esame delle domande di accesso.

In pratica la Sottocommissione per l'accesso opera come opererebbe un ufficio della RAI chiamato a realizzare un determinato tipo di programma, scegliendo gli argomenti e i protagonisti, stabilendo la durata delle trasmissioni, la loro collocazione ecc. A sua volta la Commissione plenaria è chiamata ad agire come superiore istanza, per apportare eventuali varianti o correzioni. Ma l'esperienza ha dimostrato la scarsa adattabilità di un or-

gano parlamentare allo svolgimento di un'attività di questo tipo, con i suoi caratteri di continuità e di minuziosità che ne attenuano sensibilmente il rilievo politico. Finora il normale andamento delle trasmissioni dell'accesso è stato ottenuto grazie all'impegno dei membri della Sottocommissione e ad alcuni accorgimenti organizzativi opportunamente adottati con apposita modifica del Regolamento, in presenza di un afflusso relativamente esiguo di domande. C'è pertanto da domandarsi se non sia auspicabile un'iniziativa legislativa intesa a sottrarre alla Sottocommissione per l'accesso la parte esecutiva della materia, riservandole il solo indirizzo e controllo. Non va dimenticato, infine, che è pendente dinanzi alla Corte Costituzionale un giudizio di legittimità circa le norme regolanti l'accesso al mezzo radiotelevisivo e che l'emanda sentenza potrebbe tener conto di una iniziativa legislativa come quella indicata.

5. — Occorre, infine, segnalare che la normativa della legge di riforma non contiene, né lo poteva, disposizioni sulle radio e televisioni private, alle quali ha dato spazio in ambito locale la sentenza della Corte Costituzionale n. 202.

È unanimemente riconosciuta l'urgenza di un intervento legislativo in questo settore. A tale riguardo si vuole qui osservare soltanto che la regolamentazione delle emittenti private in ambito locale è destinata ad avere riflessi non solo sul ruolo e sull'attività dell'Azienda pubblica, ma comporterà anche, necessariamente, una « ridefinizione » del sistema radiotelevisivo quale è stato modellato dalla riforma.

Essendo inevitabile una diversa articolazione del sistema, in seguito alla fine del monopolio statale in ambito locale, è da auspicare che le soluzioni legislative siano tali da determinare una nuova fase dell'azione riformatrice nel campo dell'informazione radiotelevisiva, a garanzia della pluralità delle voci, della partecipazione democratica e della ulteriore crescita civile e culturale del paese.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'INDIRIZZO GENERALE  
E LA VIGILANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

**RELAZIONE DI MINORANZA**

**PRESENTATA DAL DEPUTATO CORVISIERI**

PAGINA BIANCA

## PREMESSE

La legge n. 103 del 14 aprile 1975 obbliga la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi a riferire al Parlamento « sulle attività e sui programmi della Commissione ». Ora, a parte il ritardo con il quale la Commissione assolve al suo compito (la scadenza annuale è trascorsa da circa tre mesi), appare evidente che non è pensabile una relazione riguardante l'attività di indirizzo generale e di vigilanza su un determinato organismo, nel nostro caso sui servizi radiotelevisivi gestiti dalla RAI-TV, senza rapportare la realtà interna della Commissione alla realtà esterna dell'azienda.

Una relazione che si limita (come è il caso del documento elaborato dagli onorevoli Segni e Valenza, approvato a maggioranza dalla Commissione) a illustrare la vita della Commissione senza esaminare in quale modo gli indirizzi dati e la vigilanza esercitata abbiano avuto riflessi concreti sull'azienda, elude la *ratio* che ha spinto il legislatore a prescrivere l'obbligo d'una relazione annuale al Parlamento. Non si deve dimenticare che la legge n. 103 del 14 aprile 1975, più nota come legge di riforma della RAI-TV, istituisce la Commissione, i suoi diritti e i suoi doveri, nel contesto della fissazione di principi e di norme riguardanti « la diffusione circolare di programmi radiofonici via etere o, su scala nazionale, via filo e di programmi televisivi via etere, o, su scala nazionale, via cavo e con qualsiasi altro mezzo », utilizzando, per questa diffusione, la definizione di « servizio pubblico essenziale ed a carattere di preminente interesse generale ».

La legge precisa inoltre che « l'indipendenza, l'obiettività e l'apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali, sono principi fondamentali della disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo ». La Commissione parlamentare è istituita « ai fini dell'attuazione » delle finalità e dei principi qui richiamati.

Nella relazione annuale al Parlamento si tratta pertanto di verificare se e in quale misura la Commissione abbia dato alla RAI-TV indirizzi generali coerenti con finalità e principi stabiliti per legge, se e in quale misura abbia vigilato perché tali indirizzi fossero applicati nell'attività dell'azienda. In altri termini il Parlamento, secondo il legislatore, ha il diritto-dovere di controllare ogni anno se la Commissione da esso eletta ha fatto oppure no il suo dovere nell'alveo previsto della legge e articolato dalla elaborazione della Commissione. E, nel caso contrario, di chi siano le responsabilità e a quali misure è necessario far ricorso.

Ma se la relazione si limita a riferire sulle riunioni e sulle delibere della Commissione senza analizzare la concreta realtà da indirizzare e vigilare, non offrirà al Parlamento l'elaborato di cui questo ha bisogno per garantire al Paese l'attuazione delle finalità e dei principi della legge di riforma.

Avendo accertato che la relazione deve riferire sul rapporto tra « indirizzante-indirizzato, vigilante-vigilato », e cioè sul rapporto tra Commissione parlamentare e RAI-TV, si tratta di precisare se l'organismo parlamentare nel proporre la relazione annuale debba partire da sé stesso per poi giungere all'azienda o, viceversa, se prendendo atto che la RAI-TV ha una storia e una struttura che precedono di molti anni la legge di riforma

istituente la Commissione, non si debba invece procedere in altro modo: e cioè analizzare la realtà dei servizi radiotelevisivi al momento in cui interviene la riforma e nasce la Commissione (trattandosi della prima relazione annuale sarà utile accennare anche alle attività della Commissione che ha preceduto quella attuale); successivamente verificare l'intervento della Commissione su tale realtà e, infine, esaminare le ripercussioni concretamente avutesi nella realtà dei servizi radiotelevisivi per effetto dell'intervento della Commissione. Non mi pare dubbio che la scelta corretta sia la seconda.

Nel compiere questa operazione democratica che consiste nel rappresentare la concretezza d'un rapporto e non il suo rovesciamento negli specchi dei formalismi e delle ideologie, ci siamo imbattuti in una difficoltà sulla quale occorre richiamare subito l'attenzione e che sarà analizzata nel corso di tutta questa relazione: la dialettica indirizzante-indirizzato, vigilante-vigilato, secondo la legge dovrebbe avere i suoi due poli nella Commissione parlamentare, in rappresentanza del Parlamento, e nel Consiglio di amministrazione della RAI-TV, in rappresentanza dell'azienda. Ma, come si vedrà, questa dialettica è stata costantemente turbata e stravolta da un altro rapporto: quello intercorso tra un gruppo di potere aziendale, formatosi nel corso della tormentata storia della RAI-TV e non eliminato dal biennio successivo alla legge di riforma, e le intese tra rappresentanti di alcuni partiti in sede extraparlamentare. Non metterebbe conto di riferire su queste presenze se esse si fossero limitate ad esercitare un'influenza all'interno delle coordinate che ispirano la legge di riforma e, sia pure in modo generico, alcune delibere della Commissione; ma è nostra convinzione che la dialettica tra il gruppo di potere aziendale e le intese partitiche extraparlamentari troppe volte abbia finito col sostituirsi nella realtà alla dialettica tra Con-

siglio di amministrazione (ridotto ad approvare le decisioni prese dal gruppo di potere aziendale) e Commissione parlamentare (esautorata dalle intese tra alcuni partiti e rinunciataria rispetto a molti suoi diritti-doveri).

Una simile deviazione non solo rende impossibile il rapporto tra Commissione e Consiglio di amministrazione che, secondo diffuse interpretazioni, dovrebbe essere analogo a quello tra Parlamento e Governo, ma in pratica fa assumere al gruppo di potere aziendale un ruolo dominante e arrogante, di prevaricazione rispetto alle garanzie democratiche previste dalla legge n. 103, e, alla fine, di netta preponderanza rispetto alle informali riunioni dei rappresentanti di alcuni partiti. Tali riunioni, prive oltretutto di ufficialità giuridica, finiscono con lo svolgersi all'interno di un quadro di riferimento che il gruppo di potere aziendale presenta come obbligato e agendo ai margini fuori della correttezza amministrativa. Questo gruppo di potere che abbiamo individuato nello *staff* dirigente storicamente sviluppatosi negli anni in cui Bernabei era direttore generale e, in gran parte, tutt'ora in carica, per la spregiudicatezza con la quale gestisce un servizio pubblico di preminente interesse nazionale, è stato già da tempo individuato dalla pubblicistica democratica e talvolta bollato come « la banda della RAI ».

In coerenza con questo sforzo democratico di fornire al Parlamento, e per suo tramite all'opinione pubblica, un quadro concreto della situazione, dei problemi e dei pericoli nel campo dei servizi radiotelevisivi, non sarà possibile evitare accenni ad altri elementi della realtà che interferiscono nel rapporto tra Commissione parlamentare e Consiglio di amministrazione aggravandone le disfunzioni: ci riferiamo alle iniziative per l'accentramento e il controllo in poche mani dei servizi di informazione che, nel quadro di progetti oligopolistici, puntano alla creazione di televisioni private inte-

grate con i grandi gruppi editoriali con modalità tese ad aggiungere e violare i limiti fissati dalla sentenza della Corte Costituzionale (n. 202 del 29 luglio 1976).

I forti interessi economici, politici e ideologici coinvolti in queste iniziative sono collegati alle società multinazionali che, a livello di mercato mondiale, esercitano un ruolo dominante nell'industria elettronica, nel capitale finanziario ad essa legato, nel campo delle comunicazioni (di cui quello dell'informazione è soltanto un settore). Questi potenti gruppi sono al lavoro non soltanto per determinare una loro presenza nei servizi radiotelevisivi italiani e un sistema globale, accentrato e integrato, delle informazioni, ma sono anche all'opera per mettere in difficoltà la RAI-TV utilizzando tutte le forze che, all'interno e all'esterno della Concessionaria, mostrano di voler ostacolare il rilancio e la ristrutturazione democratica dell'azienda. Il sabotaggio della riforma riceve forte impulso dall'esterno, ma già trova all'interno della RAI-TV dei protagonisti che agiscono sia in direzione di uno stravolgimento del sistema previsto dalla legge per consentire al Parlamento di indirizzare e controllare l'azienda, e sia, in modo subdolo, determinando condizioni economiche e tecniche che provocano la crisi produttiva come alibi per rinviare le misure necessarie per rendere attuabili le finalità della riforma.

Nel redigere questa relazione ci siamo avvalsi, oltre che della collaborazione di esperti, anche di una ricca pubblicistica e di alcuni documenti prodotti da forze democratiche. In taluni casi, addirittura, non abbiamo esitato a riportare interi brani, citando la fonte quando la cosa non era di eccessivo appesantimento.

Si deve inoltre tener presente che il ritardo con il quale i colleghi Segni e Valenza hanno presentato alla Commissione la loro relazione, ha avuto come conseguenza che pochissimo tempo, appena due settimane, è stato concesso per redigere relazioni alternative di mino-

ranze. La fretta nel nostro caso, se non è andata a scapito della chiarezza politica, certamente ha turbato la forma dell'esposizione e forse anche gli equilibri tra le diverse parti.

Il regolamento della nostra Commissione parlamentare prescrive di presentare, ogni anno, una relazione di attività al Parlamento ma non chiarisce quale uso debba poi essere fatto dal ricevente. Con ogni probabilità, e questa comunque è la nostra convinzione, si riteneva implicito che gli Uffici di Presidenza delle due Camere, una volta ricevuta la relazione o le relazioni, le mettessero in discussione in Aula,

Il precedente delle relazioni della Corte dei conti al Parlamento sui bilanci della RAI andrebbe in direzione diversa: quelle relazioni, peraltro non annuali, furono soltanto pubblicate dalla Camera e dal Senato (e neanche sempre) e mai discusse in Aula e una sola volta in Commissione. Al di là del giudizio di merito sulla erroneità di questo modo di procedere, è fuor di dubbio che se alla Commissione parlamentare è stato imposto dal Parlamento l'obbligo di presentare una relazione annuale, lo si deve alla esigenza e alla necessità del Parlamento di poter almeno una volta l'anno « riappropriarsi » del suo potere di indirizzo e di vigilanza sulla RAI delegato per motivi funzionali alla Commissione parlamentare.

#### A. — CRISI PRODUTTIVA E SABOTAGGIO DELLA RIFORMA.

La RAI-TV attraversa da alcuni anni una grave crisi tecnico-produttiva che ha le sue manifestazioni più vistose nel calo costante della produttività e nell'incapacità di realizzare larga parte dei programmi previsti. Questa crisi, che ha origini lontane nelle scelte fatte dai governi e dalle direzioni aziendali e che è oggettivamente accentuata dal comportamento di una parte importante dell'attuale staff

dirigenziale, costituisce un ostacolo materiale per l'attuazione della riforma, per il rispetto della corretta dialettica democratica tra Commissione parlamentare e Consiglio di amministrazione, per l'occupazione di quello spazio preminente che anche la sentenza n. 202 della Corte Costituzionale riconosce alla RAI-TV rispetto alle emittenti private. La crisi, inoltre, proprio perché reale, anche se in qualche modo voluta e perseguita, si presta ad essere utilizzata come alibi sul terreno politico per mascherare la volontà conservatrice di quanti, a parole, ma soltanto a parole, si presentano come sostenitori della democratizzazione dei servizi radiotelevisivi.

#### A-1. — *Uno sguardo al passato.*

Nel 1946 la vecchia EIAR assume il nome di RAI ma il mutamento del nome non comporta un rinnovamento in linea con lo sconvolgimento politico prodotto dalla guerra, dalla Resistenza e dalla vittoria repubblicana nel *referendum* istituzionale. Restano in vigore tutte le facultà e la natura economico-sociale dell'EIAR; in particolare resta al suo posto tutto il personale, dai programmisti ai giornalisti, che negli anni del fascismo aveva assicurato al regime la più incondizionata fedeltà. Con l'inizio della guerra fredda il Governo, dominato dalla Democrazia Cristiana, si assicura il più stretto controllo della RAI attraverso un intreccio di nuovi e vecchi dirigenti che in comune hanno l'anticomunismo più viscerale, angustia di orizzonti culturali, sessuofobia e in generale spirito oppressivo. I servizi televisivi che iniziano nel 1954, obbediscono agli stessi criteri. Questa fase, che dura fino alla esplosione della lotta per la riforma (1968-69), conosce tuttavia uno sviluppo particolare e che più interessa per comprendere l'attuale situazione, quando, nel 1961 fa il suo ingresso alla RAI come direttore generale, Ettore Bernabei. Quest'ultimo utilizza le

modifiche che stanno maturando nel quadro politico (fine del centrismo, sconfitta del centro-destra tambroniano e avvio del centro-sinistra) per assicurare al suo partito, e in particolare alla sua corrente all'interno del partito, il pieno dominio sui servizi radiotelevisivi che stanno conoscendo una espansione superiore alle più ottimistiche previsioni in una società che si sta rapidamente trasformando da agricolo-industriale in industriale-agricola e che conosce ritmi relativamente elevati di sviluppo economico.

Nel 1961 vengono ristrutturati per la prima volta i servizi giornalistici, hanno inizio le trasmissioni radiofoniche e televisive di « Tribuna politica », viene costituita la Telespazio-Società per azioni per le comunicazioni spaziali con capitale ripartito tra RAI e Italcable, hanno inizio le trasmissioni del secondo programma televisivo. La RAI-TV aumenta i suoi programmi; dal 1963 al 1965 farà ricorso 57.000 volte a collaboratori esterni. Socialisti, socialdemocratici e repubblicani fanno il loro ingresso in posizione subalterna ai democristiani. Il vero centro di controllo si identifica con la direzione generale e con Ettore Bernabei, il quale, manovrando abilmente l'organigramma dell'azienda e, soprattutto imprimendo un particolare assetto delle strutture produttive finalizzato politicamente, annulla gli effetti dell'immissione di esponenti non democristiani nell'assetto direttivo. La lottizzazione, cioè la spartizione delle cariche (talvolta la loro moltiplicazione proprio in funzione della spartizione), che negli anni passati era avvenuta soltanto tra le diverse correnti democristiane, ora si allarga agli altri partiti del centro-sinistra. In sette anni le direzioni centrali dell'azienda passano da 13 a 47. I poteri del direttore generale vengono costantemente rafforzati. Si comincia a delineare una doppia struttura di potere: la prima, quella formalmente legittima; la seconda, informale, che agisce all'interno di quella formale utilizzando il suo concreto potere di gestione.

Questa deviazione non mancherà di provocare attriti e crisi (1965: crisi del consigliere Terrana e del vicepresidente Basani) ma, sostanzialmente, continuerà a svilupparsi.

#### A-2. — *Strutture e modelli produttivi.*

In un recente documento (29-30 giugno 1977) della cellula RAI di Roma del PCI si individua, correttamente a nostro avviso, l'impasse della riforma per quanto riguarda la realizzazione del pluralismo effettivo, decentramento democratico, efficiente gestione democratica, nella persistenza delle strutture produttive dell'azienda che « ancora oggi sono quelle della RAI di Bernabei ». L'analisi fatta in quel documento è convincente e dovrebbe essere fatta propria dalla Commissione parlamentare come base per dare concretezza alla sua attività di indirizzo generale e di vigilanza; dovrebbe essere assunta come uno dei parametri decisivi per verificare la rispondenza del Consiglio di amministrazione e dell'intera azienda alla linea della riforma. Occorre dunque ricordare che l'azienda bernabeiana si configurava come un grande corpo disarticolato in Centri di Produzione periferici (momento « esecutivo »), la cui testa, costituita dalla Direzione generale, era l'unico momento istituzionalmente preposto alla ideazione dei programmi. La Direzione generale, articolata in struttura verticale (le direzioni generali), è il solo organismo che, nella persona del direttore generale, è in condizione di unificare l'azienda diventandone l'arbitro assoluto. Le direzioni centrali programmi, infatti, lavorano per compartimenti stagni, specializzate ciascuna in un determinato tipo di prodotto, senza alcun raccordo a livello orizzontale che determini possibilità di confronto e quindi di intervento sulla politica di programmazione.

Ne consegue che il direttore generale diventa il « padrone del palinsesto » avendo assoluta libertà di manovra sui

programmi. L'orientamento di Bernabei, poi confermato dai successori, è quello di far produrre per il « magazzino » limitando le trasmissioni in diretta e qualche spettacolo sportivo e cerimonie religiose. La produzione per il magazzino consente di evitare le sorprese sociali e politiche della « diretta » e, inoltre, di scegliere con tranquillità i programmi in funzione del momento politico.

Questo indirizzo accentratore e antidemocratico che, oltre tutto provoca quel fenomeno di utilizzazione deviata della televisione che è stato definito « spreco televisivo », condiziona pesantemente il patrimonio e la vitalità della RA-TV. Le strutture produttive si orientano assai più a ricalcare quelle della tecnica cinematografica che non ad utilizzare le possibilità del mezzo elettronico. I Centri di Produzione, ideati e strutturati per trasmettere in diretta, vengono poi utilizzati come « teatri di posa » senza peraltro intervenire con modifiche tecniche e organizzative che li rendano funzionali al nuovo modo di produrre. In pratica mastodontici studi televisivi, corredati al completo di uomini e di mezzi, secondo i moduli della diretta, vengono utilizzati per produrre quanto è realizzabile con una *troupe* cinematografica di ben più modeste proporzioni.

L'antieconomicità è implicita in questo tipo di scelta così come l'inesco di un processo di depauperazione del patrimonio professionale dell'azienda che distoglie personale e mezzi specializzati dalle tecniche peculiari dell'elettronica.

La scelta produttiva ha spiegazioni soltanto di natura politica. Se si analizzano i costi del modo di produrre prescelto, non si fatica a scoprire le contraddizioni tra risorse aziendali e loro impiego, fra possibilità del mezzo elettronico e suo uso distorto, e a evidenziare uno dei meccanismi cardine del potere bernabeiano: la produzione per il magazzino. Per opportunità politica Bernabei cura che non si crei, in nessun settore dell'azienda, la possibilità tecnica di

analizzare il costo effettivo di ciascuno dei suoi programmi e quindi del modo complessivo di produrre. Il direttore generale suddivide tra le varie direzioni centrali la responsabilità dei costi relativi a momenti parziali del processo produttivo e neppure integrabili fra loro: costi complementari (testi, attori, materiale scenico, ecc.) alle direzioni programmi; costi dei mezzi e degli impianti alla direzione tecnica; dei diversi servizi e delle spese generali di gestione alla direzione amministrativa e così via. La direzione centrale del personale assume un ruolo meramente burocratico e limitato a un timido tentativo di controllo sull'organico. Quest'ultimo in realtà è gestito, con criteri difformi, dalle altre direzioni centrali che ritengono comodo manovrare il personale loro assegnato senza particolari condizionamenti e che, in ogni caso, non rispondono dei costi relativi.

Il meccanismo di frantumazione è tale che ancora oggi nessun procedimento di rilevazione dei costi industriali consente di definire in modo certo il reale costo del programma.

Va ricordato che la deresponsabilizzazione sul piano economico, comune ai vari corpi separati dell'azienda, favorisce in ogni settore e ad ogni livello il capillare estendersi della pratica clientelare. Si favoriscono clienti commissionando appalti, producendo programmi destinati al magazzino, privilegiando l'acquisto di determinati mezzi tecnici, distribuendo incarichi, posti, promozioni, lavoro straordinario e prebende varie. Va da sé che l'aggregarsi a valanga delle clientele, effetto delle scelte produttive che abbiamo visto stare a monte, provoca, a sua volta, un pesante condizionamento sul funzionamento dell'azienda. Il tutto cementa un potere politico con costi sociali, culturali ed economici scaricati sulla collettività.

Dal quadro qui sopra descritto emerge l'impossibilità di pensare a una programmazione pianificata. Lo *staff* bernabeiano

monopolizza la scelta dei programmi espropriando le responsabilità e vanificando le potenzialità complessive dell'azienda con gravi conseguenze tutt'ora presenti. Non pianificare la produzione significa non pianificare gli investimenti che restano affidati, specialmente per quanto attiene ai mezzi e alle strutture tecniche, a improvvisazioni del momento e al soddisfacimento di esigenze corporative e clientelari, a logiche non produttive. Parallelamente si sviluppa la contraddizione tra un'organizzazione del lavoro pensata sulla base di schemi che la rendevano funzionale all'originario modello produttivo della trasmissione in diretta (squadra di ripresa con più professionalità chiamate ad agire contemporaneamente) e le necessità di adattamento alla « produzione per il magazzino »: ne consegue la parcellizzazione delle funzioni e la dequalificazione a tutti i livelli.

Si delinea così un sistema con caratteristiche di deresponsabilizzazione, dequalificazione, antieconomicità e clientelismo, che configura i centri di produzione più che come unità produttive, come una somma di terminali delle diverse direzioni generali. L'istituzione delle reti successivamente ha messo in crisi un certo tipo di corrispondenze ma in sostanza, ancora oggi siamo in presenza di uno stato degli impianti e dell'organizzazione del lavoro nei settori produttivi eguale a quello che esisteva prima della riforma. Questa affermazione è facilmente documentabile e parte decisiva di questa documentazione è stata allegata al già citato documento della cellula-RAI di Roma del PCI.

A-3. — *La crisi si aggrava - Produttività calante - Sfascio tecnico - Leggi violate - Appalti.*

Le scelte politiche e produttive bernabeiane sono all'origine dei gravi problemi odierni ma va segnalato che le dimissioni



di Bernabei dalla RAI-TV (1974) coincidono con un mutamento di indirizzo del gruppo di potere ch'egli aveva creato e che lascia nell'azienda. Esso sorge e comincia ad essere applicato in concomitanza di due processi contraddistinti: da un lato lo schieramento riformatore, dopo anni di lotte, si avvicina al conseguimento di alcuni concreti risultati che, al di là di un possibile giudizio sulla loro vaghezza, sono tuttavia incompatibili con l'assetto vigente dei servizi radiotelevisivi; dall'altro lato si rinnova la spinta di grandi gruppi privati, in particolare legati all'editoria, e nel quadro di trasformazioni tecnologiche e produttive a livello mondiale, a rompere il monopolio della RAI-TV.

Accade così che il gruppo di potere bernabeiano nell'azienda deve da un lato subire il condizionamento del quadro politico spostato a sinistra, più favorevole ai riformatori, e dall'altro lato tener conto che nella DC cominciano a manifestarsi tendenze favorevoli alle emittenti private. In coincidenza con queste novità e per impulso di antiche scelte la crisi latente della RAI-TV diventa una realtà in continuo peggioramento.

La non pianificazione degli investimenti, o addirittura il loro blocco, ha prodotto, insieme alla dequalificazione del personale e alla parcellizzazione esasperata del lavoro, situazioni sempre più improduttive. Ne è conseguita una realtà paradossale: direttori dei centri di produzione, che teoricamente dipendono dalle sedi, proprio a causa delle disastrose condizioni dei centri stessi, si trovano nella posizione di decidere ciò che può essere prodotto e ciò che invece non può esserlo. Rispetto ai programmi preventivi sono elevatissime le percentuali dei programmi non realizzati con la motivazione di impossibilità tecnica, così come alti sono gli sprechi per spendere nella misura più larga possibile gli stanziamenti che ciascuna rete aveva previsto (a spenderne soltanto quelli strettamente necessari per i programmi tecnicamente

realizzabili si corre il rischio di subire una decurtazione per l'anno successivo).

Ma vediamo alcune cifre. Nel 1973 le ore tecniche di lavorazione ammontavano a 76.100 mentre nell'anno in corso le ore tecniche di lavorazione (presunte) raggiungeranno le 58.000 unità. Con la conseguenza che le ore prodotte faranno registrare una caduta verticale: da 6.340 ore prodotte nel 1973, a 3.598 ore prodotte nel 1977. I dati sulla produttività non sono meno preoccupanti. Nel 1973 per ogni ora di prodotto finito, utilizzabile quindi ai fini delle radiodiffusioni, erano sufficienti 12 ore di studio, ovvero la disponibilità di auditorio. La relativa stima riferita al 1977 dimostra che per ogni ora di prodotto finito, saranno necessarie ben 16 ore di occupazione di studio, munito di relativo operatore tecnico.

Nel 1976 la RAI-TV ha chiuso ufficialmente il bilancio con un attivo di 93 milioni ma questo è stato reso possibile dal blocco della spesa per programmi e investimenti. La « vetustà degli apparati », come l'ha chiamata in una sua relazione l'ex direttore generale Glisenti, è giunta a livelli preoccupanti: su 353 cineprese, 110 furono acquistate più di dieci anni fa e nel corso di quest'anno ne saranno sostituite soltanto 41. Su 173 gruppi elettrogeni 70 sono usati da almeno vent'anni e 88 da più di dieci anni. Macchine di sincronizzazione: sono 52 in tutto, di cui 28 usate da oltre tredici anni. Su 12 pulman per riprese esterne dotati di tre telecamere, uno solo è in funzione da meno di cinque anni.

Le scelte accentratrici hanno condotto, a una irrazionale distribuzione del personale cosicché mentre a Roma si registra in molti settori un eccesso di dipendenti e di collaboratori, in altre sedi si è costretti al superlavoro.

L'elevatezza dei costi e le carenze tecniche facilitano un crescente ricorso alle ditte appaltatrici e, più in generale, provocano la riduzione della quota di pro-

grammi prodotti dall'azienda rispetto al totale. Secondo le cifre fornite ufficialmente dalla RAI-TV su circa 3.000 ore di programmazione, le reti televisive prevedono che per il 51 per cento saranno prodotte dall'azienda, il 3-4 per cento da ditte appaltatrici, il 15 per cento saranno costituite da repliche, il 30 per cento da acquisti e noleggi esterni. Delle repliche però solo il 46 per cento è stato prodotto dalla RAI: la percentuale dei programmi di origine esterna sale di un altro 8 per cento. Ma occorre saper guardare dentro queste cifre: quella riguardante gli appalti, ad esempio, è fuorviante perché riguarda soltanto i cosiddetti « grandi appalti » e cioè i programmi interamente prodotti da ditte appaltatrici. In realtà il 51 per cento che ufficialmente risulta prodotto dalla RAI, è parzialmente « lavorato » da ditte appaltatrici (a volte anche solo per montaggio e sincronizzazione). Mancano dati ufficiali ma è noto che delle 160 ditte appaltatrici solo 60 sono riconoscibili come organismi produttivi di una qualche consistenza; le altre sono a livello poco più che familiare con la moviola nell'appartamento — come ha scritto un quotidiano romano — e, aggiungiamo noi, con tanto, tanto « lavoro nero » a disposizione.

Questa situazione di disordine sorprendentemente non ha mai attirato l'attenzione del Consiglio di amministrazione o della Commissione parlamentare neanche dopo le denunce fatte da sindacalisti, giornalisti democratici e anche da alcuni parlamentari. La sorpresa è tanto maggiore quando si pensa che mentre molti appalti venivano giustificati con la carenza degli studi, l'azienda dimenticava tranquillamente l'articolo 55 della legge n. 1213, del 1965, che al terzo comma recita: « per la produzione diretta dei propri programmi, l'ente concessionario per i servizi radiotelevisivi deve, quando a ciò non siano sufficienti i propri impianti e personale tecnico, avvalersi a preferenza dei teatri di posa ed attrezzature ad essi inerenti, degli stabilimenti

di sviluppo e di stampa e delle sale di sincronizzazione di proprietà dell'amministrazione dello Stato o di società da esso controllate nonché del personale tecnico dipendente ». La dimenticanza dell'azienda non può essere imputata a qualcosa di diverso dalla volontà politica del gruppo di potere cui ci siamo più volte riferiti; infatti la Corte dei conti nella sua relazione al Parlamento « sul risultato del controllo eseguito sulla gestione finanziaria per gli esercizi 1972, 1973 e 1974 della S.p.A. RAI-Radiotelevisione italiana » si era premurata di ricordare all'azienda l'obbligo di osservare la legge n. 1213 del 4 novembre 1965. Appare opportuno citare l'intero brano di questa relazione perché il richiamo alla legge è motivato dalle stesse nostre preoccupazioni. Dopo aver sottolineato l'esigenza che la RAI realizzasse « ogni possibile economia di gestione anche al fine di creare all'interno i mezzi finanziari occorrenti per nuovi investimenti », la Corte dei conti affermava: « In quest'ottica — e per realizzare economie nel più ampio contesto degli organismi pubblici operanti nel settore dello spettacolo — va segnalata l'opportunità che l'attività di produzione interna sia stimolata fino al limite delle possibilità esistenti e che appalti, coproduzioni e noleggi vengano contenuti nei limiti della indispensabilità, in ogni caso utilizzando — e sempre che gli studi interni siano già saturi in quanto operanti a pieno regime — le strutture dello Stato. In proposito giova ricordare sia l'obbligo, per la produzione di films con investimento totale o parziale di denaro pubblico, di servirsi, per tutte le lavorazioni che lo consentano, dei servizi offerti da Cinecittà, sì da assicurare a quest'ultima società la piena possibilità di sfruttamento di tutto il proprio potenziale industriale, sia il precetto di legge (legge 4 novembre 1965, n. 1213) che fa obbligo alla RAI di avvalersi, quando non siano sufficienti i propri impianti ed il proprio personale tecnico, di tutte le attrezzature di proprietà del-

l'amministrazione dello Stato o di società da esso controllate (ad esempio: Istituto Luce)». Sempre nello stesso spirito la relazione della Corte dei conti ribadiva che « sarebbe da evitare il ricorso all'affidamento di incarichi di collaborazione esterna instaurando rapporti di impiego precario destinati col tempo a trasformarsi in assunzioni a tempo indeterminato e quindi in un continuo accrescimento degli organici la cui struttura resterebbe permanentemente indeterminata ».

La questione di Cinecittà è tornata di recente alla ribalta in seguito alla proposta del ministro Bisaglia di conferire alla RAI una parte del pacchetto azionario di quegli stabilimenti cinematografici. Il Consiglio di amministrazione RAI, stando a quanto hanno scritto molti giornali nel mese di ottobre, si starebbe orientando verso il rifiuto della proposta adducendo vari motivi ma, in particolare, quello che vede contraddittoria con la direttiva del decentramento un eventuale acquisto, anche parziale, di Cinecittà. Non è compito di questa relazione dare un giudizio di merito sull'opportunità della operazione-Cinecittà, ma non si può fare a meno di osservare che la stessa contraddittorietà di orientamenti non è stata fatta valere dal Grassi quando, nell'ottobre scorso, ha proposto la delibera che prevede uno stanziamento di 11 miliardi di lire per la costruzione a Milano di un nuovo mastodontico studio di mille mq.

#### A-4. — *Arroganza del potere e clientelismo.*

La stessa Corte dei conti nella già citata relazione al Parlamento ribadiva l'osservazione fatta in una precedente relazione (Doc. XV n. 89 - V Legislatura - Camera dei deputati, p. 25), a sottolineare la persistenza di una grave situa-

zione: la gestione della RAI, sosteneva la Corte dei conti, in ragione del « carattere oggettivo del servizio pubblico dell'esercizio radiotelevisivo, risulta assoggettata ad una pluralità di controlli resi largamente inoperanti dalla struttura stessa dell'ente ». A che dopo la riforma, questo è ancora lo scoglio contro cui si urta: la struttura dell'ente, ma non tanto per la definizione giuridica, quanto per la situazione di fatto determinata da quella che nel sofisticato ed esotico linguaggio manageriale si chiama « line » aziendale e che noi più rozzamente, ma più efficacemente, definiamo « banda della RAI ».

La creazione dei fatti compiuti a dispetto di leggi, delibere e controlli, è la tecnica più largamente usata dal gruppo di potere che domina la RAI. Esso è molto spregiudicato nel determinare gli avvenimenti che da un lato possono assicurargli una base clientelare e complicità di ogni genere, dall'altro lato agevolare — attraverso l'indebolimento tecnico-produttivo dell'azienda — il sabotaggio della riforma; a questi fini si ricorre ad una politica di esasperato favoreggiamento degli appalti, alla concessione di un gran numero di promozioni non necessarie ma considerate espedienti per dare aumenti di stipendio altrimenti impossibili, alla tolleranza verso fenomeni di corporativismo, ad assunzioni irregolari, alla distribuzione di favoritismi di vario genere.

*Assunzioni.* La Commissione parlamentare il 19 gennaio 1977 ha approvato una risoluzione con la quale; tra l'altro, invitava il Consiglio di amministrazione della RAI « ad evitare assunzioni di personale fuori delle linee dei piani di riorganizzazione e di produzione » sollecitando l'azienda a produrre questi due piani « il più rapidamente possibile ». Questa direttiva nasceva dall'esigenza di fermare la pratica delle assunzioni clientelari e di ristrutturare il personale, già esuberante in molte situazioni, in funzione del-

la realizzazione del decentramento ideativo-produttivo che doveva ispirare il piano di riorganizzazione. Ma le assunzioni sono proseguite. Alcuni esempi di assunzioni, fatte per giunta, con il sistema delle « richieste nominative » che lo Statuto dei lavoratori (articolo 34 della legge 300/70) ammette soltanto « per i componenti del nucleo familiare del datore di lavoro, per i lavoratori altamente specializzati »: non rientrano in queste due categorie le stenodattilografe assunte nel 1977 a Roma o i 17 nuovi impiegati dei servizi commerciali della sede di Torino. A decine, inoltre, si contano i giornalisti assunti nel 1977 con i criteri della « lottizzazione » fino al punto di determinare le dimissioni del comitato redazionale radiotelevisivo di Bologna.

*Promozioni.* A Roma, ad esempio, la RAI-TV conta su 430 giornalisti « graduati », dai caposervizi ai direttori passando per tutta una gamma di « vice » e di « con », e 379 redattori ordinari: se le promozioni fossero state fatte in funzione delle mansioni effettivamente espletate il rapporto tra dirigenti e diretti dovrebbe esser ben diverso. La stessa cosa accade nel settore amministrativo dove a fronte di 269 dirigenti e 326 funzionari stanno soltanto 63 manovali. Nell'estate scorsa si è avuta una nuova « infornata » di promozioni a caposervizio (qualifica A-1) di 59 persone con l'abusato sistema delle false transazioni; già si delinea all'orizzonte la stessa operazione per altri 51. Sulla stampa sono apparse ripetute indiscrezioni sulla creazione di altri 90 dirigenti (le cifre fornite dai giornali variano, in verità, ma si tratta sempre di molte decine) e della contemporanea inutilizzazione di altri 40 (da pensionare anticipatamente e costosamente se gli interessati sono d'accordo).

*Boss* — Sarebbe tuttavia sbagliato prendersela con le stenodattilografe e gli impiegati alla ricerca di un'occupazione

stabile. In realtà assunzioni e promozioni effettuate con i criteri sopra ricordati, hanno lo scopo di « legittimare », di fornire una base di consenso, per ben altri abusi. Per comprendere l'arroganza con la quale la « banda della RAI » occupa il potere nell'azienda si possono qui citare, come esempi significativi, i nomi di due ex-vice direttori: Gianni Pasquarelli e Leone Piccioni. Il primo, pur essendo ormai passato a dirigere una delle aziende consociate, conserva un ufficio nella sede di viale Mazzini — lo stesso che occupava come vicedirettore — non si capisce a quale titolo; alle sue dipendenze resta anche una segretaria (nello stesso ufficio di prima) regolarmente stipendiata dalla RAI; inoltre due dei suoi tre ex-assistenti restano nei vecchi uffici e sono totalmente inutilizzati (nonostante che essi abbiano sollecitato il vicedirettore Fabiani a rimuovere questa penosa condizione). Apparentemente meno clamoroso, ma solo apparentemente, il caso di Leone Piccione: diventato presidente della Fonit-Cetra, consociata della RAI, e quindi in qualche modo oggetto di un rapporto di controllo da parte dell'azienda-madre, l'ex-vice direttore è stato « sistemato » con un ordine di servizio firmato da Bertè (n. 412 del 10 agosto 1977) con il quale si stabilisce che Piccioni « rimane nell'ambito della RAI, alle dipendenze del Direttore generale per l'espletamento di incarichi speciali ». L'ordine di servizio non lo dice ma Piccioni rimane anche nel lussuoso ufficio precedentemente occupato. C'è da chiedersi, in ogni modo, quali sono gli « incarichi speciali » che svolge attualmente alla RAI, se questa attività nell'azienda-controllante è compatibile con la carica di presidente in un'azienda controllata e, infine, c'è da chiedersi come mai il Direttore generale Bertè abbia bisogno di Piccioni se già dispone di quattro assistenti (la cifra è stata sorprendentemente elevata nel quadro della lottizzazione estiva), di tre vicedirettori, di otto importanti dirigenti (Mario Lari per il coordinamento e la

pianificazione; Giuseppe Lamoro per i piani aziendali e settoriali di ottimizzazione; Vittorio Boni per i rapporti con l'estero; Alvisè Zorzi per il Premio Italia; Aldo Tini per i servizi di segreteria; Emilio Pozzi per le ricerche e le sperimentazioni dei programmi; Attilio Zoccoli per gli affari legali; Renato Venturini per documenti e studi), oltre che di molte centinaia di funzionari e impiegati alle sue dirette dipendenze. Detto questo non c'è forse da sorprendersi se Leone Piccioni abbia conservato alla RAI le due segretarie che gli erano state assegnate come vicedirettore (anche le segretarie occupano gli stessi uffici di prima).

Questa vicenda di Pasquarelli e di Piccioni, già denunciata da alcuni giornali, è importante non soltanto come fatto di costume ma perché è un ulteriore indizio a favore della tesi-base di questa relazione sull'esistenza in RAI di un consolidato gruppo di potere che agisce anche al di là e al di sopra degli organismi dirigenziali ufficiali.

A questo punto nessuno più si meraviglia se in Prima Comunicazione (giugno 1977, n. 43) capita di leggere che « ad alcuni dipendenti dell'azienda, particolarmente ben voluti, siano stati dati in locazione appartamenti di proprietà sociale a condizioni vantaggiose. Tra i beneficiari sarebbe incluso un ex-carabiniere, Giovanni Rettaroli, assunto in RAI nel 1962, insieme ad un ex-capitano dell'Arma, ... ebbe, oltre ad alcuni passaggi di categoria, anche l'assegnazione di un alloggio di 4 vani in un immobile di proprietà aziendale per il quale sarebbe stato fissato un canone di locazione particolarmente modico: 42.000 mensili. Analoghi trattamenti di favore sarebbero stati riservati a Marcello Bemporad, uomo di particolare fiducia dell'ex-vicedirettore Pasquarelli, fanfaniano e già direttore del quotidiano *Il Popolo*. Per l'appartamento di via Giulio Romano n. 5, interno 10, di sei vani, il Bemporad avrebbe pagato alla RAI, nel 1976, il modico canone di

locazione mensile di 58.500. L'elenco degli assegnatari di appartamenti di proprietà RAI contiene altri nominativi: personale assunto a Roma, dove tutt'ora risiede e quindi non suscettibile del trattamento previsto dall'articolo 24 del contratto collettivo di lavoro per gli operai e gli impiegati della RAI ».

#### B. — LA REAZIONE CONTRO LA RIFORMA.

Il biennio 1975-1976 è stato un momento difficile per la « banda della RAI » che nel passato aveva assicurato il controllo politico e ideologico su quello che era stato il monopolio radiotelevisivo. Il generale spostamento a sinistra e il varo travagliato della legge di riforma, la stessa concorrenza di un gran numero di radio private democratiche, sembrarono coronare i lunghi sforzi dello schieramento riformatore che, al di là delle sue differenziazioni interne, aveva sviluppato dal 1968 in poi, sulla spinta anche del « maggio francese » e della ribellione dei lavoratori dell'ORTF, una tenace lotta di massa.

Ma il gruppo di potere aziendale è riuscito dapprima a frenare l'impatto delle novità politiche con la tecnica del rinvio e poi a promuovere una contro-tendenza. Il 1977 segna molti punti a vantaggio della reazione, interna ed esterna alla RAI, contro la riforma. Per valutare l'attività della Commissione parlamentare è assolutamente indispensabile soffermarsi su questa dinamica che accompagna, ma anche precede, il suo primo anno di vita. Non è possibile, infatti, stabilire se l'operato della Commissione, per quanto riguarda l'indirizzo generale e per quanto concerne la vigilanza, è stato conforme allo spirito della democratizzazione dei servizi radiotelevisivi, sulla base di leggi e di delibere dei due organismi fondamentali (Commissione stessa e Consiglio di amministrazione),

senza rapportare gli esiti attuali agli orientamenti e alle decisioni del più recente passato.

*B-1. — Il movimento democratico, la riforma, i tentativi di attuazione.*

La riforma prevista dalla legge del 1975 rappresenta un traguardo, sia pure parziale e transitorio, sulla strada della democratizzazione dei servizi radiotelevisivi che un largo schieramento — comprendente i partiti democratici, le organizzazioni sindacali, molti enti locali, associazioni culturali, masse di lavoratori — aveva perseguito nel paese. L'importanza della legge sta nella fissazione, sia pure con formule generiche, dei principi di « indipendenza, obiettività e apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali nel rispetto delle libertà garantite dalla Costituzione » e nel trasferimento dal Governo alle assemblee elettive, in particolare al Parlamento, di compiti e funzioni che nel passato spettavano al Governo. Questa conquista se si tiene conto della realtà alla RAI può essere importantissima o del tutto vana: essa introduce una rottura rispetto a una storia pluridecennale in cui gli organismi dirigenziali formali e fattuali dell'azienda erano composti prevalentemente da persone dello stesso partito di maggioranza relativa che esprimeva il Governo. Trasferendo certi compiti e funzioni al Parlamento la legge determina le condizioni per una conflittualità tra le forze conservatrici che nell'azienda conservano uno straordinario potere e quelle progressiste che nel paese e nelle istituzioni elettive continuano a guadagnare consensi pur non arrivando ancora al livello necessario per esprimere un governo da esse indirizzato. Come si vede il rinnovamento democratico è genericamente indicato dalla legge che però ne determina alcune delle condizioni indispensabili. L'attuazione pratica, coerente, di tale rinnovamento è però affidato alla volontà politica delle forze democratiche, interne ed

esterne all'azienda, di sconfiggere quelle conservatrici con la consapevolezza di avere dalla propria parte una legge da utilizzare. Il grimaldello per scassare le pesanti porte che ostacolano l'ingresso della democrazia alla RAI deve essere individuato, almeno teoricamente, nella Commissione parlamentare. Questa, indubbiamente, si trova — come riconosce la più volte citata relazione della Corte dei conti — « in posizione di diretta supremazia nei confronti della concessionaria ».

Nel biennio 1975-1976 le forze democratiche presenti nella Commissione parlamentare e nel Consiglio di amministrazione hanno compiuto alcuni passi concreti in direzione dell'applicazione della riforma con una lotta, a volte palese, a volte sorda, nei confronti delle forze conservatrici annidate nei gangli nevralgici dell'azienda. Risultato di queste lotte sono alcuni documenti che, pur criticabili per certi aspetti, sono orientati in direzione progressista.

Ma nel 1977, perdurando la situazione di ambiguità determinata dal quadro politico generale che paralizza la parte numericamente maggioritaria dello schieramento riformatore nella politica della « non sfiducia » e, a livello di RAI, nella ricerca a ogni costo della unanimità (e quindi dell'accordo con le forze conservatrici, inevitabilmente a livelli sempre più bassi), una reale volontà di lotta per la democratizzazione è stata espressa in modo fermo e coerente soltanto dalle minoranze delle opposizioni di sinistra (Democrazia Proletaria e partito radicale). Da questa situazione ha immediatamente tratto partito la « banda della RAI » per passare alla controffensiva e ottenere, come vedremo, che lo stesso Consiglio di amministrazione (formalmente « più a sinistra » rispetto al precedente) effettuasse un netto arretramento rispetto alle elaborazioni del 1976. Il tutto mentre la Commissione parlamentare o dormiva o si occupava in modo sbagliato delle questioni sbagliate.

*B-2. — Decentramento: verso la sconfitta?*

L'obiettivo del decentramento è stato uno degli elementi trainanti della lotta per la riforma e la democratizzazione dei servizi radiotelevisivi. Esso però non ha nulla a che vedere con la concezione tecnocratica e manageriale di suddivisione del lavoro tra centro e periferia alla maniera americana; al contrario il decentramento è tale soltanto se realizza un modo nuovo di ideare e di produrre i servizi radiotelevisivi partendo dalle masse (non considerate semplicemente come utenti, ma anche nelle loro aggregazioni politiche, sindacali, di associazionismo di base) per tornare infine alle masse.

Lo straordinario valore della radio e, soprattutto della televisione, consiste nella possibilità tecnica di fornire all'intera popolazione una informazione « in contemporanea » con l'avvenimento. Tutti possono venire a sapere tutto, a vedere tutto nel caso della televisione. Ma anche: tutti possono comunicare con tutti, sia pure disciplinando democraticamente questa opportunità. Lo « spreco televisivo », di cui molti pubblicitari democratici hanno scritto, consisteva, e consiste, proprio nell'utilizzare soltanto ai minimi termini le straordinarie possibilità offerte dalla televisione (e anche dalla radio come dimostra il confronto con alcune radio democratiche che, per quanto povere di mezzi e prive di esperienza, appaiono incredibilmente più vive del mastodonte pubblico). Produrre per il « magazzino » anziché per la « diretta »; accentrare personale e mezzi a Roma anziché predisporre — distribuendole su tutto il territorio nel modo più capillare possibile — le strutture necessarie per intervenire in maniera non solo tempestiva ma anche creativa; vedere negli utenti non dei soggetti passivi da rincretinare o da condizionare, ma possibili protagonisti della stessa produzione.

Il decentramento tecnocratico e manageriale, che abbiamo detto all'americana in considerazione della realtà attuale de-

gli Stati Uniti, mantiene invece saldamente in un solo centro, gestito da pochissime persone, il monopolio del potere ideativo-produttivo e conferisce a sedi periferiche soltanto alcuni spazi per l'aggiustamento degli indirizzi centrali alle condizioni locali (non già per modificare quegli indirizzi, ma, al contrario, per renderli più efficaci).

Un semplice raffronto tra i documenti della Commissione parlamentare del 30 aprile 1976 e del Consiglio di amministrazione della RAI (2 luglio 1976) da un lato, e il recente documento del nuovo Consiglio di amministrazione (elaborato dalla « line » aziendale e approvato dal Consiglio non si capisce bene con quale consapevolezza di operare una svolta) dall'altro lato convincerà della gravità della reazione controriformatrice in atto e del pericolo di perdere la battaglia per il decentramento.

In coerenza con la legge di riforma, la Commissione parlamentare il 30 aprile 1976 dopo alcune considerazioni di carattere generale sul pluralismo, l'autonomia e l'obiettività, forniva alla RAI l'indirizzo di promuovere l'organizzazione della produzione facendole prendere avvio « dagli spazi di trasmissione, in modo da collegare il momento ideativo-produttivo a quello della messa in onda, nonché stabilire un rapporto organico con il pubblico ». Venendo a trattare del decentramento la Commissione stabiliva che per la sua attuazione era necessario costituire, sia nei centri di produzione esistenti sia nelle altre sedi regionali, i NIP, cioè i nuclei ideativi-produttivi « aperti al rapporto con la realtà esterna e legati organicamente alle reti e al dipartimento ». A sua volta il Consiglio di amministrazione, muovendosi nella linea della legge del 1975 e dell'indirizzo fornito dalla Commissione, e non prima di aver rovesciato l'impostazione di una bozza di documento elaborato dalla solita « banda », il 2 luglio 1976 approvava il « Documento sulle Reti, Sedi e Centri » che al decentramento democratico

forniva due pilastri solidi: 1) la costituzione dei NIP; 2) il diritto di proposta.

Di un nucleo ideativo-produttivo, si diceva in questo documento, « possono far parte il soggetto o i soggetti esterni (si intende alla RAI, ndr) che abbiano fatto la proposta o che, comunque, vi abbiano collaborato... » Ai NIP, in questa direttiva del Consiglio di amministrazione, spettava l'assegnazione di un *budget* di produzione per la fase esecutiva del programma, una volta che la proposta fosse stata accolta ed inserita nel piano annuale delle trasmissioni. Inutile forse aggiungere che il documento stabiliva: « Tutti i NIP sono decentrati ed operano, a seconda dei movimenti della ideazione e della produzione, nelle sedi, nei centri e nelle sedi attrezzate per produzioni leggere ».

Il diritto di proposta consisteva, secondo il documento, nel diritto di chiunque a formulare proposte di programma con la garanzia che questa sarebbe stata attentamente presa in esame; infatti, nessuna proposta poteva essere respinta senza che il responsabile della decisione provvedesse a presentare al Consiglio di amministrazione una relazione per spiegare la motivazione che lo aveva indotto al rifiuto. Per sottolineare maggiormente questa « apertura all'esterno » che, indubbiamente, avrebbe segnato un primo ma importante passo nella direzione di quel decentramento democratico che abbiamo individuato nella formula « dalle masse alle masse », il Consiglio di amministrazione stabiliva che « appositi finanziamenti di bilancio sono destinati alle reti e alle sedi per la promozione delle proposte volte a coinvolgere l'ambiente esterno all'azienda ». Quindi non soltanto si garantiva il diritto alla proposta di parte di realtà esterna all'azienda, oltre che di chiunque all'interno (interessante sollecitazione a superare la parcellizzazione esasperata del lavoro), ma anche si prevedeva lo stanziamento di fondi per sollecitare, promuovere, l'esercizio di tale diritto.

Ebbene di tutto questo, dei NIP e del diritto di proposta, nel nuovo documento approvato il 13 ottobre 1977 dal Consiglio di amministrazione (« Sedi, Centri e rapporti con le Reti nel quadro del decentramento », presentato come primo capitolo del progetto di riorganizzazione aziendale), non resta nulla, neanche il nome.

I comitati regionali per il servizio radiotelevisivo non sono in alcun modo ricordati nel documento del 13 ottobre 1977. Eppure essi, oltre ad essere stati istituiti in forza di legge (articolo 5 della legge n. 103 del 1975), costituivano « uno specifico punto di riferimento » per la programmazione regionale realizzata dalla sede, nel testo del 2 luglio 1976. È da segnalare che la Commissione parlamentare alla fine di ottobre non aveva ancora dato alcun segno di essersi accorta di questo enorme arretramento sul piano delle formulazioni, così come nei mesi passati non aveva mai sollecitato la RAI ad applicare l'indirizzo fornito nel 1976 e ripreso dall'attuale Commissione il 19 gennaio 1977, sulla questione del decentramento, indirizzo che — come abbiamo visto — era stato recepito dal Consiglio di amministrazione nel luglio del 1976. Che cosa, chi, ha dapprima impedito la realizzazione di questo indirizzo, la costituzione dei NIP, l'attuazione delle condizioni idonee a rendere praticabile il diritto alla proposta? Che cosa, chi, ha portato all'involuzione conservatrice che purtroppo il nuovo Consiglio di amministrazione ha avallato senza peraltro essere tempestivamente « vigilato » dalla Commissione parlamentare? La risposta a queste domande invano sarà cercata nella dialettica Commissione parlamentare - Consiglio di amministrazione perché la paternità dell'operazione va attribuita alla « banda della RAI » che dopo la « lottizzazione » estiva degli incarichi, ha capito di poter utilizzare l'unanimità di vertice (riunioni extraparlamentari dei partiti o di alcuni partiti, della maggioranza) per infliggere un colpo pesante.



*B-3. — Emittenti private: quale regolamentazione?*

La rottura del monopolio della RAI nell'esercizio dei servizi radiotelevisivi è stata voluta da due opposti schieramenti: da un lato da quel settore della sinistra che, essendo più discriminato dall'azienda e, soprattutto essendo più insoddisfatto per lo strapotere democristiano che faceva della RAI uno strumento di manipolazione delle coscienze, ha sviluppato una tendenza alla controinformazione già sperimentata con quotidiani, riviste e pubblicazioni varie (si pensi, per fare un esempio, al ruolo avuto da questa controinformazione nel fallimento della macchina ordita dai responsabili della strage del 1969) fino a costruire emittenti radiofoniche su scala locale; dall'altro lato da gruppi economici privati (dapprima in una confusa ammicchiata di piccoli e grandi ma poi sempre più chiaramente di grandi legati all'editoria e all'industria elettronica) che intendono riprodurre anche in Italia la struttura oligopolistica dell'informazione (radiotelevisiva e di ogni altro tipo).

L'entrata in funzione di radio e di emittenti televisive private ha preceduto, insieme alla penetrazione di alcune televisioni estere, la sentenza n. 202 della Corte Costituzionale che modifica anche sul piano giuridico la situazione fino ad allora esistita e presa in considerazione dal Parlamento nel varare la legge di riforma della RAI.

La sentenza n. 202 dopo aver ribadito che « la radiodiffusione sonora e televisiva su scala nazionale rappresenta un servizio pubblico essenziale e di preminente interesse generale » (confermando quindi la legittimità costituzionale delle norme che la riservano allo Stato) afferma al punto 7 che « esiste, tuttavia, per le trasmissioni su scala locale via etere una disponibilità sufficiente a consentire la libertà di iniziativa privata senza pericolo di monopoli ed oligopoli privati, dato anche il costo non rilevante degli

impianti; cosicché il non consentirla — al contrario di quanto si è fatto per le trasmissioni via cavo — implica violazione del principio di uguaglianza, sancito dalla norma a riferimento (articolo 3 della Costituzione) ».

In seguito, al punto 8, la sentenza precisa come « il riconoscimento del diritto di iniziativa privata [...] data la connessione con il servizio pubblico essenziale e di preminente interesse generale [...] postula la necessità di intervento del legislatore perché [...] fissi le condizioni che consentano l'autorizzazione di tale diritto in modo che questo si armonizzi e non contrasti con il preminente interesse generale di cui sopra... ». E ancora che si dovrà fissare « ogni altra condizione necessaria perché l'esercizio del diritto, previa autorizzazione, si svolga effettivamente nell'ambito locale e non dia luogo a forme di concentrazione o situazioni di monopolio o di oligopolio ».

Quanto affermato dalla Corte costituzionale va messo in relazione alle diverse logiche alle quali può ispirarsi la coesistenza del pubblico e del privato nel settore radiotelevisivo, logiche che possono essere così schematizzate:

a) l'intervento privato viene consentito come una, e non determinante componente di un sistema articolato in cui l'iniziativa locale tende ad accentuare le garanzie di pluralismo e partecipazione (per tutti) stimolando e arricchendo il sistema nazionale pubblico (in tal caso verrebbe sollecitato il decentramento effettivo del servizio pubblico a partire dai criteri di attuazione della terza rete e sarebbe rispettato lo spirito della sentenza n. 202);

b) l'intervento privato viene considerato come momento completamente sganciato dal servizio pubblico nazionale e concorrenziale rispetto a questo, con direttrici, non solo di profitto economico, ma anche di recupero di una espres-

sione autonoma, di parte, rispetto al momento «mediato» che si esprime nel servizio pubblico. Come conseguenza avremmo l'accentuazione della pratica della lottizzazione alla RAI-TV a garanzia della mediazione a tutti i livelli e la instaurazione di un sistema parallelo concorrenziale sul piano politico-economico-ideologico nel settore privato.

La formazione di due sistemi paralleli renderebbe inevitabile, al loro interno, l'azione di apparati con la medesima caratteristica di corpo separato rispetto alla realtà sociale e di strumento per la fabbrica del consenso (mediato o di parte), tendenti ad una ulteriore marginalizzazione delle minoranze. Sul piano produttivo la logica concorrenziale favorirebbe ulteriormente la tendenza della RAI-TV a trasformarsi in una sorta di società finanziaria che limita la produzione ad alcune grosse iniziative e per il resto ricorre all'appalto, condizionando anche la terza rete che dovrebbe scegliere fra l'adeguamento e la marginalizzazione.

La scelta tra queste due logiche diverse e antagoniste, determinerà il tipo di regolamentazione. La prima logica comporta l'indicazione di criteri e strumenti che impediscano, o riducano al minimo, i processi di concentrazione e la formazione di oligopoli; la seconda porta a permetterli puntando su strumenti di controllo dei processi attraverso i quali gli oligopoli si formano.

Sulla questione della regolamentazione delle private, decisiva per il futuro della RAI-TV, sia il Parlamento sia la azienda, almeno a livello ufficiale, si sono comportati come se la cosa non li riguardasse. Nessuna presa di posizione ufficiale e tantomeno l'avvio di un dibattito tra Commissione parlamentare e Consiglio di amministrazione. Passività e attesa a livello istituzionale nei due poli della dinamica prevista dalla legge per i servizi radiotelevisivi. Ma fuori di questi poli, e cioè nell'altra dinamica, quella

tra la «banda della RAI» e le riunioni informali di alcuni partiti non si è perso un sol giorno nel tentativo di trovare comunque un accordo, una specie di terza via rispetto alle due logiche da noi sommariamente definite. In realtà, mentre i mesi trascorrevano e i grandi gruppi editoriali si rafforzavano, il nucleo decisivo della DC che si occupa di questi problemi, all'interno della RAI, con il già visto sabotaggio del decentramento dimostrava già di aver scelto la seconda delle due logiche, e all'esterno infittiva i rapporti con i gruppi editoriali. Esiste una bozza di proposta di legge della DC redatta con la collaborazione dell'onorevole Bubbico, membro della nostra Commissione parlamentare, che, seppure non ancora presentata al Parlamento ma soltanto presentata alle solite riunioni partitiche extraparlamentari, segna il trionfo dei gruppi privati che premono per formare oligopoli travolgendo lo spirito e la lettera della sentenza n. 202 della Corte costituzionale.

Questa proposta di legge prevede:

a) le emittenti private potranno avere un raggio di trasmissione fino a 50 chilometri (mentre fino ad oggi si era parlato di un massimo di 15);

b) ogni società potrà ottenere la licenza per far funzionare cinque emittenti sul territorio nazionale, di cui due su quello regionale il che significa avere la possibilità di «coprire una intera regione»;

c) le emittenti private potranno associarsi per produrre programmi o per scambiarseli; la stessa cosa potrà accadere tra RAI e privati;

d) la distribuzione delle frequenze dovrebbe essere affidata al potere esecutivo (si parla di licenze e non di autorizzazioni come faceva la Corte costituzionale) e non ad un organismo formato dal Parlamento in analogia con la riforma della RAI che ha sottratto al Go-

verno compiti e funzioni per trasferirli alla Commissione parlamentare;

e) soltanto il 30 per cento delle frequenze disponibili sarà riservato alla garanzia del pluralismo dei movimenti politici e culturali.

La concentrazione di queste scelte, insieme al silenzio circa il divieto di associazione tra testate di quotidiani ed emittenti televisive, rende possibile come è evidente la creazione di sistemi pluriregionali tra essi strettamente collegati (produzione comune e scambio di programmi). Ora si capisce meglio perché alcuni grossi editori negli ultimi tempi hanno acquistato numerosi quotidiani locali nonostante le loro asserite difficoltà finanziarie.

Una simile proposta di legge è destinata ad incontrare forti resistenze ma ciò che qui interessa sottolineare, è la diversa dinamica della « banda della RAI » e della sua parte politica rispetto, non tanto allo schieramento riformatore, ma anche alle sedi istituzionali che, formalmente, non mancano mai di ribadire i principi e le finalità democratiche.

#### b-4 — *Arroganza RAI verso Regioni e Sindacati.*

Abbiamo già visto il significato politico che, nel documento approvato il 12-13 ottobre 1977 dal Consiglio di amministrazione della RAI, assume il totale silenzio su: a) nuclei ideativi-produttivi; b) diritto di proposta di programma riconosciuto a chiunque dentro e fuori la azienda; c) riconoscimento della funzione dei comitati regionali per il servizio radiotelevisivo. In concomitanza con la cancellazione di questi tre capisaldi del decentramento democratico (come abbiamo visto, contenuti invece in delibere della Commissione parlamentare e in un documento del precedente Consiglio di amministrazione del 2 luglio 1976), si so-

no avute manifestazioni di scarso interesse nei confronti del contributo offerto dalle Regioni e di vera e propria arroganza nei confronti delle organizzazioni sindacali.

A tutt'oggi (3 novembre 1977) il Consiglio di amministrazione della RAI non ha ancora fatto pervenire alcuna risposta al telegramma spedito il 21 ottobre dalla Federazione unitaria delle confederazioni sindacali e con il quale si chiedeva un incontro per discutere insieme del piano triennale degli investimenti. Mancano soltanto pochi giorni alla riunione del Consiglio di amministrazione che teoricamente dovrebbe prendere una decisione su tale piano di importanza fondamentale non soltanto per i lavoratori della RAI, ma per numerosissime altre categorie economicamente collegate alla produzione radiotelevisiva (si pensi, ad esempio, all'elettronica) e, più in generale, per tutti i lavoratori. Un atteggiamento del genere si commenta da solo.

Con il Comitato di coordinamento delle Regioni per i problemi radiotelevisivi invece il Consiglio di amministrazione della RAI ha avuto un incontro il 25 luglio 1977. In precedenza le Regioni avevano presentato alla RAI un loro documento (« Considerazioni sulla Relazione per la terza rete TV ») che contiene molteplici e importanti critiche alla relazione Fabiani. Nel comunicato congiunto diffuso al termine dell'incontro le due parti si impegnavano « sui problemi della terza rete e del decentramento » a partecipare ad « altre riunioni previste per settembre e ottobre ». Nei due mesi indicati non è stata tenuta neanche una riunione anche se, nel frattempo, la RAI ha affossato il decentramento fino al punto di non menzionare più quei « comitati regionali per il servizio radiotelevisivo » che, nel comunicato RAI-Regioni del 25 luglio, avrebbero dovuto sviluppare « rapporti intensi » con le sedi periferiche dell'azienda.

Ma vediamo il tipo di critiche formulate dal Comitato di coordinamento delle Regioni per i problemi radiotelevisivi (si tratta di critiche approvate e messe per iscritto da un organismo che comprende presidenti e assessori regionali delle sinistre ma anche della DC). La relazione cui ci si riferisce è quella di Fabiani, vicedirettore della RAI, uomo di punta della « banda ». È da notare che mentre le Regioni hanno espresso un loro orientamento critico verso il modo con il quale la RAI, o meglio il famoso gruppo di potere aziendale, vorrebbe realizzare la terza rete TV, la Commissione parlamentare non soltanto non ha preso l'iniziativa di dare, come avrebbe dovuto, l'indirizzo generale al Consiglio di amministrazione, ma, addirittura, ha mantenuto il silenzio anche sul documento criticato dalle Regioni.

« Il decentramento — osservano innanzitutto le Regioni — non può e non deve essere circoscritto all'ambito della sola terza rete TV ». Dopo aver rivendicato l'applicazione della delibera votata nell'ottobre 1976 dal Consiglio di amministrazione RAI e, in base alla quale, dal primo gennaio scorso, doveva aver inizio una programmazione televisiva regionale di un'ora alla settimana, il documento afferma: « Al di là degli accenni agli spazi ed ai tempi, le Regioni ritengono irrinunciabile l'avvio dell'ideazione e della produzione decentrate previo lo stanziamento delle risorse finanziarie adeguate, il sollecito apprestamento dei mezzi tecnici leggeri e la rapida installazione dei « ponti radio » indispensabili per un effettivo decentramento e, soprattutto, la pratica attuazione delle risoluzioni già da tempo approvate, in sede parlamentare e in sede consiliare, in funzione di un nuovo modo di fare radio e televisione a mezzo dei NIP. Essi costituiscono un momento fondamentale di collegamento organico e sistematico con le forze culturali, politiche e sociali espresse dall'articolazione pluralistica del

Paese ». Sappiamo in quale conto la RAI ha tenuto queste affermazioni!

Le Regioni, inoltre, lamentavano il ritardo « tanto sul piano degli studi sulla terza rete... quanto sul piano dell'impiego degli stanziamenti (1.060 milioni) deliberato lo scorso anno, nonché per quanto attiene alle procedure che presiedono alla installazione dei primi 21 apparati trasmettenti che dovranno costituire il primo assetto di diffusione delle programmazioni della terza rete TV ».

Andando al cuore della relazione Fabiani, le Regioni osservavano: « Perplesità emergono dalla filosofia che pervade la parte della relazione in esame destinata ad esaminare uno schema di palinsesto, i contenuti della programmazione e la collocazione oraria dei programmi della terza rete... si rileva che tale orientamento nasce da una ideologia centripeta che non cede nemmeno in sede di ipotesi di lavoro riferite alla costituzione di rete televisiva regionale e quindi strutturata proprio per essere sottratta al momento centralistico... ». In coerenza con questo discorso il documento delle Regioni sottolineava la necessità di dotare le sedi RAI « di mezzi elettronici leggeri di ripresa, perché gli stessi corrispondono alle esigenze di flessibilità nella ripresa e di agevole impiego nelle « trasmissioni in diretta ».

Altre severe critiche e osservazioni erano fatte per quanto riguarda le voci « spese di esercizio » e « personale ». La stima di 20 miliardi annui per le sole spese complementari, comuni e del personale per l'esercizio della terza rete (stima di Fabiani) è coerente, secondo le Regioni, a « una logica che spinge a valutare i problemi prevalentemente in chiave accentratrice ». Dal momento che la relazione Fabiani prevede solo per la ideazione e la produzione di programmi, l'utilizzazione di 674 dipendenti e lascia intendere, prevalentemente di nuova assunzione, le Regioni, richiamandosi anche all'inapplicato indirizzo della Commissione parlamentare del 19 gennaio 1977,

avanzano alcuni suggerimenti per il personale della terza rete: « a) la riqualificazione e la riconversione di alcuni settori del personale RAI sembrano irrinunciabili nella stessa misura in cui va sollecitato un processo di mobilità orizzontale, atto a dislocare dalla direzione generale — senza ulteriori aggravii di bilancio per nuove assunzioni — ampie aliquote di lavoratori della RAI nelle sedi regionali; b) l'accorpamento delle mansioni, la maggior flessibilità della normativa concernente l'utilizzazione dei dipendenti, la razionalizzazione delle procedure in atto, la riorganizzazione delle modalità lavorative, possono concorrere, se opportunamente coordinate e calibrate, a ridurre sensibilmente le esigenze di personale da adibire all'esercizio della terza rete nonché all'attuazione del « piano ponte 1977 ».

C. — COMMISSIONE: BILANCIO  
FALLIMENTARE.

Ci sembra che soltanto a questo punto, dopo aver tracciato un quadro del passato recente e della situazione attuale della RAI, sottolineando la caratteristica della prevalenza del potere gestionale rispetto a ogni altra cosa, sia possibile esaminare l'operato della Commissione parlamentare e darne una valutazione complessiva. Alcune informazioni sulla sua attività sono già affiorati nelle pagine precedenti.

La prima cosa che va detta senza mezzi termini, e che invece è taciuta nella relazione Segni-Valenza, riguarda la gravissima crisi in cui è entrata la Commissione all'inizio dell'estate scorsa quando nel giro di due mesi si registrarono quattro fatti molto significativi: a) il primo giugno la Commissione bocciò la proposta di disciplina della pubblicità radiotelevisiva elaborata dallo apposito gruppo di lavoro e presentata dal responsabile del gruppo onorevole Livio Stefanelli; questa proposta formu-

lata dopo molte riunioni e discussioni, era stata approvata dall'intero gruppo di lavoro e conteneva interessanti indicazioni. Ma la famosa logica extraparlamentare (decisioni prese altrove, addirittura all'insaputa degli stessi colleghi di partito) ebbe il sopravvento; la proposta fu respinta e, pochi giorni dopo, l'onorevole Stefanelli si dimise dal gruppo di lavoro per la pubblicità; b) analoga vicenda per quanto riguarda le Tribune politiche; dopo numerose discussioni il gruppo di lavoro aveva concordato un progetto più vicino alle posizioni favorevoli alla « pariteticità » tra i partiti per quanto riguarda la distribuzione di queste briciole degli spazi radiotelevisivi. Ma, quando l'accordo sembrava, raggiunto, l'onorevole Bubbico, subentrato ad un suo collega, presentò una nuova proposta di tipo « proporzionalistico » che poi, alla fine, sia pure con qualche modifica, è stata approvata dalla commissione (voto contrario o astensione di tutti i gruppi tranne DC e PCI). Il responsabile del gruppo di lavoro per le Tribune politiche, senatore Zito, si dimette per protesta; c) l'assenteismo della grande maggioranza dei membri della Commissione, in particolare dei colleghi democristiani, dovuto probabilmente alla convinzione che la Commissione stessa non conta nulla, provoca una lunga serie di riunioni che durano soltanto pochi istanti: il tempo necessario per verificare la mancanza del numero legale in caso di votazione; d) la Commissione, ridottasi in queste condizioni, apprende dai giornali la notizia della nuova clamorosa lottizzazione estiva.

La ripresa a metà settembre è stata molto fiacca. Con grande fatica è stata decisa l'audizione dei dirigenti della RAI per la questione della lottizzazione e tale audizione è stata fissata per l'11 novembre! Non parliamo poi di affrontare senza essere posti davanti al fatto compiuto, i grossi nodi della terza rete TV, del piano triennale, del piano di riorganizzazione.

Basterebbero queste considerazioni a far comprendere come sia fallimentare il bilancio della Commissione ma è forse utile al Parlamento avere altre informazioni e giudizi.

*c-1 — Gli indirizzi generici e non verificabili.*

Dare indirizzi generali senza entrare nel campo specifico del Consiglio di amministrazione, non significa dare indirizzi generici e non verificabili. Ma è proprio ciò che ha fatto la Commissione nei suoi momenti migliori (li abbiamo ricordati in alcuni passi di questa relazione: delibera sulle assunzioni, richiesta di formulazione sollecita dei piani di riorganizzazione e degli investimenti). In genere si tratta di « auspici », di « inviti » che non sono mai seguiti dalla vigilanza, cioè dall'accertamento del reale operato dell'azienda. Siamo arrivati al punto che in ottobre il Consiglio di amministrazione della RAI ha informato la Commissione di aver stanziato 28 milioni per incaricare l'istituto Gemelli di Milano di operare una ricerca tendente ad accertare se l'azienda si era o no uniformata agli indirizzi della Commissione. Dopo il danno anche la beffa!

*c-2 — Vigilanza capovolta.*

La Commissione, in particolare il suo Ufficio di Presidenza, si è bruscamente risvegliata dal profondo sonno che le impedisce di vigilare sulla RAI-TV soltanto in quattro occasioni: *a)* per censurare un redattore che aveva letto un comunicato di Lotta continua sui fatti di Bologna senza citare la fonte. Che l'errore fosse adoperato come pretesto da alcuni colleghi lo si è capito quando, partendo da questo episodio, si avanzò la richiesta di imporre ai giornalisti radiotelevisivi il cosiddetto codice deontologico, e cioè la censura preventiva come

se non bastasse la loro autocensura già soffocante; *b)* per discutere del ritorno di Dario Fo alla televisione dopo 15 anni di esilio seguito alla sua cacciata per rappresaglia politico-ideologica; in questa occasione una parte della Commissione trovò il coraggio di protestare contro gli spettacoli di Fo; *c)* per anteporre ad una Tribuna politica dell'onorevole Pannella una sorta di condanna preventiva: cosa più grave della soppressione della trasmissione perché si finge di essere liberali quando in realtà si violenta lo spettatore; *d)* identico episodio in occasione di un'altra Tribuna politica di Pannella.

Come è facile constatare la vigilanza della Commissione, del suo Ufficio di Presidenza, e della sua maggioranza, funziona a senso unico, sia pure a intermittenza e con bruschi soprassalti: vigila cioè affinché la voce delle nuove opposizioni di sinistra non abbia alcuno spazio alla televisione e alla radio. Dopo aver imbottigliato per bene la disciplina delle tribune politiche e dell'accesso, ogni apparizione delle nuove opposizioni, rarissime e brevissime, fa venire sudori freddi e stimola interventi repressivi.

Compito della Commissione dovrebbe essere esattamente quello contrario: e cioè di criticare e di indirizzare diversamente la RAI-TV che, ignorando totalmente la legge per quanto riguarda il principio del pluralismo, censura sistematicamente le attività politiche delle forze di Democrazia Proletaria e del Partito radicale oppure ne parla, ma solo in casi eccezionali, e manifestando il disprezzo più assoluto per l'intelligenza degli spettatori, nonché fornendo un'informazione vergognosamente distorta. Un esempio: nel TG2 della notte si è arrivati al punto di ignorare del tutto la notizia che Democrazia Proletaria e Partito radicale avevano votato contro il piano energetico del Governo e che, anzi, avevano presentato mozioni ottenendo per alcune di esse il dieci per cento dei voti.

Non parliamo poi di un'altra vigilanza che la Commissione dovrebbe effettuare e cioè quella sul palinsesto, sui programmi. Di certo non si può pretendere un intervento puntuale e quotidiano, ma come ignorare del tutto le scelte dei programmi trasmessi? Bernabei, è stato osservato, « dispiegava la sua capacità di manovra dell'azienda soprattutto con un controllo oculato e attento delle collocazioni orarie dei programmi, delle contrapposizioni tra primo e secondo canale. La stessa cosa fanno i suoi eredi della « banda » senza che Commissione parlamentare e Consiglio di amministrazione mostrino di accorgersene. La stampa ha tuttavia segnalato come nel corso dell'ultimo anno le due reti televisive abbiano operato un cambio radicale del palinsesto (praticamente tutti i programmi culturali sono stati tolti dalle prime serate, e per quanto riguarda la prima rete televisiva contrapposti a un film sull'altro canale, mentre sono aumentati — anche per fornire un sostegno ai due telegiornali — film, telefilm per lo più americani, quiz). In generale un calo del livello, già inadeguato, raggiunto subito dopo la riforma: una prova ulteriore di una volontà sabotatrice non combattuta da chi dovrebbe farlo.

### c-3. — *Vigilanza omessa.*

Ci siamo già soffermati sul pauroso regresso costituito dal primo capitolo del piano di riorganizzazione (centri, reti e sedi) e abbiamo già ricordato come la Commissione si sia disinteressata della questione. La stessa cosa sta avvenendo per gli altri capitoli in gestazione del suddetto piano, per la terza rete televisiva e per il piano triennale di investimenti. Si è assistito a questo curioso balletto: mentre la maggioranza della Commissione affermava di non poter entrare nel campo delle attribuzioni del Consiglio di amministrazione e, quindi, di dover attendere che la RAI presentas-

se i suoi progetti prima di occuparsi dei piani di riorganizzazione, di investimento e di avvio della terza rete televisiva, il Consiglio di amministrazione, dal canto suo, giustificava i ritardi nel produrre tali progetti affermando, spesso, di essere in attesa degli indirizzi della Commissione. E così mentre si attendeva qui e si attendeva lì, la « banda della RAI » creava i fatti compiuti.

Incredibile, assurdo e vergognoso è il silenzio della Commissione sulla costituzione della terza rete. Dopo la relazione Fabiani anche alcuni alti dirigenti della RAI hanno prodotto documenti d'impostazione; si stanno decidendo assunzioni e spostamenti. La Commissione che avrebbe dovuto stabilire l'indirizzo generale continua a tacere. E tra poco dovrebbero avere inizio i programmi sperimentali! Abbiamo già visto, con le considerazioni critiche delle Regioni alla relazione Fabiani, quali pericoli si annidano per una realizzazione democratica della terza rete. Ma è forse bene, in questa sede, svolgere alcune altre considerazioni per consentire al Parlamento di valutare meglio la gravità della omissione nel dare indirizzi e vigilanza della sua Commissione.

Per quanto riguarda la terza rete, la definizione di rete « pluralistica » è stata motivata con l'inserimento a livelli dirigenziali di diverse componenti partitiche; in tal modo si creano equivoci e problemi in relazione a: 1) i meccanismi che potrebbero riproporsi sul piano locale e in relazione alle assunzioni e che già cominciano ad essere riprodotti in alcuni episodi; 2) il non affrontare il nodo vero che può permettere o meno il pluralismo, vale a dire le premesse necessarie per cambiare i modi di produrre: dove, con chi, come, che cosa produrre e chi decide tutto questo.

Allo stato attuale delle cose è quanto meno discutibile che il progetto per la terza rete, che dovrebbe partire come rete decentrata, nasca a viale Mazzini, a Roma, elaborato dai soli dirigenti della

rete (il continuo rinvio degli incontri con le Regioni appare sospetto). I punti sui quali la Commissione avrebbe dovuto chiedere elementi di conoscenza e/o esprimere indirizzi possono essere così indicati: se la terza rete stia ipotizzando un rapporto diverso fra rete e momento giornalistico (testata) in considerazione dei risultati negativi che ha dato questa divisione rigida nelle altre due reti, anche per evitare ulteriori rigonfiamenti degli organici; sulla base di quali criteri si sta definendo il rapporto e l'articolazione non in termini di pura ripartizione di spazi o di fasce orarie, fra produzione nazionale con diffusione nazionale, produzione regionale con diffusione regionale e produzione regionale con diffusione nazionale, quindi se e come si stia ipotizzando anche una produzione nazionale che nasca da contributi decentrati; quali scelte siano previste, con quali scadenze, con quali obiettivi prioritari per una ristrutturazione produttiva (uomini e mezzi) che, a partire dalla creazione delle condizioni necessarie alla terza rete per produrre, siano funzionali anche al decentramento della prima e della seconda rete; se e come i momenti decentrati produttivi debbano raccordarsi agli altri momenti informativi e produttivi, presenti nel territorio: emittenti radio e tv locali, cooperative e gruppi, associazionismo in funzione di una programmazione che si colleghi alla realtà per individuare ipotesi produttive più economiche senza ricadere nella pratica degli appalti; se e come si stiano individuando canali che favoriscano la proposta e la verifica collettiva andando anche ad una ridefinizione del ruolo (e della natura) dei comitati regionali.

In merito a tali questioni l'avvio della terza rete dovrebbe tendere ad una serie di obiettivi da tenere presenti anche nella definizione dei tempi e delle scadenze: riequilibrio delle potenzialità ideative-produttive sul territorio superando definitivamente il criterio dei grossi centri di produzione e degli studi per

puntare su unità mobili e su mezzi di produzione leggeri (così come del resto è stato chiesto anche dalle regioni); potenziamento del personale produttivo e riduzione degli organici amministrativi anche attraverso una vasta azione di riqualificazione del personale (anche in considerazione dell'utilizzo di mezzi radiomagnetici); definizione di criteri di assunzione che siano funzionali al tipo di produzione che la terza rete deve realizzare; organizzazione del lavoro attraverso i NIP come unica garanzia di decentramento anche decisionale e di rapporto con l'esterno; collegamento con le realtà produttive presenti sul territorio regionale; individuazione di canali attraverso i quali raccogliere la domanda e la proposta, ed organizzare la verifica a livello collettivo a partire dal tessuto democratico esistente (quartieri, comunità montane, consigli di zona, distretti scolastici, circoli, ecc.).

#### D. — PERICOLI PER LA DEMOCRAZIA.

La gravità della situazione reale della RAI e del fallimento della Commissione parlamentare è tanto più preoccupante quanto più incalzanti si fanno, a livello internazionale, i processi di ristrutturazione ideologica, economica e tecnologica dell'intero sistema delle comunicazioni e, quindi, dell'informazione. L'industria elettronica, strettamente intrecciata con il grande capitale finanziario, dà impulso a innovazioni tecnologiche (si pensi, ad esempio, ai satelliti che presto renderanno facile trasmettere qualsiasi programma televisivo in qualsiasi parte del mondo e in qualsiasi momento) che, a loro volta, determinano le condizioni per un accentramento del controllo ideologico sulle comunicazioni. Nel suo noto saggio « Fondamenti di una teoria socialista dei mezzi di comunicazione di massa », Hans Magnus Henzensberger scriveva: « Con lo sviluppo dei mezzi elettronici di comunicazione, l'industria della



coscienza ha aperto la strada allo sviluppo economico e sociale delle società tardocapitalistiche. Essa si infila in tutti i settori della produzione, si appropria di un numero sempre maggiore di funzioni direttive e di controllo, determinando il livello della tecnologia imperante ».

« Invece di definizioni, diamo qui una lista sia pure incompleta dei nuovi mezzi di comunicazione creati dalla evoluzione tecnologica negli ultimi venti anni: satelliti, televisione a colori, televisione via cavo, cassette, videocassette, registratori per videocassette, videofoni, apparecchi stereofonici, tecniche laser, metodi che si avvalgono dell'uso di procedimenti di riproduzione elettrostatica, apparecchiature per la stampa elettronica, stampa via radio, calcolatori *time-sharing*, banche dei dati. Tutte queste nuove forme di mezzi di comunicazione si intrecciano sia tra loro sia con mezzi di meno recente acquisizione, quali stampa, radio, cinema, televisione, telescrivente, radar e così via. Questo fitto intreccio di comunicazioni si sta organizzando fino a formare un vero e proprio sistema universale ».

Le grandi imprese elettroniche non soltanto sono tutte inserite nei primi posti delle classifiche per ordine di importanza, ma sono anche quelle che hanno conosciuto nell'ultimo ventennio, e continuano a conoscere, i più forti ritmi di sviluppo. Negli Stati Uniti nel gruppo delle prime venti compagnie ci sono sette industrie elettroniche: General Electric, IBM, ITT, Western electric (questo è solo un settore del gigante delle telecomunicazioni American Telegraph e Electronis), Westinghouse, General Telephone & Electronics, Radio Corporation of America.

Queste imprese elettroniche, come ben documenta Armand Mattelart nel suo « Multinazionali e comunicazioni di massa », si inseriscono a loro volta nei grandi gruppi finanziari che polarizzano la economia americana. Il gruppo Rocke-

feller contende alla Banca Morgan la parte più importante dell'industria elettronica nordamericana. La Chase Manhattan Bank e la Chemical Bank dei Rockefeller sono anche proprietarie di un terzo delle azioni della IBM, di un quarto dell'ATT, dell'ITT, della Westinghouse, di un quinto di quelle della RCA. Rockefeller possiede inoltre grandi interessi in due imprese di costruzione di aerei (Mc Donnell Douglas e Martin Marietta). Forniamo questi dati a solo titolo di esempio, per sottolineare la straordinaria potenza degli interessi che nel mondo dominano nel settore delle comunicazioni e che si interessano attivamente anche di ciò che succede in Italia.

C'è di che essere preoccupati per la difesa e l'espansione della democrazia se i gruppi economici italiani e i politici ad essi collegati che stanno pesantemente intervenendo nel campo dell'informazione agiscono in un rapporto di collaborazione con questi colossi multinazionali. Quali sono gli orientamenti di costoro per quanto riguarda la democrazia è presto detto. Basta leggersi il noto « Rapporto sulla governabilità delle democrazie » elaborato dalla Commissione Trilaterale tenendo presente che di questo organismo fanno parte i grandi capitalisti di USA, Europa e Giappone (tra di essi anche Gianni Agnelli che attraverso società da lui controllate spinge a fondo per allestire una grossa emittente privata), ivi compresi quei giganti testè citati. È convinzione della *Trilateral* che « nel corso degli anni recenti, il funzionamento della democrazia sembra incontestabilmente aver provocato un crollo dei mezzi tradizionali di controllo sociale, una delegittimazione dell'autorità politica e delle altre forme di autorità, un sovraccarico di esigenze indirizzate al governo che eccedono la sua capacità di soddisfarle [...] Il funzionamento effettivo del sistema politico democratico richiede abitualmente una certa misura di apatia e di non partecipazione da parte di certi individui e gruppi. Nel passato

ogni società democratica ha avuto una popolazione marginale, più o meno importante numericamente, che non ha attivamente partecipato alla vita politica. In se stessa questa marginalizzazione di certi gruppi è per sua natura antidemocratica, ma è anche uno dei fattori che hanno permesso alla democrazia di funzionare. Gruppi sociali che erano marginali, i negri per esempio, partecipano ora pienamente al sistema politico. E c'è il pericolo di sovraccaricarlo di esigenze che estendono le sue funzioni e ne scalzano l'autorità».

Tutto molto chiaro. Per questi signori la democrazia consiste nell'avere operai che si lasciano sfruttare in silenzio, donne rinchiusa a casa, minoranze razziali private di ogni possibilità di azione sociale, studenti sottomessi a baroni. E, nel campo dell'informazione televisiva questi signori vedono come il fumo negli occhi quella spinta democratica e riformatrice che punta sul decentramento, sull'utilizzazione della radio e della televisione per mettere in rapporto le masse popolari con le masse popolari, perché — come ebbe dire Brecht a proposito della radio — «ogni ricevente dovrebbe diventare emittente».

Tornando ai nostri problemi più immediati, non possiamo permettere che addirittura dall'interno della RAI, agisca un gruppo come la «banda della RAI»

per favorire i disegni antidemocratici cucinati qui e/o negli Stati Uniti.

#### E. — PROPOSTE.

Per questi motivi proponiamo al Parlamento di prendere alcune misure di breve periodo indispensabili per respingere le forze che stanno avendo successo nella lotta contro la riforma:

1) dimissioni collettive della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza sulla RAI-TV, distinguendo le diverse responsabilità del suo fallimento;

2) rielezione della Commissione sulla base di un documento che precisi con la massima chiarezza i suoi diritti e i suoi doveri;

3) stanziamento dei fondi necessari alla Commissione per darsi le strutture indispensabili al controllo della RAI-TV;

4) varo di una legge che istituisca una Commissione parlamentare d'inchiesta per accertare le cause della crisi tecnico-produttiva della RAI-TV e che chiarisca l'intricata realtà degli appalti;

5) regolamentazione delle emittenti private nell'«ambito locale» con criteri che escludano la presenza di oligopoli e che favoriscano uno sviluppo della partecipazione delle realtà sociali di base.

**COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'INDIRIZZO GENERALE  
E LA VIGILANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

**RELAZIONE DI MINORANZA**

**PRESENTATA DAL DEPUTATO DELFINO**

PAGINA BIANCA

Onorevoli colleghi! — È opportuno ricordare che la legge 14 aprile 1975, n. 103, « Nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva », ebbe la sua origine dalla sentenza n. 225 del 1974 della Corte costituzionale chiamata a giudicare sulla « legittimità costituzionale della riserva in esclusiva allo Stato dei servizi di telecomunicazioni ».

Già nel 1960 con la sentenza n. 59 la Corte costituzionale aveva dichiarato che gli articoli 21, 41, 33 e 43 della Costituzione non erano violati dalla riserva allo Stato dei servizi di televisione circolare a mezzo di onde radio elettriche in quanto esisteva una limitatezza dei canali utilizzabili, talché la televisione si caratterizzava indubbiamente come una attività predestinata, in regime di libera iniziativa, quanto meno all'oligopolio di fatto: trattandosi di un'attività di preminente interesse generale, solo lo Stato monopolista si trovava « istituzionalmente nelle condizioni di obiettività e imparzialità più favorevoli per conseguire il superamento delle difficoltà fraposte dalla naturale limitatezza del mezzo alla realizzazione del precetto costituzionale volto ad assicurare a tutti la possibilità di diffondere il pensiero con qualsiasi mezzo ».

La successiva sentenza n. 225 del 1974 fu provocata da una serie di ordinanze di pretori che affermavano come la limitatezza dei canali di trasmissione fosse ormai superata dallo sviluppo della scienza e della tecnica delle radiodiffusioni e che l'esistenza di ampie bande di frequenza, i moderni metodi di trasmissione multicanale ed il sistema di emissione di uno stesso canale da parte di stazioni lontane, fra loro non interfe-

renti, rendevano pressoché illimitata la possibilità di trasmissioni. Pertanto il sistema del monopolio — consentendo allo Stato di lasciare inutilizzata buona parte delle frequenze — produceva « una strozzatura del consumo » in contrasto con i fini di utilità generale di cui all'articolo 43 della Costituzione e non garantiva affatto, in mancanza del confronto con lo stesso mezzo di diffusione, la imparzialità e l'obiettività delle notizie.

Ma la Corte nella sua sentenza rilevò che sussistevano « quelle stesse ragioni giustificative della riserva allo Stato che nella precedente decisione furono confermate a proposito della televisione circolare. E difatti sia per quest'ultima, sia per la radiodiffusione circolare la disponibilità delle bande di trasmissione, come risulta dalla motivata ed analitica relazione del Consiglio superiore delle telecomunicazioni allegata agli atti, è tanto limitata da consentire solo a pochi, ove la riserva non fosse disposta, l'utilizzazione del mezzo radiotelevisivo ». Affermava però la Corte che « il monopolio pubblico, in definitiva, deve essere inteso e configurato come necessario strumento di allargamento dell'area di effettiva manifestazione della pluralità delle voci presenti nella nostra società » e che « la sottrazione del mezzo radiotelevisivo è legittima solo se si assicura che il suo esercizio sia preordinato a due fondamentali obiettivi: a trasmissioni che rispondano alla esigenza di offrire al pubblico una gamma di servizi caratterizzata da obiettività e completezza d'informazione, da ampie aperture a tutte le correnti culturali, da imparziale rappresentazione delle idee che si esprimono nella società; a favorire, a rendere effet-

tivo e a garantire il diritto di accesso nella misura massima consentita dai mezzi tecnici». Per raggiungere questi due fondamentali obiettivi la Corte riteneva che la legge dovesse « almeno prevedere: a) che gli organi direttivi dell'ente gestore (si tratti di ente pubblico o di concessionario privato purché appartenente alla mano pubblica) non siano costituiti in modo da rappresentare direttamente o indirettamente espressione, esclusiva o preponderante, del potere esecutivo e che la loro struttura sia tale da garantirne l'obiettività; b) che vi siano direttive idonee a garantire che i programmi di informazione siano ispirati a criteri di imparzialità e che i programmi culturali, nel rispetto dei valori fondamentali della Costituzione, rispecchino la ricchezza e la molteplicità delle correnti di pensiero; c) che per la concretizzazione di siffatte direttive e per il relativo controllo siano riconosciuti adeguati poteri al Parlamento, che istituzionalmente rappresenta l'intera collettività nazionale; d) che i giornalisti preposti ai servizi di informazione siano tenuti alla maggiore obbiettività e posti in grado di adempiere ai loro doveri nel rispetto dei canoni della deontologia professionale; e) che, attraverso una adeguata limitazione della pubblicità, si eviti il pericolo che la radiotelevisione, inaridendo una tradizionale fonte di finanziamento della libera stampa, rechi grave pregiudizio ad una libertà che la Costituzione fa oggetto di energica tutela; f) che, in attuazione di un'esigenza che discende dall'articolo 21 della Costituzione, l'accesso alla radiotelevisione sia aperto, nei limiti massimi consentiti, imparzialmente ai gruppi politici, religiosi, culturali nei quali si esprimono le varie ideologie presenti nella società; g) che venga riconosciuto e garantito — come imposto dal rispetto dei fondamentali diritti dell'uomo — il diritto anche del singolo alla rettifica ».

Lo scrivente fu un deciso oppositore della legge che scaturì dalla sentenza

n. 225, ora largamente citata, per due fondamentali motivi:

1) la consapevolezza che la relazione tecnica del Consiglio superiore delle telecomunicazioni alla Corte costituzionale sulla limitata disponibilità dei canali televisivi non era veritiera, per cui la sentenza n. 225 che aveva confermato la legittimità del monopolio pubblico era stata determinata da informazioni tecniche volutamente errate;

2) le notizie, rese di dominio pubblico da rilevazioni giornalistiche non smentite, di accordi di « lottizzazioni » sottoscritti dai partiti della maggioranza contemporaneamente alla presentazione della legge per una spartizione del nuovo Consiglio d'amministrazione della RAI nonché delle cariche di Presidente, Vicepresidente, Direttore generale e di direzione delle reti e delle testate radiotelevisive, accordi che vanificavano lo spirito e la lettera della legge in discussione e contrastavano nettamente con l'esplicita richiesta della Corte costituzionale di una struttura degli organi direttivi « tale da garantirne l'obbiettività ».

La validità del primo motivo di opposizione è stata clamorosamente confermata dalla successiva sentenza n. 202 del 1976 con la quale la Corte costituzionale — in presenza di dati tecnici diversi da quelli falsificati dal Consiglio superiore delle telecomunicazioni e della proliferazione senza la temuta interferenza delle radio e delle televisioni private — ha sancito la incostituzionalità di parte degli articoli 1, 2 e 14 della legge 14 aprile 1975, n. 103, riconoscendo sia la libertà d'antenna nell'ambito locale sia un limite alla società concessionaria del monopolio radiotelevisivo nella utilizzazione delle frequenze assegnate all'Italia dagli accordi internazionali per i servizi di radiodiffusione.

La conferma della giustizia del secondo motivo di opposizione, quello cioè

della « lottizzazione », venne subito dopo l'approvazione della legge di riforma, con una spartizione del Consiglio d'amministrazione, delle reti e delle testate che fu solo il primo anello di una catena di lottizzazioni proliferate per oltre due anni a tutti i livelli direttivi centrali e periferici, fino alle società collegate. Con il risultato di violare la legge realizzando una gestione e una politica del monopolio radiotelevisivo che hanno completamente disatteso le ricordate condizioni poste dalla Corte costituzionale, per un servizio pubblico di interesse generale, realizzando invece « un poderoso strumento a servizio di parte, non certo a vantaggio della collettività » per usare le parole della Corte stessa.

La dimostrazione di questo assunto è l'oggetto fondamentale di questa relazione di minoranza. Una relazione che non certo per responsabilità dello scrivente viene fatta al Parlamento con oltre un anno di ritardo. L'11 settembre 1976 lo scrivente rivolse infatti al Presidente della Commissione parlamentare di vigilanza la seguente richiesta inviata per conoscenza anche ai Presidenti della Camera e del Senato: « come dispone lo articolo 4 della legge 14 aprile 1975, numero 103, la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi « riferisce con relazione annuale al Parlamento sulle attività e sui programmi della Commissione ».

L'anticipata conclusione della VI legislatura può giustificare solo un ritardo di tale adempimento che attende di essere assolto dallo scorso mese di maggio e che non è certo dovuto come mero atto formale, ma come momento essenziale di riflessione e di valutazione del Parlamento.

La sentenza della Corte costituzionale n. 225 del 1974 che ha affermato la necessità di spostare il controllo del monopolio radiotelevisivo dell'esecutivo al Parlamento « che istituzionalmente rap-

presenta l'intera collettività » e la ricordata legge n. 103 che in attuazione di tale sentenza ha ampliato le funzioni del Parlamento innovando enormemente nella tradizionale distinzione dei poteri, reclamano d'altronde una verifica ad oltre un anno dalla loro applicazione ed alla vigilia di nuove iniziative legislative annunciate dal Presidente del Consiglio dei ministri in seguito alla recente sentenza n. 202 della Corte costituzionale.

La crisi in atto del Consiglio di amministrazione della RAI — essendo l'ultimo atto di un inverecondo spettacolo che dura da oltre un anno sul copione di inaccettabili lottizzazioni di reti, di testate, di posti direttivi, di promozioni — non può essere risolta ridisegnando la mappa della lottizzazione, ma uscendo dalla filosofia e dalla pratica della lottizzazione che hanno tradito la decantata riforma degradandola ad operazione di potere e di controllo nella più influente fonte di informazione della pubblica opinione.

Anche per questo è necessario che il Parlamento sia messo preventivamente nelle condizioni di valutare e giudicare la situazione di crisi dirigenziale, produttiva e finanziaria in cui versa il monopolio radiotelevisivo, l'operato della Commissione di vigilanza, i suoi programmi e la sua effettiva possibilità e volontà di indirizzo e di controllo ».

Oltre le motivazioni formali tale richiesta non fu accolta perché la maggioranza della Commissione di vigilanza preferì guadagnare tempo per ridisegnare la mappa delle lottizzazioni aggiornandola ai risultati elettorali del 20 giugno attraverso una partecipazione sempre più massiccia del PCI, lieto di passare dal ruolo di censore a quello di partecipe della spartizione del potere radiotelevisivo. E' quindi di relatore di maggioranza a mezzadria con la DC che liquida il primo anno di gestione della riforma con la comoda affermazione che « l'attività del servizio pubblico radiote-

levisivo veniva intralciata da alcuni fattori: la crisi apertasi in seno al Consiglio di amministrazione, la concorrenza illegale di emittenti dall'estero, la proliferazione di radio e TV private fuori da ogni regolamentazione», passando un disinvolto colpo di spugna su tutte le feroci critiche che aveva rivolto alla pratica della lottizzazione che nel primo periodo lo aveva visto escluso a vantaggio del PSI. Non è infatti inutile ricordare che nella prima fase di attuazione della riforma, caratterizzata dalla spartizione delle reti e delle testate radiotelevisive tra la DC e il PSI, il PCI temette il ridimensionamento della sua forza sino ad allora acquisita attraverso la metodica e progressiva azione d'infiltrazione, di condizionamento e di conquista perseguita anche nella radiotelevisione come nella editoria, nella cinematografia e nel campo artistico e culturale.

« Se noi guardiamo l'avvio della nuova riforma — affermava l'onorevole Galluzzi il 23 dicembre 1975 in un dibattito televisivo — cioè le prime nomine, ci accorgiamo che dalla vecchia televisione alla nuova niente è cambiato. I partiti si sono spartiti i posti, hanno lottizzato, perché "lottizzare" vuol dire ritagliarsi un proprio lotto e non preoccuparsi di quello che accade nel lotto altrui... E noi che ci siamo battuti, continueremo a batterci per correggere questo inizio, questo avvio e dare al paese quello che aspetta ».

Ma dopo il 20 giugno, giostrando anche sulle faide democristiane che avevano messo in crisi il Consiglio di amministrazione e sulle velleità socialiste che avevano ridotto la credibilità del presidente Finocchiaro, il PCI, invece di « battersi per correggere », si è inserito sempre più pesantemente nel gioco delle lottizzazioni acquisendo direttamente posizioni di potere e di controllo nelle reti, nelle testate, nelle direzioni, nelle sedi periferiche e nelle società collegate (basta pensare alle presidenze della Sipra,

che ha l'esclusiva della pubblicità, e della Sacis che commercializza le produzioni).

Da questo momento il PCI esercita il potere acquisito con una disinvoltura che esclude ogni problema, anche minimo, di coerenza. Così, dopo aver sostenuto lungamente che il pluralismo doveva esprimersi non nella spartizione delle reti e delle testate ma all'interno di ciascuna di esse, oggi che hanno messo le mani sul terzo canale televisivo in gestazione si appresta a farne uno strumento comunista come il primo è democristiano e il secondo dovrebbe essere socialista (ma è di fatto socialcomunista).

Così, dopo aver sostenuto il maggiore rinnovamento e il più largo spazio a Tribuna politica, i commissari del PCI hanno approvato assieme a quelli della DC (con il voto contrario o l'astensione di tutti gli altri) una nuova regolamentazione ancora più limitatrice della precedente: un totale di quindici ore e quaranta minuti TV e dieci ore radiofoniche allo anno da dividersi tra dodici partiti con premio alla DC e PCI. Poco più di una ora a partito all'anno, poco più di un minuto alla settimana, per i partiti di minoranza: intere ore al giorno per quelli della lottizzazione, DC e PCI in testa. Di politica infatti si occupa ogni ora sia la radio che la televisione: in un'ora trentina tra giornali radio e telegiornali, nelle interviste, nei dibattiti, negli speciali, nelle specifiche rubriche, tutte trasmissioni ad esclusivo uso dei partiti della lottizzazione, senza alcun rispetto della legge di riforma che sancisce « l'indipendenza, l'obiettività e l'apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali » e senza alcuna considerazione degli indirizzi emanati dalla Commissione parlamentare che tali principi aveva anche dettagliatamente tradotti in precise indicazioni di comportamento per il rispetto e la salvaguardia del pluralismo.

Secondo la legge, la Commissione parlamentare potrebbe e dovrebbe interve-



nire: infatti essa «controlla il rispetto degli indirizzi e adotta tempestivamente le deliberazioni necessarie per la loro osservanza», ma la maggioranza dei «vigilanti» concide con quella dei «lottizzatori» e a chi sta all'opposizione non resta che la denuncia e la protesta.

L'unica volta che la Commissione di vigilanza esercitò tale potere fu il 15 gennaio 1976, approvando il seguente ordine del giorno: «L'Ufficio di presidenza della Commissione parlamentare per lo indirizzo e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, nella seduta del 15 gennaio 1976, ha preso in esame i rilievi mossi alle modalità di svolgimento del dibattito sull'aborto, mandato in onda il 12 gennaio 1976, in un servizio speciale del Telegiornale del secondo canale. L'Ufficio di presidenza ha rilevato all'unanimità che, in ordine ad un argomento di grande importanza politica sociale e morale, attualmente in discussione al Parlamento, vi è stata da parte della RAI-TV censurabile violazione del principio della completezza dell'informazione per la ingiustificata esclusione dal dibattito di alcune forze politiche, e, in particolare del « PSDI, PLI, MSI-DN, Sin. Ind. ».

Come richiesto alla RAI tale documento fu trasmesso dai radiogiornali e telegiornali del 16 gennaio, ma seguito da un comunicato dei giornalisti radiotelevisivi di censura alla... Commissione di vigilanza. Da allora la maggioranza della Commissione ha rinunciato ad ogni tentativo di « controllo » ed ogni rete e testata, ogni servizio e ogni notizia non hanno avuto come punti di riferimento l'indipendenza, l'obiettività e il pluralismo, ma i « lotti » di appartenenza.

Il risultato non è solo una Commissione di vigilanza impotente, minorata e quindi inutile se non ai fini della copertura di quella che Sergio Saviane chiama « democrazia elastica », ma è un servizio pubblico che in tutte le sue trasmissioni è parziale e tendenzioso, quando non è falsificatore della verità. Una

verità che non può certo formarsi come sintesi delle tesi e delle antitesi delle diverse reti e testate, perché ogni trasmissione culturale, politica, sociale, di varietà ecc. è un messaggio autonomo la cui parzialità o falsità non può essere neutralizzata da un altro messaggio parziale o falso nel segno opposto.

Alla luce di questa innegabile realtà (lamentata ormai anche dai detentori dei vari « lotti » quando sono danneggiati dalla partigianeria dei lotti altrui: vero onorevole Bubbico? vero onorevole Trombadori?) è doveroso denunciare il mancato rispetto da parte della RAI di tutti gli indirizzi generali emanati dalla Commissione e la rinuncia della Commissione stessa a svolgere seriamente gli altri compiti ad essa attribuiti dall'articolo 4 della legge n. 103, secondo cui, tra l'altro, essa: « indica i criteri generali per la formazione dei piani annuali e pluriennali di spesa e di investimento facendo riferimento alle prescrizioni dell'atto di concessione »; e, inoltre, « approva i piani di massima della programmazione annuale e pluriennale e vigila sulla loro attuazione; riceve dal consiglio di amministrazione della società concessionaria le relazioni sui programmi trasmessi e ne accerta la rispondenza agli indirizzi generali formulati »; senza peraltro trascurare l'impegno di formulare « indirizzi generali relativamente ai messaggi pubblicitari allo scopo di assicurare la tutela del consumatore e la compatibilità delle esigenze delle attività produttive con la finalità di pubblico interesse e la responsabilità del servizio pubblico radiotelevisivo... ».

Si potrebbe continuare, in questo ameno elenco di funzioni soltanto per rilevare quanto la Commissione non abbia fatto e non sia stata messa in condizione di fare.

Nella inefficienza della Commissione, come si manifesta l'impegno della società concessionaria a « favorire uno sviluppo del servizio che rispetti la im-

portanza e la molteplicità delle opinioni» di cui favoleggia l'articolo 13 della legge n. 103?

Abbiamo la possibilità di testimoniare direttamente del conto in cui tali disposizioni vengono tenute dai realizzatori delle trasmissioni radiotelevisive e dai loro mandanti. Nelle trasmissioni puramente « informative » non vengono citate, o vengono buttate là alla breve, distratamente, come costituissero un breve e trascurabile incidente, le opinioni di partiti « non inquadrati » (come, per fare un esempio, « Democrazia nazionale »). Le notizie, anche importanti, che riguardano tali schieramenti politici, le loro impostazioni, i loro suggerimenti, vengono trascurati o abilmente sotterrati in un flusso di comunicati, ordini del giorno, informazioni di scarso rilievo, in modo che, alla fine, un telespettatore non è più in grado di avvertire se sia stata trasmessa un'importante notizia politica o il resoconto di un'arrabbiatura di qualche stratega paesano da « Caffé Garibaldi ».

A volte le notizie e addirittura le dichiarazioni vengono completamente manipolate e deformate, specie se sono di destra. Cito ad ultimissimo esempio una dichiarazione del sottoscritto al TG1 delle ore 20 del 6 novembre 1977: invece di: « a Mosca l'onorevole Berlinguer ha recitato la commedia dell'eurocomunismo d'accordo con Breznev che ha fatto parlare il capo dei comunisti italiani apprezzandone il discorso, mentre ha chiuso la bocca al leader del comunismo spagnolo Carrillo », TG1 ha trasmesso: « A Mosca Berlinguer e Carrillo hanno recitato la commedia dell'eurocomunismo », cioè un'affermazione completamente diversa da quella da me rilasciata.

La questione, per altro, non riguarda soltanto i servizi giornalistici e d'informazione. Tutte le trasmissioni radiofoniche e televisive, dalle varie forme di dibattito alle diverse inchieste, sino a certi programmi « di varietà » in cui ven-

gono citati momenti e personaggi della vita politica e italiana, sono congegnati in modo tale da ricordare ad ognuno gli uomini e i partiti « che contano », nelle feste del potere e della « lottizzazione », facendo calare una coltre di silenzio e di oblio sugli « estranei », sui « non addetti ai lavori »: che sono, non bisogna dimenticarlo, uomini e schieramenti che rappresentano milioni di cittadini, i quali contribuiscono con il proprio canone alla sopravvivenza del monopolio pubblico.

La verità è che la RAI-TV com'è attualmente congegnata e strutturata, a dispetto di tutte le belle parole che allietano la legge che dovrebbe regolamentarne le funzioni, somiglia sempre più ad un « desposta-demagogo » a cui spetta il compito di rivelare le proprie « certezze », e soltanto quelle, al proprio gregge di sudditi; ed a costoro, per contro, non viene concessa alcuna possibilità di replica. Costoro hanno soltanto la possibilità di accettare il « messaggio » radiotelevisivo, ovvero di spegnere l'apparecchio e buona notte.

È, obiettivamente, l'ultima dittatura, forse la più perfida: quella che non utilizza, o non utilizza soltanto le forme della minaccia o della violenza fisica, ma agisce direttamente sulle intelligenze e sulle coscienze delle proprie vittime designate, costringendole a credere di volere e di scegliere tutto quello che i potenti di turno pretendono che esse vogliano o scelgano.

Gli oppositori vengono praticamente imbavagliati. Gli altri continuano a parlare tra loro di autentica democrazia.

Le obiezioni politiche, per altro, potrebbero apparire ispirate a passione di parte, anche se tanti milioni di italiani sono ormai in grado di confermarne la validità. Ma nessuno può negare, nemmeno ai vertici aziendali, che questa Società rappresenti un fatto ambiguo, che dilapida denaro pubblico senza alcun beneficio per il pubblico, e che tiene in

pie di una struttura mastodontica soprattutto per far vivere uno sterminato esercito di tecnici, impiegati, funzionari, dirigenti, superdirigenti (e tra tutta questa gente non è che manchino personaggi di valore) offrendo in cambio una produzione grottesca.

Parliamo, ad esempio, di « appalti ». La RAI-TV ha, o dovrebbe avere, tutto il necessario per ideare, realizzare, produrre e trasmettere qualsiasi programma. Invece, essa ha sempre l'affannoso bisogno di rivolgersi ad altre Società, piccole o piccolissime, spesso senza storia e senza avvenire, che producono programmi in suo nome e per suo conto ed a sue spese.

Scegliendo a caso tra i documenti che testimoniano questa attitudine, si può citare una *Informativa sugli appalti* del marzo di quest'anno in cui viene elencata una grande, eppure incompleta, serie di « società appaltatrici » di lavori televisivi. Citiamo, per fare soltanto qualche nome, un « *Telecentauro* », che sino a quella data aveva ottenuto una quindicina di appalti, per offrire agli italiani preziosi programmi del tipo « *Gatta cenerentola* », « *Il torchio* », « *Assistenza ai terremotati* » (presumibilmente senza consulenze dal Belice e dal Friuli), « *Un mestiere diverso* », eccetera.

Dalla citata « *Informativa* » risultano inoltre circa trentacinque appalti affidati ad una società chiamata « *UPC* », « *Canzoni in discoteca* », « *Campioni di sci* », « *Stelle e cellule* », « *Una spia di regime* », e tanti altri.

L'elenco delle ditte che lavorano all'ombra delle grandi e generose antenne televisive è interminabile, e sarebbe noioso compilarlo interamente. C'è una « *Sincrostudio* », esiste una « *Tiber cinematografica* », prosperano una « *Studio D* », « *Bruna Amico* », una « *Telecinestudio Tonini* », una « *Orsa cinematografica* », una « *Sarak film* », una « *Studio Dodi* » e altre fantasiose sigle.

Sorge legittima la domanda: a che cosa servono dunque le migliaia di persone, spesso di grande esperienza, regolarmente stipendiate dalla RAI-TV e quindi, in definitiva, dai contribuenti, se bisogna ricorrere a queste piccole Società, quando è tempo di « produrre » qualche programma ?

È importante, in proposito, ricordare un episodio marginale, ma estremamente significativo. Tra i « montatori » televisivi, che lavorano ormai da anni alle dipendenze dell'Azienda ed hanno ripetutamente dato prova delle proprie capacità, alcuni forniscono un lavoro che non supera, in media, i dieci o quindici minuti al giorno ! È vero che, nel « montaggio », per realizzare compiutamente quindici minuti di trasmissione bisogna talvolta lavorare due o tre ore: ma, anche in questo caso, che cosa possono fare questi tecnici televisivi, nelle restanti ore equamente retribuite, mentre i tecnici di « società appaltatrici » lavorano a pieno regime, per tener fede a tutti i contratti con la Televisione di Stato ?

Del resto, se non si tratta di trasmissioni realizzate da Società appaltatrici (e non sarebbe male indagare su alcune misteriose affinità dei loro responsabili con qualche dirigente televisivo, come ha inutilmente chiesto la stampa), si tratta di telefilm acquistati all'estero. L'inflazione di questi telefilm, americani, inglesi, cecoslovacchi, romeni o jugoslavi, è impressionante. E sarebbe in qualche modo giustificabile, se da questi Paesi stranieri si importassero capolavori memorabili. No ! Si tratta, generalmente, di scarti, di produzioni sbagliate, di filmetti assolutamente idioti.

La TV italiana li acquista a scatola chiusa, come si usa dire, per riempire in qualche modo gli enormi vuoti creati dalle incapacità, dall'inerzia, dall'incompetenza. Per citare soltanto uno degli ultimissimi esempi, nessuno può credere che in Italia non si potesse realizzare

un programma cretino com'è quello dedicato all'*Ispettore Briggs*. Abbiamo talenti a sufficienza per fabbricarcele da soli, queste scemenze.

E, anche in questo settore, avremmo la possibilità di citare decine di titoli di programmi ormai antichi e sempre sbagliati, che le TV straniere ci svendono, nella consapevolezza che la TV italiana è sempre nello stato d'animo del provinciale disposto ad acquistare tutto, quand'è giorno di mercato in città.

Programmi in appalto, programmi stranieri: per il resto, almeno, provvede la RAI-TV? Sì, ma in parte, ogni volta che le capita di realizzare un programma tutto suo, ne è così orgogliosa da volerlo replicare per un numero incredibile di volte. Si è avuta la conferma di questa realtà nelle settimane scorse, in cui sono stati riproposti al pubblico programmi che risalivano al 1962 (*Alta Pressione*, o *Laura Storm* o  *Davide Copperfield*, 1965). Per non parlare di trasmissioni che riesumavano altre trasmissioni precedenti! Ma se un contribuente rifiutasse di pagare il canone di abbonamento, quando queste « repliche » non richieste diventano più fitte, affermando di avere già pagato in precedenza quello che la TV gli propone e ripropone sino alla nausea, sarebbe considerato disonesto.

In una simile situazione, riesce molto difficile stabilire i motivi per cui una Azienda debba stipendiare, ufficialmente, oltre undicimila persone, e mantenere, con alibi di varia natura e di diversa ispirazione, qualche altro migliaio di « consulenti » o « collaboratori » le cui prestazioni risultano molto labili, molto incerte, e del tutto superflue.

I dipendenti stessi della RAI-TV dichiarano alla stampa: « Per ogni persona che lavora seriamente, almeno tre rubano lo stipendio. E questo consente all'Azienda di far pesare, al tavolo delle

trattative contrattuali, l'enorme costo del personale... ». Ed è innegabile che questo personale è costituito, in grande parte, da « raccomandati », secondo una congrua, e iniqua, « lottizzazione selvaggia », che consente ad ogni partito del famoso « arco costituzionale » di avere i suoi uomini (mille, cento, venti, dieci o tre, a seconda della « forza contrattuale » di ciascuno) non soltanto ai vertici della Azienda, ma anche nelle così dette « strutture di base ».

È significativo, in proposito, un episodio che è stato ripreso anche da qualche giornale, in merito ad una riunione del Consiglio d'amministrazione della RAI-TV, che avrebbe dovuto deliberare l'assunzione di alcuni uscieri necessari all'Azienda. I posti disponibili erano cinque: ma su questi cinque posti si è scatenata una tale guerra santa tra i partiti che, alla fine, si è ritenuto aumentare il numero delle assunzioni di altre due o tre unità, affinché ogni schieramento di governo o paragoverno potesse sistemare il proprio usciere! Gli elettori non conoscono simili piccole realtà, ma anche questa è lottizzazione!

Come abbiamo già rilevato, la più recente lottizzazione ha consentito ai comunisti di fare il loro ingresso ufficiale nell'Azienda, dove, peraltro, avevano già ottenuto da tempo i « posti di potere » che ritenevano necessari alla loro presenza politica. È doveroso riconoscere che i comunisti avevano già lavorato molto bene per il loro partito nella « clandestinità », quando, senza avere ancora alcuna carica rilevante, erano riusciti a influenzare tutti i programmi.

Che cosa riusciranno a fare, ora che sono stati battezzati e cresimati come unti del cielo repubblicano? Hanno ottenuto — come abbiamo già rilevato — la presidenza della SIPRA e della SACIS; hanno conquistato, con il compagno Tobia, la segreteria del Consiglio d'amministrazione; sono riusciti a piazzare il compagno Cingoli come « assistente spe-

ziale» del Direttore generale per i rapporti con le Società consociate; e, oltre a molti altri comodissimi incarichi «intermedi», hanno ottenuto la «condirezione del coordinamento per l'informazione regionale», affidata al compagno Curzi (il quale, per altro, si esibisce in questa sua veste di «condirettore televisivo» in varie riunioni del PCI, fatto assolutamente inedito negli annali della «lottizzazione»). Infine, il compagno Natoli è diventato Vicedirettore della «Terza Rete TV».

A questo punto è necessario accennare, sia pure sommariamente, a questa «Terza Rete», che viene presentata come il prodigio della «riforma» radiotelevisiva. Sono stati stanziati novantasette miliardi, per organizzarla. Ma tutti sanno come sono congegnati i «preventivi all'italiana»: se si parla di novantasette miliardi (e, infatti, il presidente Paolo Grassi rivelò alla stampa di ritenere tale somma insufficiente) vuol dire che, se il cielo ci assiste, sarà necessario investire almeno duecento miliardi in questa avventura.

Non si capisce bene quale bisogno si abbia di spendere, da parte di un'Azienda dissestata com'è quella radiotelevisiva, tanti soldi, se è vero, com'è stato detto e scritto senza alcuna smentita, che, attualmente, la prima e la seconda Rete della TV utilizzano soltanto il cinquanta per cento delle proprie disponibilità di tempo, di impianti, di strumenti, di spazio. La «Terza Rete» è chiaramente destinata ad alimentare il deficit (palese od abilmente occultato) di una Azienda che non sa utilizzare al limite della «utilità marginale» (come si dice in economia politica) il proprio personale e i propri impianti; e che, come abbiamo visto, è costretto a ricorrere ad «appalti» o a «repliche» o ad «acquisti» insensati da emittenti straniere, per riempire la metà, più o meno, delle ore che avrebbe il dovere di colmare con i

propri mezzi, a beneficio degli utenti nazionali o «regionali».

Il solo obiettivo evidente di questa «Terza Rete» è dunque quello di distribuire un altro congruo numero di incarichi, di relativo potere e di equa retribuzione ai «carissimi nemici» che sono i comunisti. Con il magico strumento televisivo costituito dalla TV, le repubblicette regionali acquisteranno vigore, influenza, capacità di persuasione nei confronti degli «indigeni». La rassegnazione democristiana nei confronti di questi antichi avversari si rivelerà in tutto il proprio vuoto e con tutte le enormi paure che la agitano, nei confronti di antagonisti affamati di vendetta, anche se la mangeranno come un piatto freddo.

E non si capisce perché si debba regalare ai comunisti ulteriore spazio televisivo dopo tutto quello che la RAI-TV, con due sole reti, riesce già ad offrire loro.

Ma la questione del monopolio radiotelevisivo non è soltanto politica: è anche di costume. Per contrastare le TV «libere» sono state inventate trasmissioni in cui si agitano donne nude in libertà, che sventolano in allegria seni e sederi come fossero l'ultima conquista della riforma.

Chi si è battuto per anni per la «libertà d'antenna», non cercava una libera pornografia in libero Stato. Se le emittenti libere, nella loro angosciosa ricerca di successo, tentano di catturare spettatori regalando ai *voyeurs* immagini di femmine spogliate, la RAI-TV non può concedersi il lusso di programmi che, sia pure con qualche alibi elegante, si avventurano lungo gli stessi sentieri contorti.

Si dice, da molti lustri, che gli assassini hanno continuato a praticare la pena di morte, mentre gli Stati evoluti la hanno abolita, e si ritiene che questo principio sia giusto. Ebbene, se le nuove organizzazioni televisive decidono di

mostrare ragazze allegramente discinte, alla ricerca di inserzionisti pubblicitari e di spettatori nostalgici, la RAI-TV non può e non deve seguire questa malinconica tendenza. Dov'è, in simili situazioni, lo scopo di « sviluppo sociale e culturale del Paese »? Si può avere anche qualche serata di successo, presentando le grazie di allegre fanciullone di fronte, di tre quarti o di profilo: ma non bisogna poi pretendere di agire « in conformità ai principi sanciti dalla Costituzione », come dice la legge.

Ma, a questo proposito, esiste una questione più grave ed importante, che bisognerà affrontare, nonostante le enormi difficoltà che comporta. Una Società che, come la RAI-TV, agisce in regime di monopolio (sia pure con la concorrenza locale di qualche emittente privata), gestisce a proprio piacimento un bilancio favoloso che, nella versione ufficiale, comporta appena qualche decina di milioni di attivo ma che, secondo la denuncia di uno dei suoi sindaci, dovrebbe registrare una trentina di miliardi di passivo.

Qualcosa, chiaramente, non funziona: e forse verrà alla luce, se si discuterà la denuncia del sindaco revisore dei conti Carboni, il quale rivela gli artifici ai quali è ricorsa la Società per coprire i propri ammanchi: tra l'altro, vengono posti come « attivo » in bilancio alcuni fondi di magazzino che erano già stati considerati non rappresentabili al loro tempo e che oggi, deteriorandosi la pellicola e trascorrendo ogni loro possibilità di apparire « attuali », valgono ogni giorno di meno, mentre, a quanto sembra, la RAI-TV cerca di « rivalutarli » sulla base del costo della vita.

Su questa denuncia come sulle dimissioni del direttore generale Glisenti, come sulle sue stesse funzioni e sui suoi doveri la Commissione di vigilanza ha finito per attuare la tattica del non intervento e del no comment, riducendosi

al ruolo di copertura parlamentare alle lottizzazioni dei partiti.

La relazione al Parlamento predisposta dalla maggioranza della Commissione non riconosce ovviamente questa realtà, ma confessa implicitamente una condizione di crisi e una mancanza di prospettive nel momento in cui non è in grado di indicare — come invece richiede la legge — i suoi programmi di attività.

Dopo tante critiche questa relazione di minoranza vuole concludersi con delle proposte costruttive.

La recente abbinata Grassi-Bertè ai vertici della RAI sembra poter dare qualche speranza per un miglioramento della situazione, cioè per arrivare a un minimo di governabilità dell'Azienda. La Commissione deve però intensificare, anzi stabilire un dialogo oggi inesistente con il Consiglio d'amministrazione e il Direttore generale. Non sporadici incontri sull'onda di qualche episodio emotivo o di una formale opportunità, ma un rapporto dialettico costante di proposta e di verifica. Un confronto che deve allargarsi alle direzioni di rete e di testata per arrivare innanzitutto a un chiarimento sul significato di « autonomia » del servizio pubblico radiotelevisivo.

La legge infatti, all'articolo 13, impegna la RAI a « garantire che i giornalisti preposti ai servizi di informazione siano tenuti all'imparzialità e che i giornalisti, gli autori ed i realizzatori dei programmi radiotelevisivi siano posti in grado di adempiere ai loro doveri nel rispetto dei principi della professionalità ». I giornalisti radiotelevisivi hanno il diritto al rispetto della loro « professionalità », ma hanno il dovere di esercitarla nella « imparzialità ». Questo significa che gli operatori giornalistici, culturali o artistici che operano all'interno di un vero e proprio servizio pubblico non possono pretendere di far prevalere le proprie opinioni, come se agissero at-

traverso uno strumento radiotelevisivo o giornalistico privato, ma debbono agire nel modo più possibile imparziale e disinteressato. I giornalisti che non se la sentono di restare imparziali e di limitarsi a informare, a documentare, a illustrare obiettivamente tutte le posizioni debbono svolgere il loro lavoro nei giornali di partito e d'opinione, nelle radio e nelle televisioni private, non all'interno di un servizio pubblico che per legge deve perseguire non la propaganda di una o più parti, ma « lo sviluppo sociale e culturale del Paese ».

L'« autonomia » non dovrebbe reclamarsi dalla legge ma da chi chiede dallo esterno prestazioni sostanzialmente private ai giornalisti che operano in un servizio pubblico.

È questa una opinione non personale ma certamente condivisa nell'ambito di autorevoli giornalisti della RAI che non rifiutano, ma accettano le indicazioni suggerite ai suoi redattori dal Direttore dei servizi giornalistici della BBC nei confronti delle notizie: « lo stesso atteggiamento degli impiegati di banca rispetto al denaro: non è loro. Lo trattano per conto di altri, debbono conservarlo scrupolosamente, mai manipolarlo a loro uso e consumo. Non debbono perciò cercare di cambiare l'opinione delle persone, né appoggiarne le convinzioni; debbono fornire l'informazione imparziale di cui tali persone hanno bisogno per prendere una decisione; non possono modificare i fatti per quanto valido e meritevole sia il fine che essi si propongono ».

La Commissione di vigilanza deve poi provvedere « all'esigenza di assicurare la pluralità delle opinioni e degli orientamenti politici e culturali » attuando realmente, cioè interamente, l'articolo 6 della legge che obbliga la Società Concessionaria a riservare « tempi non inferiori al 5 per cento del totale delle ore di programmazione televisiva e al 3 per cento del totale delle ore di programmazione

radiofonica, distintamente per la diffusione nazionale e per quella regionale, ai partiti ed ai gruppi rappresentati in Parlamento, alle organizzazioni associative delle autonomie locali, ai sindacati nazionali, alle confessioni religiose, ai movimenti politici, agli enti e alle associazioni politiche e culturali, alle associazioni nazionali del movimento cooperativo giuridicamente riconosciute, ai gruppi etnici e linguistici e ad altri gruppi di rilevante interesse sociale che ne facciano richiesta ».

Tale articolo è la traduzione normativa di una delle garanzie richieste dalla Corte costituzionale e già in precedenza ricordate: « in attuazione di una esigenza che discende dall'articolo 21 della Costituzione, l'accesso alla radiotelevisione sia aperto, nei limiti massimi consentiti, imparzialmente ai gruppi politici, religiosi, culturali nei quali si esprimono le varie ideologie presenti nella società ». Sia nella citata affermazione della Corte costituzionale, che nel testo della legge il primo e maggiore diritto all'accesso viene riconosciuto ai gruppi politici, cioè ai gruppi parlamentari e ai partiti politici.

Nel suo libro *Radiotelevisione e Costituzione*, Roberto Zaccaria afferma giustamente che « l'indicazione contenuta nella legge è assai ampia: l'intenzione del legislatore certamente è stata quella di non effettuare esclusioni pregiudiziali, elencando un'ampia serie di soggetti o meglio di categorie di soggetti, secondo un ventaglio di ipotesi aperto, da un massimo di determinatezza (« partiti e gruppi rappresentati in Parlamento ») e un massimo di indeterminatezza (« altri gruppi di rilevante interesse sociale »).

Dall'« accesso » sono stati invece sino ora assurdamente esclusi proprio i partiti e i gruppi rappresentati in Parlamento, confinati nella rubrica di Tribuna politica che — come abbiamo in precedenza denunciato — è stata ridotta a 15 ore e 40 minuti all'anno da ripartirsi

tra dodici partiti, mentre per legge debbono essere messe a disposizione dello « accesso » televisivo 330 ore all'anno, cioè il 5 per cento delle 6.603 ore di programmazione totale annua calcolati dal Servizio documentazione e studi della RAI.

Di queste 330 ore l'« accesso » riservato alle formazioni minori (culturali, sociali, politiche) alla fine dell'anno ne avrà utilizzato una trentina: continuare a tenere chiuso l'accesso ai partiti politici significherebbe solo confermare la volontà di utilizzare il servizio pubblico per i partiti della lottizzazione che hanno tutto lo spazio che loro necessita in tutte le altre trasmissioni politiche e non politiche (comprese « Bontà loro » e « Partita a due ») dei rispettivi lotti e impedire ai partiti d'opposizione di usufruire dei diritti di cui all'articolo 21 della Costituzione ricordati dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 225.

Altro impegno della Commissione deve essere quello di approfondire la conoscenza dell'Azienda RAI in tutte le sue

strutture e in tutte le fasi della produzione e della rappresentazione, anche per un controllo consapevole del funzionamento e dei costi che sembrano obiettivamente eccessivi.

A questo fine, e a quello di un controllo effettivo e sistematico sia della RAI sia delle società collegate, la Commissione deve fornirsi (e il Parlamento deve metterla in grado) di tutte le attrezzature tecniche e di tutte consulenze specializzate necessarie per l'indispensabile supporto di ricerca e di collaborazione che non può essere svolto solo dal pur ottimo personale di ruolo parlamentare già messo a disposizione dalla Camera e dal Senato.

Ma soprattutto i partiti di maggioranza della Commissione debbono rendersi conto che il gioco dei « lotti » non può durare ulteriormente sia per gli assertori che per i neofiti del pluralismo: solo così la RAI-TV potrà diventare veramente un servizio pubblico che agisce nello interesse della collettività nazionale.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'INDIRIZZO GENERALE  
E LA VIGILANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

**RELAZIONE DI MINORANZA**

**PRESENTATA DAL DEPUTATO BOGI**

PAGINA BIANCA

Le stesse dimensioni di questo documento esplicano le intenzioni alla base della relazione di minoranza che il Partito repubblicano presenta. Non si tratta di alternativa pregiudiziale alla relazione offerta dalla maggioranza della Commissione ma di uno schema di ragionamento che difende e vuole rilanciare la logica del sistema radiotelevisivo disegnato dalle sentenze della Corte costituzionale, dalla legge di riforma, e scarsamente recepita dalla relazione di maggioranza. Si tratta di un quadro mosso da intenzione costruttiva e nel quale potrebbero essere collocate, nella loro giusta evidenza, alcune osservazioni della stessa relazione di maggioranza.

La debolezza che abbiamo colto in questa relazione sta forse in una obbedienza a spiriti unanimistici che conducono, nel tentativo vano di soddisfare tutti, ad esporre, senza l'adeguata rilevanza, problemi complessi e scontati.

Riteniamo che questo modo di procedere offra quell'avvertimento, politicamente concreto, a non tardare oltre nella soluzione di certi problemi che è oggi un compito inderogabile. Offriamo perciò una scala di problemi, visti, secondo noi, con l'ottica opportuna ed esposti con l'evidenza e l'urgenza necessarie.

Il ruolo della Commissione parlamentare di vigilanza è importante. È responsabile infatti — per l'esercizio delle funzioni di indirizzo, vigilanza e controllo che la legge le commette — del funzionamento o dello scardinamento del sistema radiotelevisivo.

A quale complesso sistema radiotelevisivo deve costantemente ispirarsi la Commissione? Il sistema è quello delineato dalla sentenza della Corte e imper-

niato, ovviamente per il settore pubblico delle radiotelemissioni, su tre elementi strettamente interrelati: la RAI, le Tribune politiche, l'accesso. Tre elementi che devono essere realizzati nella giusta pienezza delle loro caratteristiche per poter rimanere in equilibrio tra loro e mantenere, al tempo stesso, il sistema in equilibrio. Qualunque deviazione da questa strada, qualunque stravolgimento o cattiva realizzazione delle caratteristiche dei tre elementi, li indebolisce, carica il sistema di tensioni, lo rende precario. La storia del sistema radiotelevisivo italiano è essenzialmente storia di forze che cercano, oggettivamente, di squilibrare il sistema appropriandosene, e di forze che queste spinte combattono contrapponendo l'equilibrio del sistema, difendendolo consapevoli che la sua difesa fa parte di un più vasto impegno volto alla difesa e al recupero delle « istituzioni » nella vita democratica del nostro Paese.

\* \* \*

Occorre a nostro avviso, anzitutto, che la Commissione sfugga allo stretto condizionamento partitico.

Che cosa consente (oltre certe naturali propensioni) ai partiti un comportamento che tende a spossare la Commissione del suo ruolo e delle sue prerogative? L'interpretazione « soggettiva » che essi danno dei principi e degli indirizzi fondamentali della disciplina del servizio radiotelevisivo. Tali indirizzi vengono emanati con caratteristiche di forte indeterminatezza, tale da accendere immediatamente l'interpretazione « soggettiva » da parte dei partiti. Ciò impedisce di fatto l'univocità dell'indirizzo e vanifica il controllo.

Si deve dunque richiedere ai partiti di trasmettere, conferire, delegare alla Commissione documenti certi, indirizzi verificabili, « oggettivi ». Senza questa convinzione, liberamente accettata come necessità « istituzionale » dai partiti, la funzione della Commissione si sconnette e il sistema radiotelevisivo entra in crisi proprio nel punto di maggiore delicatezza istituzionale.

Si sostiene, nella relazione di maggioranza, che un principio ha guidato e deve ispirare l'azione della Commissione: la ricerca cioè di larghe convergenze e di consensi più ampi di quelli normalmente sufficienti negli organi parlamentari.

Obiettiamo che se ciò è vero nella fase concernente la produzione di « indirizzi » non lo è più quando si tratta di considerare l'azione di controllo e vigilanza. In questa ciascuno deve, linearmente e pubblicamente assumere le proprie responsabilità a fronte di indirizzi verificabili e « oggettivati ».

La relazione di maggioranza si conferma ispirata alla « ideologia dei larghi consensi » ed appiattisce perciò inevitabilmente un altro problema: il meccanismo delle responsabilità ormai interrotto rispetto al suo riferimento naturale che pure è la Commissione. Si ha come l'impressione — e ci agghianciamo al primo degli elementi del sistema descritto dalla sentenza della Corte — che la RAI funzioni sotto un regime di « responsabilità di settore ». Sia nell'informazione sia nei programmi sono comparsi segni di conflittualità esasperata, di visione ideologiche di parte, non riferibili alla visione di obiettività e completezza che la legge di riforma postula. Recuperando un margine oggettivo rispetto alle pretese dei partiti, la Commissione restaura anche il meccanismo delle responsabilità, cancella il comportamento « privatistico » che si sta instaurando, offre ancora una occasione al Consiglio d'amministrazione di essere l'organismo respon-

sabile della gestione « unitaria dell'azienda ».

Nulla appare perciò più infondato della seguente conclusione contenuta nella relazione di maggioranza: « in merito al rapporto tra Commissione e Concessionaria si può dire che nel complesso sono state osservate le rispettive competenze definite dalla legge di riforma e che il Consiglio di amministrazione della RAI si è giovato dall'autorevole contributo politico della Commissione parlamentare la quale ha agito, con coerenza e sostanziale unitarietà, nella duplice direzione del sostegno e del rilancio del servizio pubblico da un lato e del rispetto della autonomia gestionale dell'azienda dall'altro; autonomia che è condizione insopprimibile per una guida responsabilizzata e creativa dell'azienda stessa ».

Sponderemmo invece qualche parola su quest'altro brano della relazione di maggioranza che, sempre a proposito dei rapporti tra Commissione e Concessionaria, afferma: « bisogna pensare quindi ad un flusso circolare di informazioni e di idee, ad un circuito di scambi che superi il formalismo della continua reinterpretazione delle rispettive competenze ».

Espressione che si fa fatica a comprendere e che forse è un modo, formalmente contorto, di vanificare i confini delle rispettive assunzioni di responsabilità; laddove il rispetto delle competenze e delle reciproche sfere di responsabilità è la sola condizione perché ciascuno dei due soggetti faccia il proprio mestiere con soddisfazione e buoni risultati.

A questo punto raccomandiamo ancora una integrazione che può apparire « tecnica » e che invece riguarda l'efficienza della Commissione e quindi ha una sua rilevanza anche politica. Perché l'attività di indirizzo, vigilanza e controllo della Commissione abbia i ritmi, i tempi ed i modi dovuti, occorre anche una dotazione tecnico-burocratica, una

disponibilità logistica, una complessità di « servizi » senza cui è impossibile operare.

Confermiamo questa richiesta perché una parte del ritardo politico, della inefficienza, delle inadempienze della Commissione (e anche della sua azione volta a contrastare le ingerenze esterne) si spiega anche con la mancanza di certe dotazioni.

\* \* \*

Il secondo elemento del sistema radiotelevisivo, le Tribune politiche, ricevono, nella relazione di maggioranza, una trattazione che siamo lontani dal condividere.

Quali caratteristiche deve avere « Tribuna politica » secondo la norma e lo spirito della legge? Anzitutto sufficiente disponibilità di tempo che non si intende certo come pletorica. Esiste, è vero, un'obiezione di principio secondo la quale trattandosi di una trasmissione a contenuto « serio » non può esserne aumentata la presenza perché in tal modo andrebbe ad aggiungersi ai già ampi programmi politico-culturali previsti dalla RAI.

È un argomento che rovescia il corretto processo logico e istituzionale.

Le Tribune politiche non sono la stessa cosa dei programmi RAI; Tribuna politica è l'alveo della presenza dei partiti, uno strumento offerto al loro rapporto con l'opinione pubblica ed anche la garanzia del diritto al « messaggio » radiotelevisivo per le forze politiche di maggioranza. Hanno uno sbalzo, un rilievo istituzionale tutt'affatto diverso. Per conseguenza non sono le Tribune a dover essere misurate sulla base della entità dei programmi RAI ma questi a dover essere rapportati e proporzionati alle esigenze di quelle, intese come esigenze elementari di comunicazione.

È perciò evidente che la Commissione deve prendere una formale iniziativa

di indirizzo perché la RAI giunga ad una nuova definizione del suo palinsesto in modo che sia armonizzato il rapporto tra programmi RAI, tribune politiche ed accesso.

È inoltre lungi dal realizzarsi l'effettiva paritetività delle presenze, ciò che in effetti sposta, e di non poco, la utilità di fruizione da parte dei soggetti e limita la funzione di tutela dei diritti delle minoranze che è tipica dell'istituto delle Tribune.

Infine, ma non è il rilievo minore, manca quella « qualità » fatta di attualità giornalistico-politica e di ricercatezza tecnica che viene invece posta in altri programmi radiotelevisivi.

La mancanza di queste caratteristiche lascia Tribuna politica lontana dal livello e dalla quantità di presenza che deve avere. La Commissione non è intervenuta adeguatamente e ha fatto male perché la crisi di Tribuna politica è ragione, lo si riconferma qui ancora una volta, di turbamento dell'equilibrio generale del sistema.

\* \* \*

Venendo all'accesso, terzo elemento del sistema, la relazione di maggioranza parla di auspicabilità di « un'iniziativa legislativa intesa a sottrarre alla Sottocommissione per l'accesso la parte esecutiva della materia, riservandole il solo indirizzo e controllo ».

Non si tratta, come potrebbe apparire dall'inciso, di un piccolo dettaglio. La parte esecutiva dell'accesso è la governabilità concreta dell'accesso. Sottratta al Parlamento a chi andrà? O alla RAI (e sarebbe un piccolo mostro politico, una sostanziale deformazione dell'accesso stesso, un colpo all'equilibrio del sistema che abbiamo cercato di ricordare più volte riferendoci alla stenza della Corte) oppure ad un'altra società da costituire, con organi amministrativi propri, con poteri decisionali in materia di palinse-

sto su cui il Parlamento non potrebbe non pretendere chiare e sicure garanzie sulla conservazione della « immediatezza » dell'accesso ed alle quali la relazione di maggioranza neppure accenna.

In un caso o nell'altro si delinea una modifica complicata del sistema televisivo nel suo complesso, una modifica che facilmente potrebbe togliere e non aggiungere equilibrio al sistema esistente.

\* \* \*

Tutte le osservazioni sopra svolte spiegano la ragione della nostra insoddisfazione nei confronti della relazione

di maggioranza. La risposta che oggi si deve dare alle esigenze di governo del sistema radiotelevisivo deve tener conto della tipicità dell'accesso e di Tribuna politica, deve basarsi sulla « oggettivazione » degli indirizzi generali, sul ripristino del meccanismo di responsabilità.

Sono argomenti centrali e attorno ai quali abbiamo raccolto la nostra esposizione che offriamo alla meditazione del Parlamento. Il nostro scopo è chiaro: ammonire circa i rischi di squilibrio e di accumulo di tensioni sopra un settore così delicato ed emblematico della vita pubblica della nostra comunità nazionale.

**COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'INDIRIZZO GENERALE  
E LA VIGILANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

**RELAZIONE DI MINORANZA**

**PRESENTATA DAL SENATORE PISANO'**

PAGINA BIANCA



La relazione al Parlamento predisposta dalla Presidenza della Commissione parlamentare non rispecchia, a nostro avviso, la realtà nella quale si dibatte la Commissione stessa.

Realtà del tutto negativa per il fondamentale motivo che la « Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi » non dispone degli strumenti essenziali ed indispensabili attraverso i quali espletare il suo mandato, così come stabilito dagli articoli 1 e 4 della legge n. 103 del 14 aprile 1975, i quali specificano:

(art. 1) « L'indipendenza, l'obiettività e l'apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali, nel rispetto delle libertà garantite dalla Costituzione, sono principi fondamentali della disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo.

Ai fini dell'attuazione delle finalità di cui al primo comma e dei principi di cui al secondo comma, la determinazione dell'indirizzo generale e l'esercizio della vigilanza dei servizi radiotelevisivi competono alla Commissione prevista dal decreto legislativo, » etc. etc.

(art. 4) « La Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi:

formula gli indirizzi generali per la attuazione dei principi di cui all'articolo 1, per la predisposizione dei programmi e per la loro equilibrata distribuzione nei tempi disponibili; controlla il rispetto degli indirizzi e adotta tempestivamente le deliberazioni necessarie per la loro osservanza;

stabilisce, tenuto conto delle esigenze dell'organizzazione e dell'equilibrio dei programmi, le norme per garantire l'accesso al mezzo radiotelevisivo e deci-

de sui ricorsi presentati contro le deliberazioni adottate dalla sottocommissione parlamentare di cui al successivo articolo 6 sulle richieste di accesso;

disciplina direttamente le rubriche di Tribuna politica, Tribuna elettorale;

indica i criteri generali per la formazione dei piani annuali e pluriannuali di spesa e di investimento facendo riferimento alle prescrizioni dell'atto di concessione;

approva i piani di massima della programmazione annuale e pluriennale e vigila sulla loro attuazione; riceve dal consiglio di amministrazione della società concessionaria le relazioni sui programmi trasmessi e ne accerta la rispondenza agli indirizzi generali formulati;

formula indirizzi generali relativamente ai messaggi pubblicitari, allo scopo di assicurare la tutela del consumatore e la compatibilità delle esigenze delle attività produttive con la finalità di pubblico interesse e le responsabilità del servizio pubblico radiotelevisivo;

analizza, anche avvalendosi dell'opera di istituti specializzati, il contenuto dei messaggi radiofonici e televisivi, accertando i dati di ascolto e di gradimento dei programmi trasmessi;

riferisce con relazione annuale al Parlamento sulle attività e sui programmi della Commissione;

elegge dieci consiglieri di amministrazione della società concessionaria secondo le modalità previste dall'articolo 8;

esercita le altre funzioni ad essa demandate per legge».

Ebbene, dal 5 agosto 1976 al 31 agosto 1977, se si fa eccezione per quanto indicato nei commi secondo e terzo del citato articolo 4 («norme per l'accesso al mezzo radiotelevisivo» e «disciplina delle rubriche Tribuna politica, Tribuna elettorale, Tribuna sindacale e Tribuna stampa»), la Commissione parlamentare si è trovata nella assoluta impossibilità di:

a) formulare gli «indirizzi generali» e controllare il «rispetto degli indirizzi» stessi (comma primo),

b) indicare «i criteri generali per la formazione dei piani annuali e pluriennali di spesa e di investimento» (comma quarto),

c) approvare «i piani di massima della programmazione annuale e pluriennale» e vigilare «sulla loro attuazione», mentre non ha ricevuto dal consiglio di amministrazione della RAI-TV «le relazioni sui programmi trasmessi» non riuscendo così ad accertarne «la rispondenza agli indirizzi generali formulati» (comma quinto),

d) formulare «gli indirizzi generali relativamente ai messaggi pubblicitari» (comma sesto),

e) analizzare «il contenuto dei messaggi radiofonici e televisivi, accertando i dati di ascolto e di gradimento dei programmi trasmessi» (comma settimo).

Per quanto riguarda poi l'elezione di consiglieri di amministrazione e la nomina del Direttore generale dell'ente radiotelevisivo (comma nono), la Commissione non ha fatto altro che ratificare decisioni prese in altra sede tra i partiti che compongono l'attuale maggioranza, senza alcun dibattito sulle capacità professionali dei singoli candidati.

Questa impotenza della Commissione a svolgere il mandato affidatole dalla legge n. 103, traspare del resto nella maniera più evidente nella prima parte della «Relazione al Parlamento» testé presentata e che tratta, appunto, della «attività della Commissione». Per cui si è giunti alla paradossale situazione che, essendo stata la RAI-TV sottratta al controllo del Governo perché sottoposta a quello della Commissione, rappresentativa di tutto il Parlamento, ma poiché la Commissione non è in condizione di operare, ne deriva che l'ente radiotelevisivo di Stato subisce esclusivamente l'influenza dei gruppi di potere, eludendo qualunque vigilanza e qualsiasi controllo parlamentare, con le conseguenze negative che vengono universalmente lamentate per quanto riguarda i criteri di spesa, le modalità di assunzione del personale, la lottizzazione delle cariche direttive nonché dei programmi e dei canali radiotelevisivi e, soprattutto, il funzionamento dei notiziari giornalistici, che hanno raggiunto livelli di disinformazione, di falsificazione delle notizie e di faziosità non più tollerabili.

Siamo quindi di fronte ad un servizio pubblico che, alimentato con grande dispendio di mezzi finanziari dai contribuenti, che ne pagano profumatamente le spese attraverso il canone di abbonamento e gli introiti pubblicitari, truffa, in definitiva, gli utenti stessi, sperperando somme ingentissime per favorire gli interessi di gruppi o di singoli individui, fornendo un prodotto spesso offensivo (per le tesi sostenute, per le oscenità e il turpiloquio di certi programmi) dei sentimenti e del patrimonio morale di milioni di cittadini e soprattutto, lo ripetiamo, spargendo a piene mani, attraverso la falsificazione e la deformazione delle notizie, il veleno dello odio di parte, della discriminazione, della istigazione a delinquere.

Il tutto in nome del «pluralismo», della «completezza dell'informazione», della «autonomia delle testate» giornali-

stiche radiotelesive e così via: tutte formule spudoratamente ipocrite, che servono solo a consacrare la protervia di quei gruppi di pressione e di potere che, essendosi spartiti i settori chiave dell'ente radiotelesivo di Stato, li hanno strumentalizzati e li utilizzano per i loro fini di parte, manipolando senza ritteggno l'opinione pubblica e senza che i cittadini abbiano la minima possibilità di difesa, di intervento, di protesta.

Se gli operatori degli altri servizi pubblici si comportassero come si comportano quelli della radiotelevisione di Stato, si avrebbero i portalettere che consegnano la corrispondenza solo agli amici di partito, i ferrovieri che non fermano i treni nelle località che non sono di loro gradimento o i conducenti di autobus che scelgono i percorsi secondo criteri politici o personali.

Ciò invece non accade (almeno fino ad ora), mentre è « normale » che quel delicatissimo, importante servizio pubblico che è l'ente radiotelesivo di Stato, venga sistematicamente sottratto alla sua fondamentale funzione, che è quella di servire onestamente ed imparzialmente i cittadini, per servire invece gli interessi di camarille e di gruppi di potere.

Né regge la tesi secondo la quale (sempre per restare nel settore dell'informazione radiotelesiva) i giornalisti della RAI-TV possono e debbono godere della stessa autonomia e della stessa libertà di espressione riservata ai colleghi che operano sulla carta stampata. Un organo di stampa, di partito o di proprietà privata, non è un servizio pubblico: chi lo vuole lo compera. Chi non lo vuole ne compera un altro, a seconda delle sue tendenze e delle sue scelte politiche. La RAI-TV, invece, penetra nelle case e nelle coscienze di milioni di utenti, in gran parte disponibili ad ogni sorta di messaggi e di suggestioni.

La libertà e l'autonomia del giornalista radiotelesivo debbono quindi trovare il loro limite invalicabile nella esi-

genza di fornire, in termini di onestà e di imparzialità, la verità dei fatti, secondo quanto chiaramente disposto, tra l'altro, dall'articolo 1 della legge n. 103.

I servizi informativi della RAI-TV sono invece giunti a forme inconcepibili di « interpretazione » dei fatti, dando per vero ciò che è falso e per certo ciò che è solamente ipotizzabile, violando spesso anche l'articolo 27 della Costituzione, secondo il quale « L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva ».

Ma queste, ed altre, degenerazioni dell'ente radiotelesivo di Stato sono possibili perché la RAI-TV ha perso la sua caratteristica e la sua funzione di servizio pubblico sottoposto al controllo e alla vigilanza del Parlamento e va allo sbando, a seconda delle esigenze e degli obiettivi dei gruppi politici che l'hanno lottizzata, assicurando inoltre una assurda e inconcepibile impunità ai loro uomini piazzati, spesso esclusivamente per meriti politici e non professionali, nei delicati settori dell'informazione. Per cui accade, per esempio, che mentre il giornalista che opera sulla carta stampata è sottoposto ai rigori della legge sulla stampa, quello radiotelesivo è padrone di diffamare, calunniare, esporre al linciaggio qualunque cittadino senza corre alcun rischio.

E tutto questo perché la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelesivi, vale a dire il « governo parlamentare » della RAI-TV, non è assolutamente in grado di governare, di vigilare, né, tantomeno, di fornire gli indirizzi necessari a farli rispettare.

Alla luce, quindi, del deludente e avvilente bilancio del primo anno di attività della Commissione e stante l'improponibile necessità di porre un freno a tutte le degenerazioni in atto nel servizio pubblico radiotelesivo, è necessario che il Parlamento fornisca alla Commissione gli strumenti indispensabili allo

espletamento del mandato che le è stato assegnato.

Questa esigenza, del resto, è chiaramente segnalata anche nella Relazione al Parlamento (parte seconda, « Considerazioni sul ruolo e sull'esperienza della Commissione » paragrafo primo) là dove si dice: « Dal funzionamento della Commissione, infatti, dipende in misura rilevante la possibilità di far assolvere allo Stato democratico la funzione di « garante » della libertà di espressione e del pluralismo nel campo dell'informazione e delle comunicazioni di massa secondo i principi costituzionali ».

E nel paragrafo secondo: « La riflessione critica sulla esperienza compiuta dalla Commissione nel suo primo anno di vita porta anzitutto alla constatazione che non è stata esercitata, nella sua interezza, la gamma delle attribuzioni ad essa affidate e comunque desumibili dalla legge di riforma ».

Tutto ciò premesso, noi riteniamo di poter indicare alcune soluzioni atte a portare la Commissione fuori dalle secche nelle quali è impantanata.

La prima consiste nella articolazione della Commissione in sottocommissioni che abbiano poteri di ispezioni e di vigilanza, specie per quanto riguarda il controllo della spesa, l'assunzione del

personale, il servizio opinioni, il funzionamento dei servizi giornalistici.

La seconda, nella possibilità che la Commissione possa deliberare sanzioni nei confronti dei dirigenti e dei dipendenti della RAI-TV che, violando la legge n. 103, non osservino gli indirizzi stabiliti dalla Commissione stessa.

La terza, avanzata del resto anche nella Relazione al Parlamento, concerne il diritto-dovere di informazione sul servizio pubblico radiotelevisivo da parte di ogni parlamentare. Da quando è cessata, infatti, la competenza del Governo sulla RAI-TV, i parlamentari non hanno più modo di presentare interrogazioni o interpellanze sull'ente radiotelevisivo di Stato. Questo è semplicemente assurdo. Occorre quindi che la Presidenza della Commissione possa ricevere interrogazioni ed interpellanze per trasmetterle poi alla Presidenza della RAI-TV, che dovrà rispondere per iscritto entro i termini stabiliti dai regolamenti parlamentari.

Queste proposte hanno lo scopo di consentire alla Commissione parlamentare un migliore e più efficace funzionamento.

Per questo motivo il Gruppo politico che rappresento chiede che le Camere non si limitino ad acquisire la presente relazione, ma decidano di discuterla.